

Ettore Perrella

Psicanalisi e diritto

La formazione degli analisti e la regolamentazione giuridica delle
psicoterapie

Il Soggetto & la Scienza

Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1995

Più gravi sarebbero le conseguenze di un tale divieto [che i non medici esercitino come analisti] per l'Istituto psicoanalitico di Vienna, che si vedrebbe costretto a non reclutare più i propri allievi fuori degli ambienti medici. In tal modo ancora una volta si verrebbe a reprimere nel nostro paese una particolare attività spirituale che altrove può svolgersi liberamente [...]. Penso che un eccesso di ordinanze e di divieti nuoccia all'autorità della legge.

S. Freud, *Il problema dell'analisi condotta da non medici*

Introduzione

1. *Psicanalisi e legge: un problema attuale*

La caduta del muro di Berlino e la fine della contrapposizione, che aveva segnato la storia d'Europa dopo la fine della seconda guerra mondiale, fra il blocco occidentale e quello orientale, hanno profondamente inciso su molte delle strutture politiche europee. Nel giro di pochi mesi, ci si è dovuti accorgere che la situazione del continente, ch'era parsa immutabile per parecchi decenni, era tornata ad essere pericolosamente fluida, per quanto riguarda sia la sua configurazione geografico-politica, sia l'organizzazione interna degli Stati. In Italia l'intero sistema politico dei vecchi partiti è crollato in pochi mesi, ed è evidente per tutti quanto sia difficile sostituirlo con uno diverso. In realtà, viviamo fra le macerie dell'Europa del dopoguerra, e fra di esse faticiamo molto ad individuare le linee fondamentali di nuovi edifici, tanto più che, per costruirli, è necessario che sugl'immediati interessi economici di questa o quella potenza prevalga un progetto politico di respiro molto più ampio.

Tutto ciò non è affatto privo di rapporti, come vedremo, con i problemi che pone oggi in Italia alla psicanalisi la legge 56 del 1989, la quale stabilisce che le psicoterapie possono essere effettuate solo da medici e psicologi autorizzati a questo con procedure universitarie o parauniversitarie. Questa legge, pur non nominando nemmeno la psicanalisi, rischia di stravolgere totalmente i termini della formazione degli analisti, e quindi anche quelli della pratica analitica, la quale, anche per volontà di Freud, non è mai stata riservata solo a medici e psicologi. Essa, del resto, dev'essere modificata, anche a causa del parere espresso nell'ottobre 1994 dal Consiglio di Stato, il quale ha trovato giustamente che il suo articolo 3 è in contrasto con un'altra legge italiana, alla quale pure esso si riferisce esplicitamente, la quale prevede che dei corsi di specializzazione presso Istituti privati possano avere valore legale solo quando non esistano dei corsi universitari che riguardino lo stesso oggetto.

Questo breve volume intende introdurre il lettore non solo ai numerosi problemi che la psicanalisi, in Italia, deve oggi affrontare, soprattutto a causa di questa legge, ma anche, ed anzi soprattutto, a quelli più generali dei rapporti fra psicanalisi e diritto per un verso e della formazione degli psicanalisti per un altro. Ora, il collegamento fra la situazione politica italiana e questa serie di problemi è strettissimo, e non solo perché la modifica d'una legge dev'essere decisa dal Parlamento. Infatti in primo luogo questa legge è stata formulata ed approvata dal vecchio sistema politico, negli stessi termini di centralismo e statalismo burocratico che erano consueti al vecchio partitismo, e che hanno appesantito il diritto italiano, e quindi anche la vita politica e civile del nostro paese, sottoponendo sia l'uno sia l'altra ad un dedalo quasi inestricabile di norme e competenze, molte delle quali servivano solo a favorire il controllo sul territorio da parte dei poteri politici, burocratici e finanziari. Appare così immediatamente evidente, se si considera la storia della legge 56, che i suoi termini professionistici e statalistici sono stati voluti, respingendo altre proposte più liberali, e più vicine alle esigenze della psicanalisi, da gruppi di potere che attraversavano trasversalmente quasi tutti i partiti di allora. Questa legge, insomma, non fu né di destra né di sinistra né – secondo il significato che si dava ancora nel decennio scorso a queste parole –, ma fu approvata in modo pressoché unanime dalle varie forze politiche, all'interno delle quali era prevalsa però la tendenza centralizzante e statalistica, invece di quella più aperta e meglio adatta a salvaguardare gl'interessi della psicanalisi. Come ricorda Pier Francesco Galli in un suo articolo, il fatto che molte persone, d'indubbia esperienza in questo campo, si fossero espresse in senso diverso, sia pubblicamente, sia presso la commissione parlamentare che si occupava del problema, non fu tenuto affatto in considerazione.

La legge che fu approvata nel 1989, oltre a creare un ordine degli psicologi – cosa che certamente non pone nessun problema giuridico o psicanalitico –, ha invece fuso e confuso

questa legittima esigenza con quella d'assicurare alle psicoterapie una serietà certo auspicabile, ma che non si vede proprio come possa essere ottenuta attraverso un ordinamento legale che non richiede – né potrebbe richiedere – agli psicoterapeuti altro che garanzie di tipo universitario. Così il fatto che questa legge sembra includere anche la psicanalisi fra le competenze dell'ordine degli psicologi (benché questo, come vedremo, non sia affatto sicuro, anche a causa dell'ambiguità della sua formulazione) in apparenza favorisce la professione degli psicologi, mentre in realtà potrebbe ostacolare, oltre agli analisti, loro stessi, per il fatto d'equiparare delle pratiche totalmente diverse e che, storicamente, hanno avuto ed hanno ben poco in comune. In realtà non molti analisti italiani sono laureati in psicologia, mentre gli psicologi, di solito, non hanno che un'idea molto vaga di che cos'è la psicanalisi (naturalmente con la sola eccezione di quei pochi che ne hanno fatta una). In realtà l'unica cosa in comune fra questi due campi tanto diversi è l'uso della parola «psicoterapia». Basta questo, allora, per unirli sotto l'egida d'un unico ordinamento giuridico, tanto più che la legge che lo istituisce non nomina neppure la psicanalisi?

Questa legge include dunque gli psicoterapeuti nell'ordine degli psicologi, prevedendo per loro, oltre alla laurea in medicina o psicologia, un ulteriore corso universitario quadriennale di specializzazione, ma non fa alcuna menzione del fatto che ad essere psicoterapeuta o psicanalista non s'impara sui libri o ascoltando delle lezioni, ma attraverso una pratica psicoterapeutica o psicanalitica personale, accompagnata, certo, da una preparazione specifica nella materia, ma secondo criteri che non sono affatto assimilabili alle modalità di studio universitarie. In effetti nessun corso universitario o parauniversitario potrà mai garantire da solo la formazione d'uno psicoterapeuta o d'uno psicanalista, perché la psicoterapia o la psicanalisi, comunque vengano impostate, non si limitano ad applicare alla pratica un sapere precostituito, ma devono volta per volta precisare e risituare soggettivamente questo sapere, che invece, se assunto come identico a se stesso, rischierebbe, essendo un sapere solo generale, di divenire anche un sapere generico. Proprio per questo, infatti, Freud, in un breve articolo del 1918 dedicato a questo problema, riteneva che la psicanalisi non si potesse né insegnare né imparare all'università («lo psicanalista può fare senz'altro a meno dell'università senza perderci nulla»). Ciò significa che la legge italiana tenta di dare al problema delle psicoterapie «selvagge» una soluzione che non solo non è effettiva, ma rischia d'essere peggiore del male, perché in realtà non fa che approvare legalmente proprio quelle psicoterapie «selvagge» che invece vorrebbe combattere, dal momento che autorizza a svolgere una pratica psicoterapeutica sulla base d'una formazione universitaria ch'è del tutto insufficiente dal punto di vista formativo, non solo per la psicanalisi, ma anche per ogni altra forma di psicoterapia.

2. Una differenza misconosciuta

Come si vede, qui siamo giunti a toccare un secondo ordine di problemi, perché questa legge non solo non fa nessuna distinzione fra la psicanalisi e le altre forme di psicoterapia, che spesso non hanno con essa alcun rapporto, ma in realtà prevede per tutte le psicoterapie, senza nessuna distinzione e in modo totalmente arbitrario, degli studi universitari che potrebbero accompagnare, ma certo non sostituire l'effettiva formazione degli psicoterapeuti o degli analisti. Se quindi per un verso si tratta oggi di promuovere la distinzione fra la psicanalisi, nelle sue varie tendenze, e le diverse forme non analitiche di psicoterapia, per un altro si tratta anche di sottolineare come pure per queste ultime la legge 56 del 1989 preveda delle «false» formazioni, che, invece di garantire la preparazione professionale degli psicoterapeuti, finirebbe invece per svuotarla, facendo di tutti loro i possessori d'un vuoto sapere, del tutto inapplicabile alle concrete situazioni patologiche delle quali essi devono occuparsi. Infatti la psicoterapia ha effetti solo in base al valore di verità della parola di ciascun soggetto, mentre qualunque

generalizzazione di questo valore di verità in definitiva non potrebbe che misconoscerlo e annullarlo.

Del resto, ad occupare la posizione di psicoterapeuta o di psicanalista si giunge solo attraverso una pratica della psicoterapia o della psicanalisi, cioè partendo non dalla posizione del terapeuta o dell'analista, ma da quella di chi s'interroga soggettivamente su se stesso, per esempio con una di quelle analisi che si chiamano didattiche proprio perché servono anche – ma non esclusivamente – a produrre un analista. L'attuale legge italiana, invece, non accenna neppure a queste pratiche, e non lo fa per ottimi motivi, visto che un'interrogazione su se stessi che fosse legalmente obbligatoria cesserebbe con ciò d'essere un'interrogazione effettiva, per divenire solo una procedura priva di qualunque vera sollecitazione soggettiva. Ciò significa che nessun tentativo d'eliminazione delle psicoterapie «selvagge», che parta da una procedura legalmente obbligatoria della formazione sia degli psicoterapeuti, sia degli psicanalisti, può raggiungere lo scopo che si propone, mentre può solo generalizzare gli effetti negativi che invece vorrebbe evitare.

In realtà qui sono in contrasto non solo due modi diversi d'intendere la psicanalisi e la psicoterapia (uno statalistico e professionalistico, ed un altro, più liberale, che invece privilegia l'etica sul diritto), ma anche due modi d'intendere il diritto stesso. Da una parte sta infatti una concezione di quest'ultimo che richiede delle procedure formative di per sé dotate di valore giuridico, ma che invece potrebbero non avere alcun valore etico, e dall'altra una concezione totalmente diversa, che intende lasciare ai soggetti la libertà di decidere ciò che li riguarda.

Bisogna ricordare inoltre che già prima dell'approvazione della legge 56 esistevano – ed esistono tuttora – altre leggi che consentono a chiunque di salvaguardarsi giuridicamente dalle eventuali distorsioni etiche e teoriche di qualunque pratica professionale, e quindi anche di quella psicanalitica. Così, non molti anni or sono, alcuni componenti d'un gruppo *soi disant* psicanalitico sono stati condannati dal tribunale di Milano senza fare ricorso a nessuna legislazione sulle psicoterapie, che del resto allora non esisteva neppure.

Invece la legge 56, nella parte dedicata alle psicoterapie, cerca di far quadrare giuridicamente il cerchio della necessaria eticità della posizione di analisti e psicoterapeuti, prevedendo per questi ultimi (e forse anche per i primi; ma la legge, appunto, non dice nulla in proposito) una formazione di tipo universitario. Quindi l'unico effetto sicuro di questa legge, nel caso che non venisse modificata, sarebbe d'autorizzare a praticare come psicoterapeuti (e quindi anche come analisti) alcune persone che della psicoterapia (o della psicanalisi) potrebbero conoscere solo delle vaghe generalità. Certo, non vogliamo affatto negare che all'università si possa imparare qualcosa attorno alla psicoterapia o alla psicanalisi, anche se oggi come oggi vi s'impara certamente pochissimo, e male (ma questo certamente non è un problema giuridico); neghiamo invece decisamente, come Freud fece più volte, che l'essenziale di queste pratiche si possa trasmettere all'università, o presso altri istituti che abbiano un impianto simile al suo, almeno se questa modalità di formazione non è accompagnata da altre pratiche formative, che tuttavia non potrebbero costitutivamente essere rese legalmente obbligatorie senza venire così private di contenuto e in definitiva falsificate.

A tutto ciò si aggiunga poi che la psicanalisi non è affatto riducibile ad una psicoterapia, visto che, ancora secondo Freud, quest'ultima è solo una sua applicazione, mentre la sua area d'interesse è in realtà molto più vasta. Come potrebbe allora una riduzione della prima alla seconda non negare radicalmente l'impostazione etica, prima ancora che terapeutica, che Freud volle dare a questa pratica? Inoltre la psicanalisi ha una sua tradizione, che prevede delle modalità di formazione che vertono tutte, e con poche differenze fra le varie scuole, sull'analisi didattica. Come potrebbe allora questa legge, nel caso che la si estendesse anche alla psicanalisi, non divenire un'implicita ed assurda negazione di questo principio, finendo per affermare che si può diventare psicanalisti, in termini perfettamente legali, senz'aver fatto neppure una seduta d'analisi?

Inoltre questi problemi si complicano ulteriormente per il fatto che nessuno chiede mai effettivamente un'analisi che serva solo per divenire analista. Jacques Lacan suggeriva anzi d'accompagnare alla porta chi lo facesse, perché non solo non diventerebbe psicanalista, ma non farebbe mai neppure un'analisi. È vero, certo, che in alcune importanti associazioni psicanalitiche, come la Società psicoanalitica italiana (la SPI, che fa capo all'International psychoanalytic Association, IPA), i candidati all'analisi didattica vengono selezionati preliminarmente (e trascuriamo pure l'interrogativo teorico che questa preselezione potrebbe porre). La SPI, grazie ai propri statuti, ha risolto facilmente il problema posto dalla legge 56: è bastato aggiungere alle prerogative ch'era necessario avere per venire ammessi all'analisi didattica quella d'essere già legalmente autorizzati a praticare come psicoterapeuti. Ma questa soluzione è in realtà più apparente che reale. Essa, infatti, restringe comunque il campo a partire dal quale è possibile reclutare gli psicanalisti, ed inoltre, nel momento in cui limita il numero di coloro che sono in formazione a quanti sono già legalmente considerati psicoterapeuti, riduce immediatamente il valore della formazione analitica stessa, facendone solo una specializzazione «in più», che rischierebbe di non mutare affatto in modo decisivo l'impostazione che i soggetti in formazione darebbero al proprio lavoro, tanto più che non avrebbe di per sé nessun effettivo peso giuridico. Del resto un'analisi didattica, comunque la s'intenda, è e deve rimanere prima di tutto un'analisi, e non una procedura giuridica per l'assunzione d'un titolo di prestigio professionale.

In realtà la legge italiana sulle psicoterapie obbedisce a criteri di garanzia che sono solo di tipo formale, ed è noto che la volontà di garantire statalmente o addirittura amministrativamente la corrispondenza di qualunque pratica ad un ideale non ha mai portato ad altro che all'irrigidimento, e qualche volta all'estinzione, di quella pratica stessa. Ora, si dà il caso che la svolta politica italiana, dopo la crisi dei vecchi partiti che avevano amministrato il paese per quasi mezzo secolo, e che alcuni anni fa hanno approvato anche questa legge, va proprio nella direzione d'un liberalismo indispensabile, come cercheremo di mostrare, al funzionamento di alcune pratiche che non sono affatto trasmissibili nelle modalità universitarie, ma lo sono soltanto privilegiando l'esperienza quotidiana e quindi l'impegno diretto del soggetto (e questo avviene non solo nel campo delle psicoterapie d'ogni genere, ma anche in quello delle arti: perché allora non chiedere una laurea e un corso di perfezionamento universitario anche a pittori, scultori e musicisti?). In realtà, quello che la legge di cui ci stiamo occupando pone alla psicanalisi è, prima ancora che un problema psicanalitico, o psicoterapeutico, un problema *politico*, che riguarda la formazione *in generale* – quindi non solo quella degli analisti –, cioè la formazione in quanto distinta dalla semplice acquisizione universitaria d'una professione. Liberalizzare la psicanalisi, senza sottoporla a criteri di controllo centralizzato che, pur essendo normali negli ordini professionali, funzionerebbero in questo caso solo a sue spese, è quindi – anche se vogliamo prescindere dalla distinzione fra essa e le altre forme di psicoterapia – necessario a non continuare in una politica posdatata, che in definitiva, invece di fare gl'interessi degli analisti (e degli psicoterapeuti), farebbe solo quelli di alcuni ristrettissimi gruppi di potere universitario o istituzionale.

Quando per esempio la legge 56 del 1989 afferma che l'ordine degli psicologi «cura l'osservanza delle leggi e delle disposizioni concernenti la professione» (articoli 12 e 28), esprimendo «pareri, su richiesta degli enti pubblici ovvero di propria iniziativa, anche sulla qualificazione di istituzioni non pubbliche per la formazione professionale» (articolo 28), queste norme, che sono scontate per ogni ordine professionale, ivi compreso quello degli psicologi, si trasformano immediatamente in strumenti che consentirebbero all'ordine stesso d'esercitare un controllo del tutto illiberale su una pratica formativa e soggettiva come la psicanalisi, sulla quale del resto gli psicologi, in quanto tali, non hanno e non sono tenuti ad avere nessuna competenza. E d'altra parte la psicanalisi non può rientrare nella competenza di nessun ordine professionale, se non si vuole che venga radicalmente negata la sua vera natura di pratica terapeutica perché etica, e non terapeutica perché giuridicamente regolata.

3. Analisi «selvaggia»?

La psicanalisi, come abbiamo già detto, non è neppure menzionata nella legge 56 del 1989, e tuttavia lo era nel progetto di legge da cui essa è stata tratta. La parola «psicanalisi» quindi è stata espunta dal testo, perché, nel momento in cui la commissione che se ne occupava l'ha precisato, il problema della differenza fra essa e le altre forme di psicoterapia è stato risolto «all'italiana», cioè secondo la logica del vecchio sistema politico: semplicemente ignorandolo, e quindi rinviando la sua soluzione ad un secondo momento. In ogni caso la scomparsa del riferimento alla psicanalisi dal testo della legge è certamente un progresso, dal momento che la differenza tra psicanalisi e psicoterapia, se non vi è riconosciuta, non vi è neppure misconosciuta in modo esplicito. La conseguenza di quest'ambiguità del testo della legge è stata quindi che alcuni analisti l'hanno interpretata come se essa non riguardasse in nessun modo la psicanalisi – che in questo caso resterebbe regolata secondo i propri precedenti criteri formativi –, mentre gli altri (in realtà quasi tutti) l'hanno intesa come se includesse l'analisi fra le altre psicoterapie, e quindi si sono preoccupati di salvaguardare la propria posizione giuridica, iscrivendosi all'albo degli psicologi e talvolta anche fondando degli istituti di formazione per psicoterapeuti, molti dei quali sono stati riconosciuti da un decreto ministeriale, secondo l'articolo 3 della legge in questione. Tuttavia, come abbiamo già detto, il Consiglio di Stato si è già espresso su questo punto, trovandolo in contrasto con altre leggi italiane, affermando così che questo articolo dev'essere «rimosso», perché gl'istituti già riconosciuti «avranno come caratteristica di tenere orientamenti culturali ed indirizzi metodologici più differenziati» dei corsi di specializzazione universitari, mentre non possono ritenersi equivalenti a questi ultimi dal punto di vista giuridico, perché «a diverse conclusioni si potrà giungere solo dopo una modifica della legge». Attualmente, quindi, la situazione è estremamente confusa dal punto di vista giuridico, e nel campo della psicanalisi le cose non vanno certo molto meglio. Infatti continuano ad esserci analisti che non hanno voluto (o potuto) venire iscritti all'albo degli psicologi attraverso le norme transitorie previste dalla legge 56, e che perciò non possono godere dell'assimilazione della psicoterapia al regime fiscale delle prestazioni sanitarie, mentre – ed è questa la conseguenza più grave – tutti coloro che sono stati inclusi nell'elenco degli psicoterapeuti stanno inevitabilmente spingendo la psicanalisi verso una sua progressiva professionalizzazione, come se essa non fosse che una psicoterapia pari alle altre.

Tutto questo comporta che gli effetti di questa legalizzazione forzata della pratica analitica che si stanno producendo in Italia sono esattamente gli stessi che Freud volle evitare quando, nel 1926, scrisse un articolo, *Il problema dell'analisi condotta da non medici*, per opporsi ad un progetto di legge che voleva riservare, in Austria, l'esercizio della psicanalisi ai soli medici: la trasformazione della psicanalisi in una professione impostata in base non più al privilegio etico della pratica, ma a criteri di tipo universitario del tutto esteriori, i quali rischiano di cancellarla nel giro di pochi anni, se non nella sua esistenza formale, sicuramente nella sua effettiva consistenza formativa. Ora, quello che abbiamo detto a proposito di tutte le psicoterapie, è ancora più evidente quando si tratta della psicanalisi – di qualunque scuola e tendenza –, perché essa cesserebbe immediatamente d'essere se stessa se cessasse d'essere una pratica *libera*, vale a dire affrontabile, sia da parte dell'analizzante, sia da parte dell'analista, in seguito ad una decisione immediatamente etica, non filtrata da nessuna cernita preliminare di tipo giuridico. Anche la psicanalisi, infatti, se fosse subordinata ad un ordinamento giuridico prescrittivo, diventerebbe una specie di psicoterapia di sostegno, o peggio ancora un complesso di sistemi d'adeguamento del soggetto alle regole che pure rifiuta quando sceglie la sua patologia. Freud ha chiarito in effetti una volta per tutte che un sintomo è il risultato d'una scelta, e che scopo della psicanalisi non è di sostituirla con un compromesso (cioè con un altro sintomo, che

funzionerebbe «meglio» del primo), ma è di consentire al soggetto stesso d'essere consapevole di quali siano i problemi che lo hanno portato a farla, *per consentirgliene un'altra*.

Dinanzi a questa esigenza, Freud non si preoccupava troppo delle analisi «selvagge», prima di tutto perché nessun falso psicoterapeuta o psicanalista può produrre sul soggetto danni maggiori di quelli che può provocare chiunque altro, che non per questo incorrerebbe in qualche sanzione giuridica. Per quanto mi riguarda, ammetto di condividere totalmente questa impostazione del problema, tanto più che non possiamo dimenticare che, se uno psicoterapeuta o un analista «selvaggio» può provocare certamente degl'inconvenienti presso la sua clientela, non è meno vero che spesso i peggiori «selvaggi» sono proprio dei terapeuti o dei sedicenti analisti molto noti e sostenuti da mille titoli di studio e riconoscimenti, mentre d'altra parte tutte le persone che occupano per qualcuno una posizione di prestigio possono fare anche di peggio. Perché allora non chiedere d'essere laureati in psicologia a tutti gl'insegnanti, a tutti i medici, a tutti i preti, e soprattutto a tutti i genitori, visto che solitamente sono proprio loro la causa prima delle psicopatologie dei loro figli? Naturalmente, esagero. Ma lo posso fare proprio perché ci sono problemi che non devono essere regolati giuridicamente, in quanto sono problemi etici, e non legali, mentre, come notava ancora Freud, le leggi che pretendono d'occuparsi anche di questi finiscono per perdere di credibilità e in definitiva per non essere affatto rispettate. Inoltre, la formazione d'uno psicoterapeuta o d'uno psicanalista non è affatto una «preparazione» professionale, visto che anzi la sua formazione, proprio per questo lunga e difficile, deve prepararlo solo a non essere preparato ad un bel niente, dal momento che esserlo, quando si tratta della verità di qualcuno, serve solo a non vederla o addirittura ad occluderla, anticipandola con la nostra presunta comprensione. Formarsi come analisti, infatti, non significa affatto imparare come andranno le cose quando lo saremo diventati, ma significa imparare a lasciar essere l'altro nella sua alterità, a rispettarlo nella sua singolarità, e ad aiutarlo a mettere in luce la propria verità, e non quella presunta e generale ch'è la sola che i libri possano enunciare.

Non si può trasformare un atto di natura etica come quello d'autorizzarsi come psicanalista in un atto giuridico senza negarne così il valore etico, perché la possibilità di compierlo sarebbe subordinata a delle regole precostituite, e non a quelle che la psicanalisi si è data, e che del resto sono abbastanza flessibili da poter essere variate, quando occorre. Nello stesso tempo, naturalmente, va evitato un rischio parallelo, che pure si è presentato nel periodo d'elaborazione della legge 56, vale a dire quello che qualche associazione psicanalitica tenti di monopolizzare il campo della psicanalisi, all'interno del quale esistono invece associazioni e scuole diverse, che meritano tutte d'essere rispettate (almeno nella misura in cui si occupano davvero di psicanalisi, invece che della carriera istituzionale dei propri soci), visto che le problematiche soggettive di cui la psicanalisi si occupa sono necessariamente così sfumate e così complesse che nessun approccio ad esse può pretendere d'essere o di restare l'unico possibile.

4. *La psicanalisi e se stessa*

Scopo di questo libro non è però soltanto di dimostrare quali effetti negativi può avere sulla psicanalisi l'applicazione di questa legge; è invece anche, e forse prima ancora, di tentare di comprendere per quale motivo pochi analisti, finora, hanno fatto qualcosa per opporsi alla sua approvazione prima ed alla sua applicazione poi nell'unico modo in cui era possibile farlo: mobilitando non questo o quel politico per tentare di far garantire il proprio gruppo o la propria istituzione dallo Stato (come invece hanno fatto molti), ma la psicanalisi nel suo complesso, vale a dire in tutte le sue tendenze, e di conseguenza i mezzi d'informazione, per far comprendere anche a chi non è tenuto ad essere al corrente sulle sue problematiche formative su che cosa si stava legiferando e quali potevano essere gli effetti reali dell'applicazione di questa legge. Naturalmente non sono mancati degl'interventi di alcuni analisti sulla stampa (sia su quella specializzata, sia sui quotidiani); ma essi sono sempre stati fatti a proprio nome, e mai

come espressione d'un'intera associazione psicanalitica (anche se alcune di esse – purtroppo non quelle più importanti numericamente e per prestigio – si sono radicalmente rifiutate d'adeguarsi a questa legge); e tanto meno gli analisti si sono espressi a nome d'un insieme d'associazioni diverse, come pure sarebbe stato necessario, se si voleva avere un peso nella determinazione dei termini in cui la legge è stata formulata.

Certo, a favorire questo loro complessivo silenzio hanno contribuito anche le vecchie divisioni fra le loro scuole. Queste divisioni infatti non comportano soltanto una distinzione di punti di vista e di punti di riferimento teorici, ma spesso si accompagnano ad una svalutazione, qualche volta aprioristica, delle altre tendenze, fino ad una totale negazione del fatto che quanto gli altri chiamano psicanalisi sia davvero tale. Questa situazione ha motivi storici molto precisi, in base ai quali per esempio gli analisti della SPI possono non riconoscere che quanti si riferiscono ad Adler, a Jung ed a Lacan siano effettivamente analisti, e questo perché Freud stesso affermò che le posizioni di Adler e di Jung avevano cessato, per motivi diversi, di essere psicanalitiche, mentre, per quanto riguarda Lacan, l'«oscurità» – più presunta che effettiva – dei suoi testi, e soprattutto la sua «scomunica» da parte dell'IPA facilitano quest'esclusione. Quanti invece si riferiscono a Jung ed a Lacan hanno certo sulle altre scuole posizioni più duttili, ma che restano pur sempre accompagnate da qualche pregiudizio. Se poi a queste distinzioni si aggiungono quelle fra le numerose forme di psicoterapia che non sono o non vogliono essere psicanalitiche, ed il fatto che queste divisioni spesso fanno in modo che gli scritti di autori che si riferiscono ad altre tendenze restino poco noti, o del tutto sconosciuti, si capisce facilmente perché questa frammentazione, non messa in discussione, ha finito per impedire finora agli analisti di far fronte comune per difendere la libertà della propria pratica da ogni paralizzante ordinamento extra-analitico.

Un altro fattore che certamente ha contribuito a mantenere vivo questo sospetto reciproco fra i gruppi è stata senza dubbio poi l'enorme diffusione delle terapie «selvagge» – che Freud conosceva benissimo, ma contro le quali non pensò mai d'invocare i rigori della legge –; ed infine il fatto che uno dei gruppi italiani che si riferivano a Lacan ha subito alcuni anni fa un processo e delle condanne per dei fatti che a dire il vero riguardavano meno la psicanalisi che gli effetti di certe forme di settarismo identificatorio con i quali la psicanalisi non ha nulla a che vedere, anche se rischia di continuo di sfiorarle, a causa della struttura transferale su cui si regge la sua pratica.

Naturalmente io stesso non sono affatto immune da pregiudizi – e da giudizi – sulle scuole di psicanalisi cui non appartengo (e a dire il vero anche su quella cui appartengo), dal momento che neppure io ritengo che tutti i modi d'affrontare e di descrivere teoricamente la psicanalisi si equivalgano. Ho tentato tuttavia di scrivere per un lettore che non fosse necessariamente già informato né sulle mie posizioni teoriche, esposte in altri libri, né sulla tradizione lacaniana, dalla quale indubbiamente esse provengono almeno in buona parte. Credo infatti che il problema della relazione fra la psicanalisi e la legge italiana riguardi in ogni caso tutti gli analisti (e tutti gli psicoterapeuti, ed infine tutti coloro che si pongano dei problemi etici e politici), e questo a prescindere da ogni tendenza, da ogni tradizione e da ogni appartenenza a questa o quella Associazione. Inoltre il fatto che, nel momento in cui rivedo queste pagine, sia in corso un tentativo, da parte d'un gruppo d'analisti di diverse tendenze e che sono membri di Associazioni diverse, di formulare un'unica proposta di modifica della legge 56, non è certo senza rapporto con il loro contenuto. Naturalmente non posso sapere ora se questo tentativo riuscirà ad ottenere i risultati che si prefigge. Mi pare comunque molto importante che si stia finalmente cercando di raggiungerli a partire da una presa di posizione comune di più scuole, anche se tutti noi sappiamo bene di fronte a quali difficoltà ci troviamo, dal momento che dobbiamo confrontarci con gl'interessi – in questo caso, a mio avviso, più presunti che reali – d'interi categorie professionali, di molti docenti universitari – che sperano, attraverso la legge 56, d'accrescere il proprio potere accademico –, e infine anche di molti psicanalisti, i quali o svolgono nello stesso tempo delle funzioni di prestigio negli ospedali e nelle università, o non

riescono a rinunciare alla propria presunta «purezza» ideologica. Strana purezza davvero, quella che poi impedirebbe ad essi di prendere posizione pubblicamente su un problema politico che riguarda tanto direttamente la loro pratica. Eppure è capitato, ad esempio, che qualche analista, cui era stato chiesto se intendeva collaborare a questa iniziativa, ha risposto che in questo momento, più della politica, gli stanno a cuore i problemi teorici della psicanalisi: come se, in questo caso, le due cose fossero in alternativa – mentre questa legge rischia alla lunga di cancellare, insieme alla pratica, anche la teoria della psicanalisi –, e come se nessuno sapesse che magari, in passato, quando del resto non c'era nessun bisogno propriamente analitico di far questo, aveva avuto dei rapporti di collaborazione molto stretta con questo o quel partito politico.

È evidente, a questo punto, che ci troviamo di fronte ad una separazione che attraversa anche il campo della psicanalisi, all'interno del quale possono essere isolati due schieramenti distinti e potenzialmente contrapposti: da una parte stanno coloro che hanno messo la psicanalisi stessa al servizio del proprio prestigio e del proprio potere istituzionale; dall'altra stanno invece quanti sperano ancora che la psicanalisi possa salvarsi da questa logica suicida. Ma questi due schieramenti non corrispondono affatto alle Associazioni psicanalitiche esistenti, perché le attraversano tutte trasversalmente, anche se in modi differenti. Ed anche questo è un problema politico complessivo dell'Italia d'oggi, in cui vediamo che i vecchi gruppi politici ed ideologici, dinanzi alle nuove esigenze poste dall'attuale situazione, tendono a spaccarsi trasversalmente e a dare vita a schieramenti più ampi. E questo, a dire il vero, non è meno evidente fra gli psicanalisti di quanto non lo sia nei partiti politici, tuttavia con la differenza sostanziale che, mentre si fa politica anche quando si sceglie uno schieramento conservatore, non si fa più psicanalisi quando si fa prevalere la logica istituzionale e professionale su quella psicanalitica. Freud, quando si oppose, senza successo, alla decisione della sezione americana dell'IPA di riservare solo ai medici la possibilità di divenire analisti, sapeva molto bene che il problema del loro reclutamento coinvolge direttamente tutta la psicanalisi. Eppure era riuscito a non far approvare una proposta di legge molto simile dal Parlamento austriaco. Come si vede, sul piano dell'impostazione giuridica della formazione analitica, spesso gli analisti sono più conservatori dei politici stessi.

In realtà, come cercheremo di mostrare, problemi come questi si sono sempre posti alla psicanalisi, fin dal suo sorgere. Ora, se per un verso è essenziale insistere, sui tempi brevi, nel tentativo di risolvere politicamente il problema giuridico posto dalla legge 56, per un altro è anche più essenziale, sui tempi lunghi, affrontare quello complessivo della formazione, come problema decisivo all'interno al campo della psicanalisi, anche a prescindere dalle distinzioni fra questa e quella scuola. E qui non è più sufficiente, a mio avviso, occuparsi del contrasto esistente fra la psicanalisi e la legge 56, e neppure dei complessi rapporti che esistono fra psicanalisi e diritto, ma bisogna anche considerare il contrasto esistente da sempre – fin dal tempo di Freud –, nella psicanalisi stessa, fra aspetto etico da una parte ed aspetto giuridico e professionale dall'altra. Infatti penso che, se la legge 56 è stata accettata, nonostante tutto, da moltissimi analisti, questo è dipeso anche da un'ambiguità di fondo e mai rimossa della teoria analitica. Quest'affermazione potrà forse scandalizzare quanti sono abituati ad idealizzare la psicanalisi in quanto tale, come se essa fosse qualcosa di più che l'astratto significato d'una parola, se dimentichiamo che in definitiva non è altro che ciò che pensano e fanno gli psicanalisti. Il vero problema psicanalitico posto quindi dalla legge 56 del 1989, è in realtà formulabile solo con questa domanda: *chi sono, in realtà, gli psicanalisti?*

Questo è l'orizzonte verso il quale vorrei portare il lettore di queste pagine. E non potevo farlo, per evidenti motivi, privilegiando nessuna tradizione, né quella freudiana, né quella junghiana, e neppure quella lacaniana, dalla quale pure io stesso provengo, visto che anche nella Scuola alla quale appartengo un analista degno del massimo rispetto e dotato di grande prestigio, anche perché è il curatore testamentario delle opere di Lacan, ha scritto che la legge 56 è «illuminata», anche se le posizioni di Freud, nel 1926 (cioè settant'anni fa...), erano un po'

più avanzate dei termini in cui essa è formulata. Lo ricordo solo per sottolineare ch'è giunto il momento, per ciascun analista, indipendentemente dalla tradizione, o dal gruppo, o dall'Associazione cui appartiene, di prendere posizione chiaramente sul problema complessivo della formazione. Ora, le posizioni possibili, in linea di massima, sono solamente due: o quella che tende ad equipararla a qualunque altra preparazione professionale – nonostante tutte le affermazioni contrarie di Freud, di Ferenczi, di Bion, e dello stesso Lacan –, o quella che considera la formazione degli analisti come un processo prima di tutto etico, e che quindi non è traducibile in termini giuridici senza mettere in pericolo la stessa sopravvivenza della psicanalisi, anche se, per imboccare questa strada, è necessario oggi rivedere molte false certezze, anche teoriche, della psicanalisi stessa.

Padova, 11 febbraio 1995

Nota bibliografica

Elenchiamo qui alcuni fra i principali testi cui ci siamo riferiti, implicitamente o esplicitamente, nelle pagine di questo volume

- Giacomo Contri, *La questione laica. Ragione legislatrice freudiana e ordini civili*, Sipiel, Milano 1991
Id. (a cura di), *Lacan in Italia*, La Salamandra, Milano 1978
Freud S., *Psicoanalisi selvaggia*, in *Opere*, Boringhieri, Torino, 1967-80, vol. 6, pp. 325-38
Id., *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi*, *ibid.*, vol. 7, pp. 333-80
Id., *Per la storia del movimento psicoanalitico*, *ibid.*, pp. 381-442
Id., *Bisogna insegnare la psicoanalisi nell'università?*, *ibid.*, vol. 9, pp. 33-40
Id., *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, *ibid.*, pp. 261-334
Id., *Il problema dell'analisi condotta da non medici. Conversazione con un interlocutore imparziale*, *ibid.*, vol. 10, pp. 351-428
Id., *Il dottor Reik e il problema dei guaritori empirici*, *ibid.*, pp. 429-35
Id., *Il disagio della civiltà*, *ibid.*, pp. 557-630
Pier Francesco Galli, *Dal caos all'ordine*, «Giornale italiano di psicologia» 3, 1989
Jacques Lacan, *Situazione della psicoanalisi e formazione dello psicoanalista nel 1956*, in *Scritti*, Torino, Einaudi 1974, pp. 453-87
Id., *Posizione dell'inconscio*, *ibid.*, pp. 832-54
Id., *Il Seminario*, libro VII, *L'etica della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 1994
Id., *Proposta del 9 ottobre 1967 (prima versione)*, «La psicoanalisi» 15, pp. 11-26
Id., *Proposta del 9 ottobre 1967 attorno allo psicoanalista della Scuola*, *Scilicet*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 19-33
Id., *Discorso pronunciato da Jacques Lacan il 6 dicembre 1967 all'Ecole freudienne de Paris*, *ibid.* pp. 135-53
Id., *Le séminaire de Caracas*, in AA.VV., *Almanach de la dissolution*, Navarin, Paris 1986, pp. 81-7
Jacques-Alain Miller, *Entretien sur le séminaire*, Navarin, Paris 1985
Id., *Introduzione a Istituto freudiano per la clinica, la terapia e la scienza*, Seminari della Sezione clinica, anno accademico 1994-5
Id. (a cura di), *La scission de 1953*, supplemento a «Ornicar?» 7
Id. (a cura di), *L'excommunication*, supplemento a «Ornicar?» 8
Ettore Perrella, *Il tempo etico*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1992
Id., *La formazione degli analisti e il compito della psicoanalisi*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1991,
Id., *Il mito di Crono*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1993

Elenco delle sigle

- AE, *Analyste de l'Ecole*
AME, *Analyste membre de l'Ecole*
AMP, Associazione mondiale di psicoanalisi
AP, *Analyste praticien*
ECF, *Ecole de la Cause freudienne*
EFP, *Ecole freudienne de Paris*
IPA, *International psychoanalytic Association*
SEP, Scuola europea di psicoanalisi
SISEP, Sezione italiana della Scuola europea di Psicoanalisi

I. Alcuni attuali problemi della psicanalisi in Italia

5. *Modernità della psicanalisi*

La psicanalisi, fino agli anni Settanta, aveva una funzione culturale essenziale, che oggi è sempre più difficile attribuirle. Certo, la parola «cultura» ha due significati del tutto diversi, benché reciprocamente articolati, in quanto viene riferita sia ad un ordine antropologico e politico, sia ad un modo di produzione di pensiero e di opere. Ne consegue che, se diamo ad essa quest'ultimo significato, molti segni fanno sospettare che oggi stiamo assistendo ad un impoverimento non solo della psicanalisi, ma anche dell'intera tradizione cui essa appartiene, e che pure era continuata ininterrottamente sino agli anni in cui il progressivo affermarsi dei mezzi di comunicazione di massa e dell'informatica ha iniziato nello stesso tempo a svuotare i dati di quella tradizione ed a ridurre il peso culturale della psicanalisi. Già negli anni Settanta questa progressiva riduzione era percettibile in modo chiarissimo. Pasolini, ad esempio, in alcuni articoli famosi, non faceva che denunciare i rischi. Questa trasformazione riduttiva, tuttavia, si è prodotta con la massima rapidità solo dopo la sua morte.

In questa situazione, non è difficile giungere alla conclusione che oggi un'effettiva produzione culturale può essere soltanto inattuale. Tuttavia la psicanalisi non è mai stata estranea allo spirito della modernità: non lo è stata con Freud, che vedeva in essa soprattutto un ennesimo trionfo della scienza, e non lo è stata con Lacan, il cui insegnamento si è svolto negli anni in cui Parigi era ancora l'incontestata capitale della cultura europea. Del resto tutti gli analisti, da Freud in poi, hanno sempre pensato che la psicanalisi fosse uno dei risultati più avanzati dell'epoca in cui è sorta. Ma, come dicevamo, dopo la morte di Lacan, essa pare aver perduto la sua posizione di frontiera, perché dovunque – anche nel lacanismo – tende soprattutto a consolidare le proprie posizioni, invece di mutarle tenendo conto della straordinaria svolta che si sta verificando sotto i nostri occhi, sia dal punto di vista culturale, per i motivi cui abbiamo già accennato, sia da quello politico, soprattutto grazie alla fine di quel «socialismo reale» che aveva diviso il mondo in due blocchi politicamente ed ideologicamente contrapposti. La psicanalisi, così, si afferma sempre più nelle maglie di quella sottocultura psicologica e psichiatrica che, in mancanza di meglio, gestisce il campo dei saperi e delle istituzioni «psico-», ma in questo modo lascia poco da sperare a quanti avevano creduto che la sua pratica fosse l'unica realizzazione possibile, nell'età della scienza, d'un'antica volontà di determinare eticamente le azioni ed il pensiero.

Certo, non è la prima volta, nella storia della psicanalisi, che si verifica un processo come questo, anzi il suo corso è stato scandito più volte, e quasi periodicamente, da fasi d'inaridimento e stagnazione. Questa periodicità non può essere casuale, ma deve dipendere anche dalla natura e dall'origine della psicanalisi (insomma dalla sua modernità), e forse, almeno su questo punto – ma non è un punto secondario –, l'invenzione di Freud è sempre stata in contrasto anche con se stessa, visto che ha ottenuto tutti i suoi successi proprio mettendo in questione i confini sia della scienza, sia i suoi propri, come dimostra il fatto che la stessa teoria di Freud è andata incontro più volte a dei sovvertimenti, che ne hanno ridefinito i concetti fondamentali. È come dire che la modernità della psicanalisi e la sua verità percorrono strade divergenti. E tuttavia la psicanalisi non avrebbe potuto nemmeno cominciare ad esistere se tale divergenza, nella nostra storia, non fosse stata assolutamente necessaria come lo sono i sintomi. La psicanalisi è stata fino ad oggi, anche più chiaramente di ogni altra attività intellettuale, un sintomo della necessità della divergenza tra scienza ed etica, tra sapere e verità, tra informazione e formazione.

È possibile quindi che non si possa far avanzare la psicanalisi se non mettendola contro se stessa. È un rischio, ma non si può evitare di correrlo. Lo è perché la psicanalisi, quando non si adegua ai criteri psicologici dominanti, e che hanno determinato in Italia la recente

approvazione d'una legge che regolamenta la professione psicoterapeutica, può trovarsi dinanzi al muro d'un rifiuto più o meno generale; ma è un rischio da correre, in quanto la psicanalisi continua ad esistere solo perché chi l'ha iniziata e fatta progredire lo ha già corso più volte, rimettendone in questione i presupposti.

6. *Una legge italiana*

Il mio punto di partenza è senza dubbio «d'attualità», ma d'una di quelle attualità che rischiano di contribuire in modo determinante, oggi, allo svuotamento, e forse persino alla cancellazione dell'esperienza analitica in Italia: l'approvazione d'una legge che istituisce un ordine degli psicologi, e prevede al suo interno la creazione d'un elenco di persone abilitate all'esercizio della psicoterapia. Il testo di questa legge – nel quale, come abbiamo già ricordato, non compare la parola «psicanalisi», che invece interveniva nel progetto di legge originario – pone prima di tutto un problema d'interpretazione: questa parola non compare perché la legge stessa non riguarda gli psicanalisti, o perché si suppone che essa sia riferita solo ad una psicoterapia come le altre? Se fosse vera la seconda interpretazione – e nulla fa pensare che non lo sia –, lo Stato italiano avrebbe per la prima volta legiferato – per quanto in modo implicito – anche sulla psicanalisi, senza tener conto in nessun modo delle tesi esposte da Freud nel 1926 nell'articolo sull'analisi «laica» (cioè «condotta da non medici», come si è tradotto questo aggettivo, che compare nel suo titolo). La legge italiana avrebbe così assimilato la formazione degli analisti a quella degli psicoterapeuti, per di più prevedendo per questi ultimi – e di conseguenza anche per i primi – delle procedure di formazione universitaria che non hanno alcuna relazione con quelle che la psicanalisi ha sempre previsto per gli analisti. Si giunge così ad un vero paradosso: questa legge, che pure dovrebbe garantire un minimo di serietà professionale degli psicoterapeuti, autorizzerà legalmente a praticare come psicoterapeuta (e quindi anche come analista, perché niente nel suo testo consente di distinguere i due concetti) anche chi non abbia neppure una minima effettiva formazione analitica, e potrebbe invece impedire d'esercitare legalmente la propria professione a degli analisti affidabilissimi, ma che non avessero conseguito i diplomi universitari legalmente previsti, anche se questi sarebbero per loro, dal punto di vista della psicanalisi, del tutto inutili.

7. *Un'ignoranza obbligatoria*

Inoltre il parere recentemente formulato dal Consiglio di Stato sull'articolo 3 della legge, il quale prevedeva che l'«addestramento in psicoterapia» (*sic!*) si potesse affidare, oltre che ad istituti universitari, anche ad istituti privati riconosciuti dallo Stato, potrebbe comportare un ulteriore irrigidimento della regolamentazione giuridica. C'è infatti il rischio che la formazione degli psicoterapeuti, a questo punto, possa svolgersi solo presso le università, senza tener conto né delle abissali differenze esistenti fra le varie scuole, né del fatto che a diventare psicoterapeuti s'impara con l'esperienza della psicoterapia, e non solo sui libri. In questo modo si sottoporrebbe al potere accademico l'intero campo professionale della psicoterapia, ed è inutile aggiungere che, se questo accadesse, ci troveremmo di fronte ad una legge che, nel suo complesso, non sarebbe più solo pericolosa, com'era già in partenza, ma anche chiaramente assurda ed anticostituzionale, perché riserverebbe l'apprendimento d'una pratica professionale a degli istituti che non potranno mai trasmetterla, mentre vieterebbe di farlo a tutti coloro che – o in quanto docenti presso istituti di formazione, oppure in quanto psicanalisti o psicoterapeuti – potrebbero riuscirvi con assai maggiore conoscenza di causa.

È inutile aggiungere che un'interpretazione così restrittiva di questa legge è stata possibile solo perché l'impostazione e l'ambiguità del suo testo la consentivano. È evidente, a questo

punto, che il vero problema non è tanto di stabilire chi debba gestire gli istituti di formazione, ma d'affermare una buona volta che quella degli psicoterapeuti e degli psicanalisti non può consistere in una preparazione universitaria – e neppure parauniversitaria –, dalla quale la loro effettiva formazione potrebbe al limite solo essere affiancata. Tuttavia dire che potrebbe esserlo significa anche dire che nessun titolo universitario può essere obbligatorio per loro, se non si vuole snaturare del tutto l'elemento fondamentale della formazione, che è l'esperienza diretta e personale della psicoterapia o della psicanalisi, accompagnata sì dallo studio della teoria, ma da uno studio che non può obbedire ai criteri dell'università senza divenire, come vedremo meglio in seguito, trasmissione d'un sapere falso, che non solo non gioverebbe a psicoterapeuti ed analisti, ma li fuorvierebbe, impedendo loro, alla fin fine, d'operare nel loro campo secondo i criteri che lo regolano.

Questa legge, quindi, attualmente, rende obbligatorio spendere nove anni (cinque per laurearsi in psicologia, più quattro di corso di specializzazione) per divenire forse irrimediabilmente incapaci di svolgere la professione per prepararsi alla quale ci si era iscritti all'università.

Essere costretti ad affermare queste evidenze, che dovrebbero essere ben note ad ogni psicologo, può sembrare paradossale, e lo è in effetti. Ma è noto che, quando si tratta di problemi economici e di potere, l'assurdo spesso diventa una regola, ed è del tutto evidente che il vero problema che la legge 56 del 1989 cerca di risolvere, nella sua parte riservata alle psicoterapie, non è affatto di consentire che esse si svolgano nel migliore dei modi, ma è di stabilire chi dovrà controllare il loro mercato.

8. Da dove questa legge?

Ora, che questa legge sia stata voluta e difesa dagli psicologi è comprensibile, tanto più che all'università essi imparano poco sulla psicoterapia, e niente sulla psicanalisi. Meno comprensibile è invece il motivo per cui, fra gli analisti e gli psicoterapeuti italiani, ben pochi hanno dichiarato quali problemi essa avrebbe posto alla loro pratica, e lo hanno fatto comunque senza riuscire ad incidere sulla sua formulazione. A che cosa possiamo far risalire questa situazione imbarazzante? Di chi è – non legalmente, senza dubbio, dal momento che una legge è tale solo a partire dal momento in cui viene approvata dal Parlamento – la responsabilità morale di questa legge? Come si spiega, per esempio, che quasi nessuno s'è peritato d'occuparsene nei mezzi di comunicazione di massa? Dobbiamo attribuirne la concezione e la formulazione solo alla disinformazione del legislatore? Ma il progetto di legge era stato proposto dall'Onorevole Ossicini, che dis informato non era certamente, in questo campo, e che del resto ha spesso consultato degli analisti. Oppure a quella dei giornalisti? Ma il loro mestiere è d'informare, e l'informazione è oggi così lontana dal sapere che troppo spesso essi, nel dare le notizie, ritengono che l'ultima cosa che importi, per farlo, sia d'avere qualche nozione concreta su ciò di cui si parla. Allora non resta che pensare per un verso agli psicologi – i quali, tuttavia, nel promuoverla, facevano o credevano di fare i propri interessi, almeno dal punto di vista economico – e soprattutto agli analisti stessi. Infatti non può essere un caso che ben pochi di loro abbiano denunciato politicamente, prima che questa legge fosse approvata, i pericoli che essa avrebbe comportato per la psicanalisi, come aveva fatto Freud in Austria nel 1926. Certo, in Italia non c'era nessun Freud, ma gli analisti avrebbero potuto assumere una propria posizione complessiva su questo problema essenziale per tutti loro. Tuttavia le divisioni interne al campo della psicanalisi sembrano aver impedito loro addirittura di pensare che fosse possibile tentare di farlo. Invece ciascun gruppo si è preoccupato solo di salvaguardare se stesso ed i propri aderenti dai problemi giuridici che la legge in questione avrebbe posto alla loro pratica, ma lo ha fatto nell'unico modo che sembrava possibile: fondando istituzioni psicoterapeutiche riconosciute dallo Stato, che naturalmente si sarebbero potute occupare solo

della psicoterapia, e non della psicanalisi nel suo complesso, come se questa sottolineatura della prima avesse potuto non riflettersi immediatamente anche sulla seconda.

II. Freud e la formazione degli psicanalisti

9. Le posizioni di Freud

A questo punto è necessario chiedersi se la psicanalisi riuscirà a salvaguardare gli analisti in formazione dalle procedure previste per le psicoterapie, perché, in caso contrario, essa verrebbe meno al principio, stabilito a suo tempo da Freud, secondo il quale la formazione psicanalitica non ha né può avere niente a che vedere con l'università. Non si tratta soltanto di considerare il problema giuridico se lo Stato possa – e debba – occuparsi delle modalità – retribuite o no – nelle quali due persone possono *parlare* (in realtà si potrebbe anche porre il problema della costituzionalità di questa legge), ma anche e soprattutto di chiedersi perché gli analisti, nel loro insieme, non hanno tentato in nessun modo d'impedire l'approvazione. Delle eccezioni, come dicevamo, ci sono state, ma si è trattato sempre d'interventi di singoli, e comunque, nel momento della decisione del testo della legge, gli analisti non hanno avuto la forza politica d'imporre il proprio punto di vista. E questa osservazione vale purtroppo per gli analisti di tutte le Associazioni e di tutte le tendenze.

A dire il vero, per quanto riguarda la SPI ciò non è stato molto sorprendente, dal momento che essa faceva valere già da tempo delle regole per l'accesso, prima ancora che alla posizione di analista, all'analisi didattica, le quali erano già di tipo giuridico, più che psicanalitico (per esempio gli analisti non medici non potevano superare, al suo interno, una certa percentuale). Come abbiamo già ricordato, allora, è stato sufficiente aggiungere un'altra clausola a quelle già previste (vale a dire la possibilità d'esercitare legalmente la professione di psicoterapeuta) per risolvere il problema. Tuttavia ci si può chiedere se questo tipo di soluzione è coerente con le posizioni di Freud su questo punto. E a nulla serve notare che, fra i tempi di Freud ed i nostri sono passati molti anni, perché allora si posero già dei problemi molto simili a quelli che si presentano oggi in Italia a causa della legge 56, e come abbiamo visto Freud tentò, una volta con successo, ed una volta inutilmente, di risolvere questi problemi in termini diametralmente opposti a quelli che hanno finito per prevalere in Italia.

Come si spiega allora che questo «liberalismo» di Freud – a volte francamente sorprendente, come quando egli, in una lettera, dichiara analista Groddeck, che pure non aveva fatto neppure una seduta d'analisi, e nonostante alcune sue perplessità, solo in base a ciò che aveva scritto – non si sia affatto trasmesso ai suoi eredi più diretti dell'IPA (e del resto neppure a quelli che non ne fanno parte)? La soluzione di questo problema non sta certamente nel fatto che, al tempo di Freud, la psicanalisi era, come si dice, «agli inizi», e che Freud «ancora non sapeva». Questo, almeno, può essere stato vero nel primo decennio di questo secolo, ma non lo era più né nel secondo né nel terzo. Perché allora i freudiani più accaniti si sono distaccati da Freud proprio su questo punto? Per gli stessi motivi, crediamo, per cui i lacaniani più convinti hanno finito per non seguire affatto Lacan nel suo noto principio secondo il quale «l'analista si autorizza soltanto da sé» («*l'analyste ne s'autorise que de lui-même*»), il quale principio esclude con ogni evidenza che, ad autorizzarlo, possa essere qualcun altro (per esempio un'associazione psicanalitica, o un istituto universitario, o addirittura lo Stato), e si sono subito adeguati formalmente alla nuova legge italiana, fondando immediatamente un Istituto per la formazione degli psicoterapeuti. Invece soltanto pochi analisti lacaniani hanno preso posizione chiaramente contro questa legge, e non è certo un caso che nessuno di loro faccia parte dell'Associazione collegata con quella fondata da Lacan stesso poco prima di morire.

Come si giustifica, allora, questa curiosa infedeltà dei più fedeli? Non potremmo forse pensare che sia gli allievi di Freud, sia quelli di Lacan non hanno fatto che trarre alcune conseguenze, invece che altre, da una contraddizione ch'era implicita già nella loro teoria?

10. Freud e il movimento analitico

Se consideriamo le posizioni di Freud sulla formazione degli analisti, vediamo che egli impostò il proprio lavoro sempre in base a principi di massima apertura, e che solo le numerose tensioni prodottesi nel movimento analitico – le discordie con Adler, Jung e Rank – gli posero il problema di quale tipo di rapporti egli potesse e dovesse avere con i propri allievi diretti ed indiretti. È evidente d'altra parte che l'apparato istituzionale dell'IPA terrà conto, più tardi, d'esigenze di diffusione della teoria analitica e di garanzia della posizione degli analisti che sono in realtà molto diverse da quelle che si erano poste a Freud nei primi anni, per esempio nelle riunioni del mercoledì. In altri termini, se la prima soluzione che Freud dette al problema del movimento psicanalitico – per intenderci, quella del «comitato degli anelli» – corrispondeva all'antico modello dei rapporti fra un maestro ed i suoi allievi, la soluzione istituzionale più vasta e più gerarchica, che fu proposta successivamente, corrispondeva invece ad esigenze più ampie di rappresentanza culturale e sociale della psicanalisi nel mondo.

Questo diverso orientamento del movimento analitico fu accompagnato del resto da nuove tensioni tra Freud ed il primo gruppo dei suoi allievi. L'esempio di Ferenczi, e dei rimproveri che egli mosse al suo maestro ed analista, è da inserire in questa svolta. Quando Ferenczi rimproverò a Freud di non aver fatto abbastanza perché egli spingesse più avanti la propria analisi, in definitiva il problema non era solo personale, ma verteva anche sui rapporti fra etica e professione all'interno del movimento analitico. E del resto non è un caso che, nell'IPA, l'ala più interessante e problematica, anche dal punto di vista della politica della psicanalisi, è sempre stata quella collegata più o meno direttamente con l'analista di Budapest (Klein, Bion, Winnicott), e non certo quella che faceva capo alla figlia di Freud. Ma da queste poche osservazioni non possiamo certo concludere che Freud stesso facesse parte dell'ala più conservatrice dell'IPA. Del resto la risposta che egli dette a Ferenczi in *Analisi terminata e analisi interminabile* è estremamente significativa. Freud non credeva che si potesse, in analisi, «svegliare il can che dorme». E che cosa significa questo, se non che preferiva, prudentemente, subordinare le esigenze etiche a quelle che, con qualche approssimazione, possiamo chiamare scientifiche e professionali? È come dire che la facilità con cui Freud, almeno nei primi anni del secolo, assegnava il titolo di psicanalista dipendeva proprio dalla sua volontà d'assicurare il successo della pratica analitica. Curiosamente, la sua prudenza, e il suo rifiuto di chiedere troppo ai propri analizzanti, anche quando le loro erano analisi didattiche, non era che il risvolto della distanza che egli metteva – proprio grazie al suo continuo richiamo alla scienza – fra se stesso e la psicanalisi, con l'unico scopo di far accettare la propria teoria alla scienza ufficiale del suo tempo.

11. Freud, la psicanalisi e la scienza

Possiamo anzi avanzare l'ipotesi che, nei testi di Freud, la scienza abbia sempre occupato il posto che in realtà, dal punto di vista della fondazione della teoria analitica, sarebbe spettato all'etica. Questa sostituzione, tuttavia, sarà molto meno evidente dopo il 1920, e non è un caso che Freud non fu seguito subito con entusiasmo sul terreno in cui entrò con scritti che, come *Al di là del principio di piacere*, mettevano radicalmente in questione anche le sue concezioni precedenti, proprio dai suoi allievi inglesi ed americani, che in modo più marcato stavano spingendo la psicanalisi nella direzione d'una professionalizzazione sempre più marcata. È vero tuttavia che anche negli scritti collegati alla seconda topica, che spesso si occupano direttamente di problemi d'etica, questa parola non compare mai. Freud elabora i termini d'una propria saggezza istituzionale e sociale, e tuttavia non crede affatto che accoglierli sia obbligatorio per nessun analista. Quando per esempio, in risposta al suo *L'avvenire di un'illusione*, il Pastore Pfister scrive *L'illusione d'un avvenire*, Freud lo pubblica volentieri su «Imago». Egli ha ancora

tropo a cuore il destino del movimento analitico per poter sopporre, per esempio, che il proprio ateismo debba essere obbligatorio per tutti gli analisti. Freud ha creato la psicanalisi, e vuole che essa si diffonda anche al di là dei limiti culturali e sociali in cui era nata; perciò favorì egli stesso – per esempio recandosi negli Stati Uniti, e mantenendo dei rapporti epistolari molto stretti con i suoi allievi tedeschi ed inglesi – la diffusione della psicanalisi in tutto il mondo, tanto che, quando questa diffusione comportò, da parte di alcune Associazioni psicanalitiche, delle decisioni che egli non condivideva, come nel caso di quella della Società psicanalitica americana di riservare l'esercizio della psicanalisi solo ai medici, egli manifestò il proprio disaccordo, ma non ricorse a nessuna rottura esplicita.

A ben vedere, del resto, questa logica è la stessa che, nei primi anni del secolo, aveva fatto sì che egli designasse in Jung il proprio erede alla guida del movimento analitico, puntando soprattutto sul fatto che Jung stesso non era ebreo. Se decise più tardi di condannare esplicitamente le teorie di Jung, fu solo perché gli parve che queste stravolgessero gli stessi fondamenti teorici della psicanalisi.

Come si vede, da tutto questo possiamo dedurre che la sua politica all'interno del movimento analitico era guidata da una vera e propria gerarchia di valori. C'è solo una cosa che a Freud sta più a cuore della progressiva estensione – quindi del progressivo successo internazionale – della psicanalisi, e sono i presupposti teorici della psicanalisi stessa. Se i suoi fondamenti vengono meno, è preferibile rinunciare ad una parte del movimento analitico, ma, se questo rischio non si corre, la psicanalisi può accogliere al suo interno anche delle teorie molto diverse, e magari contrastanti. È evidente pure che, sul formarsi di questa gerarchia di valori, hanno influito molto sia la mentalità scientifica di Freud, sia la deontologia della scienza, secondo la quale qualunque concezione può essere accettata, in attesa d'una sua verifica o smentita, purché essa non metta in discussione il metodo scientifico stesso. Il «liberalismo» di Freud ha quindi, prima di tutto, un'impronta scientificizzante. È solo quando sono in questione i presupposti stessi della teoria che Freud oppone un no deciso ai propri allievi, come accadde con Jung, Adler e Rank, ed il motivo è molto chiaro: solo se si resta su un piano di coerenza teorica è possibile mettersi nella prospettiva d'un progresso della psicanalisi, mentre il successo di questa non può essere pagato al prezzo della sua trasformazione in qualcosa di diverso da quello che è.

12. *Freud, la scienza e l'etica*

Così Freud, quando scrive *Per la storia del movimento psicanalitico*, per prendere una posizione molto netta sulle posizioni, secondo lui non più psicanalitiche, di Adler e Jung, fa pesare, nella controversia, tutta la propria autorità, e quindi ricorre ad un genere di dimostrazione che non è più di tipo scientifico. Tuttavia accetta di scendere su questo terreno solo perché Adler e Jung, per lui, hanno abbandonato quello della psicanalisi. Io solo – scrive Freud – posso dire che cosa è o non è psicanalisi, perché io solo l'ho creata. Che cosa sta facendo Freud? Sta mettendosi nella posizione d'un patriarca, che deve garantire la compattezza della sua tribù, imponendo con la propria autorità la verità della teoria? Sì e no. Sì perché in definitiva il suo ragionamento funziona proprio in questo modo: la psicanalisi è «figlia» di Freud, e Freud stesso deve garantire il suo avvenire, garantendo i presupposti del suo sviluppo futuro. No, invece, perché egli pensa che questo futuro non dipenda minimamente dal fatto che la psicanalisi è una sua creatura, ma dall'intrinseco valore di verità dei suoi presupposti, o almeno da quello della loro impostazione. Questa verità, per Freud, è, e dovrà dimostrarsi, di tipo scientifico. Diventa subito chiaro, a questo punto, che la scienza stessa viene convocata da Freud nelle proprie dimostrazioni della verità della psicanalisi per un motivo etico (perché egli sa che i fondamenti della sua teoria sono veri), ma per un motivo etico che non viene mai formulato direttamente come tale. La scienza, in altri termini, rappresenta per Freud un'essenziale scorciatoia dimostrativa. Se il metodo della psicanalisi è scientifico, allora non è

più necessario ricorrere all'alea dell'etica, ed è importante non ricorrervi proprio per convincere più facilmente gl'interlocutori della psicanalisi – che dopo tutto Freud crede essere prima di tutto gli uomini di scienza – della sua verità.

Oggi noi siamo liberi di non credere più a questo presupposto freudiano, che pure tanta forza – retorica, ma non logica – ha avuto nei suoi scritti. Lo siamo anche perché i progressi della psicanalisi e quelli della scienza, nella seconda metà di questo secolo, non hanno affatto percorso delle strade convergenti, almeno se alla parola «scienza» diamo il suo significato rigoroso. Questo naturalmente non significa che la teoria di Freud sia scientificamente errata; significa invece semplicemente che non è impostata secondo i criteri del metodo scientifico, come invece Freud voleva credere. Dopo gli scritti di Popper, per esempio, nessun epistemologo potrebbe più dare per scontato il valore scientifico della psicanalisi. Ma questo non ha neppure scalfito la certezza di tutti gli analisti – ed anche di molti uomini di scienza – che la teoria freudiana sia sostanzialmente esatta, almeno nei suoi presupposti, e questo non avrebbe potuto accadere se la scienza fosse stata, per Freud, altro che un grande mito, del quale egli si serviva per uno scopo essenziale: quello d'assicurarsi che la sua teoria – la «strega metapsicologia» – fosse qualcosa di completamente diverso da un delirio condiviso. In realtà basta una lettura anche superficiale per esempio dell'Interpretazione dei sogni per accorgersi che, nel momento in cui Freud ha scritto già nelle primissime pagine che la stessa «memoria del sogno» è «senza garanzie», era del tutto vano tentare – come pure Freud fa per pagine e pagine, verso la fine del volume – di dimostrare «scientificamente» che davvero il sogno si forma attraverso gli stessi percorsi associativi che sono messi in evidenza dalla sua interpretazione. Eppure Freud non rinuncia affatto alla sua scommessa, evidentemente perché non può farlo senza rinunciare pure a convincere della verità della psicanalisi gl'interlocutori che gl'interessano, che sono appunto gli uomini colti del suo tempo, i quali avevano avuto tutti una formazione di tipo scientifico.

Del resto, che cos'era la scienza per Freud? Senza dubbio i suoi riferimenti vanno più a Goethe che a Mach o a Wittgenstein. La scienza, insomma, per Freud, è un grande mito romantico. Per lui, si tratta di spingerla al di là dei suoi stessi limiti, rendendola una conoscenza dell'inconoscibile. Soltanto così si spiega per quale motivo egli possa sostenere d'avere smentito i presupposti kantiani dell'inconoscibilità della «cosa in sé» (dell'inconscio, che per Freud sarebbe estraneo al tempo, e quindi ai principi fondamentali della conoscenza, secondo Kant), senz'accorgersi che invece in questo modo egli contraddiceva se stesso, perché la «cosa in sé» – l'inconscio –, per sua stessa ammissione, non era affatto un'evidenza, ma soltanto un'ipotesi. Proprio per questi motivi, allora, è vero che la scienza, per Freud, stava al posto dell'etica. Se la sua teoria è vera, è per motivi etici, e non per motivi scientifici. E solo per questo la dimostrazione epistemologica della non scientificità della teoria di Freud non ha tolto nulla al valore di verità della psicanalisi (anche se tutto questo per molti analisti – e per molti epistemologi – non è ancora affatto scontato).

Ma perché Freud non ha fatto ricorso direttamente all'etica, tanto più che, come abbiamo visto, una problematica etica interviene tanto spesso nei suoi scritti, soprattutto dopo il 1920? La risposta è molto facile. Ciò non è accaduto non solo perché ricorrere all'etica, allora, non sarebbe stato dimostrativo per le persone che non avessero una diretta esperienza della psicanalisi, ma non è accaduto soprattutto perché un'argomentazione etica, e non scientifica, o almeno scientificizzante, non sarebbe stata dimostrativa neppure per lui. Del resto, se noi possiamo ammetterlo, è anche e soprattutto perché la scienza stessa, in questo secolo, si è profondamente trasformata. Non solo la teoria dei quanti, con la sua struttura probabilistica, è oggi universalmente considerata come una scienza esatta, ma in molti altri campi del sapere – per esempio nella biologia, nella sociologia, nella linguistica, nell'economia – il modello che viene seguito non è più quello oggettivistico che invece era proprio della scienza ottocentesca. La psicanalisi ha anzi contribuito in modo determinante a questa grande svolta del sapere scientifico, svolta che certamente non s'è affatto conclusa, ma continua a verificarsi sotto i

nostri occhi. Infatti essa consiste soprattutto nel fatto che si ammette sempre più generalmente che nessuna scienza può veramente essere tale se non tiene conto del valore determinante che ha al suo interno il soggetto del sapere che mobilita.

Ora, è proprio in questa prospettiva che va considerato, oggi, il problema della formazione degli analisti. E da questo punto di vista è inutile aggiungere che la prospettiva universitaria proposta dalla legge italiana è non solo in contrasto nettissimo con la teoria della psicanalisi (se v'includiamo non solo Freud, ma anche Jung, Adler, Klein, Bion, Winnicott, Lacan), ma anche con la direzione che sta seguendo lo stesso metodo scientifico. Questa legge, in altri termini, nella sua formulazione, lungi dall'essere «illuminata», è perfettamente oscurantista, non solo dal punto di vista della psicanalisi, ma anche da quello della scienza.

13. La moderazione di Freud e le modalità di formazione nell'IPA

A questo punto, non possiamo più non vedere che fra la moderazione di Freud, sia quanto al problema della fine delle analisi, sia quanto al reclutamento degli analisti, e l'impostazione scientifica che egli dette sempre al proprio lavoro, rinunciando a metterne in evidenza i fondamenti etici, esiste un implicito contrasto di fondo, che però rimase del tutto inesplorato anche dopo la morte di Freud, fra i suoi allievi, che per forza di cose dovettero puntare più sul secondo aspetto che sul primo, soprattutto a causa delle proporzioni che venne ad assumere l'IPA. Se Freud, nel primo decennio del secolo, poteva credere che bastasse accettare i presupposti di fondo della teoria analitica – l'inconscio ed il carattere sessuale dei sintomi nevrotici – per dirsi analisti; e se, nel secondo e nel terzo decennio, egli poteva ancora accettare come principio della fine dell'analisi – anche per quanto riguarda gli analisti – il motto sul cane che non può essere svegliato, se davvero dorme; per tutti i suoi allievi, diretti ed indiretti, questa moderazione appariva invece difficilmente compatibile col tentativo della psicanalisi d'affermarsi non solo nella cultura europea ed americana, ma anche e soprattutto nelle istituzioni psichiatriche ed universitarie, come un campo non solo scientificamente essenziale, ma essenziale proprio perché dava un contributo determinante al progresso generale della scienza. Gli allievi di Freud, allora, come avrebbero potuto accettare i principi di moderazione del loro maestro, quando questo sarebbe andato immediatamente a scapito della credibilità scientifica dell'intera psicanalisi?

14. L'identificazione con l'analista

Il rapido successo, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, della teoria della fine dell'analisi dovuta all'identificazione con l'io – o con l'«io lavorativo» – dell'analista dipendeva soprattutto da queste esigenze, oltre che dal fatto che il nucleo della psicanalisi nel mondo s'era spostato, dopo gli anni della guerra, dall'Austria e dalla Germania all'Inghilterra ed agli Stati Uniti d'America. Questa concezione della fine dell'analisi offriva infatti numerosi vantaggi. In primo luogo appariva una teoria scientificamente difendibile – almeno per quello che il metodo scientifico era diventato nella psicanalisi anglosassone –, perché facilmente articolabile concettualmente; in secondo luogo presentava gli analisti come persone delle quali ci si poteva fidare, in quanto la loro posizione soggettiva veniva dimostrata – o almeno si presumeva che lo fosse – attraverso la sua stessa trasmissione; in terzo luogo contribuiva a fare in modo che gli analisti s'identificassero in un'unica compagine all'interno delle loro singole Associazioni; ed in quarto luogo non contrastava affatto con altri criteri di reclutamento – stavolta di tipo sociale e culturale –, che potevano affiancarsi facilmente ad essa. Così, che si potesse essere ammessi a fare un'analisi didattica, come avveniva ed avviene ancora nell'IPA, attraverso una sorta di prova preliminare dei requisiti necessari a divenire analisti, non era

ritenuto assolutamente in contrasto con questa concezione della fine dell'analisi, anche se, a cose fatte, una simile impostazione del problema della formazione veniva a limitare inevitabilmente, almeno dal punto di vista concettuale, i poteri di trasformazione soggettiva che si attribuivano all'analisi, e così finiva per favorire la trasformazione delle Associazioni psicanalitiche in vere e proprie corporazioni professionali.

Fu del resto proprio contro questa impostazione del problema della formazione che Jacques Lacan iniziò, negli anni Cinquanta, la sua polemica, che avrebbe portato, dieci anni più tardi, alla fondazione dell'Ecole freudienne de Paris.

III. Lacan e la formazione degli psicanalisti

15. *Lacan, la fine dell'analisi e la formazione degli analisti*

Le posizioni di Lacan sulla formazione degli analisti – per tanti aspetti così diverse da quelle sostenute nell'IPA – sono in stretta relazione con la sua concezione della fine dell'analisi. Lacan, che pure è l'autore del «ritorno a Freud», credeva che la teoria della fine dell'analisi esposta in *Analisi terminata e analisi interminabile* corrispondesse ad un limite delle analisi dirette da Freud, e non ad un limite delle possibilità generali della pratica analitica. La castrazione – dice Lacan –, in quanto castrazione simbolica, e non immaginaria, non è affatto insuperabile nell'analisi, come credeva Freud, ma può essere perfettamente accettata dal soggetto, a condizione che egli sperimenti, attraverso le interpretazioni e gli atti dell'analista, fino a che punto ogni parlante sia assoggettato ai meccanismi del significante. Esiste quindi un momento terminale dell'analisi, perfettamente descrivibile ed articolabile logicamente, grazie a quel «primato del significante» dal quale l'analista francese deduce in definitiva il fatto che l'inconscio è «strutturato come un linguaggio».

Lo stesso principio secondo il quale «l'analista si autorizza soltanto da sé» si può dedurre facilmente da questa concezione della fine dell'analisi. Infatti chi ha superato, nella propria, la «castrazione simbolica» non solo non ha alcun bisogno d'essere autorizzato da qualcun altro a svolgere questa funzione, ma è in una posizione logicamente ed eticamente autonoma rispetto ad ogni istanza di garanzia. La formula che abbiamo appena riportato, d'altra parte, non comporta affatto, come pure ha creduto qualcuno, che per Lacan chiunque possa autorizzarsi come analista, visto ch'è solo l'analista ch'è già tale a poterlo fare, tanto che potremmo anche tradurla con «l'analista viene autorizzato soltanto dall'analista che è» (l'espressione francese, infatti, include anche questo secondo significato). D'altra parte che l'analista in quanto tale non abbia alcun bisogno d'una garanzia, per autorizzarsi ad esserlo, non significa affatto, come vedremo, che il soggetto che, alla fine della propria analisi, è divenuto analista non possa chiederne una garanzia alla Scuola presso la quale si è formato. Evidentemente l'analista «in quanto tale» ed il soggetto che lo è divenuto non necessariamente coincidono in modo perfetto. L'analista «in quanto tale», per Lacan, tende a desoggettivarsi quanto più è possibile nella propria funzione, mentre chi ha finito un'analisi non necessariamente ha raggiunto un distacco dal proprio desiderio così totale da riuscire necessariamente a fare a meno d'ogni garanzia istituzionale. E vedremo che, fra questi due registri, si apre, per Lacan, lo spazio dell'esperienza della passe.

16. *La fondazione dell'Ecole freudienne de Paris*

Non è affatto sicuro che, pur essendo passati tre decenni dal momento in cui Lacan fondò l'Ecole freudienne de Paris (EFP), oggi siano state già tratte tutte le conseguenze di questo suo atto. L'Ecole infatti si situava fuori dall'Associazione creata da Freud – l'IPA –, pur essendo Lacan stesso il promotore d'un «ritorno a Freud». Infatti per la prima volta, nel movimento analitico, si produceva una rottura istituzionale non sulla base del rifiuto dei presupposti freudiani – com'era accaduto nel caso di Adler e Jung –, ma proprio con lo scopo di far tornare la psicanalisi ad essere fedele allo spirito della teoria del suo inventore, e questo non solo al di fuori, ma in aperta polemica con l'Associazione che egli stesso aveva voluta, e nella quale sua figlia Anna continuava a svolgere un ruolo determinante.

Lacan era stato costretto a questa fondazione. Già nel 1953 delle discordie all'interno del movimento psicanalitico in Francia avevano portato alla creazione d'una società psicanalitica (la Société française de Psychanalyse) indipendente dall'IPA, e parallela ad un'altra

associazione francese (la Société psychanalytique de Paris) che continuava ad iscriversi. Dieci anni più tardi sembrò che la prima di queste associazioni, di cui Lacan faceva parte, potesse venire riammessa nell'IPA. Ma proprio qui si produsse la rottura, perché la riammissione di Lacan – a differenza di quella dei suoi allievi – fu subordinata alla sua rinuncia ad insegnare, anche se – o forse proprio perché – il suo Seminario aveva costituito il più importante nucleo teorico del gruppo dissidente. Solo a questo punto Lacan decise di creare – «*aussi seul que je l'ai toujours été dans ma relation à la cause psychanalytique*», «solo come sono sempre stato nella mia relazione con la causa psicanalitica», com'egli stesso scrisse all'inizio dell'atto di fondazione – l'Ecole freudienne de Paris.

È come dire che la fondazione della Scuola di Lacan fu voluta, prima ancora che dallo stesso Lacan, dall'ala più antilacanianiana dell'Internazionale. Quando, trent'anni più tardi, e dopo la morte di Lacan, i suoi allievi più fedeli fonderanno un'altra associazione complessiva lacanianiana, L'Associazione mondiale di Psicoanalisi (AMP), non faranno forse che trarre le conseguenze di questo ormai lontano avvio della prima Ecole.

È da sottolineare tuttavia che Lacan non pensò mai che la propria Scuola dovesse diventare un'associazione internazionale, tanto che, quando si trattò di fondare in Italia una Scuola parallela a quella parigina, non propose nessuna relazione istituzionale esplicita fra l'associazione italiana e l'AFP.

17. Lacan e l'IPA

Nel 1964 Lacan avrebbe potuto astenersi dal fondare una propria Scuola? In astratto, senza dubbio sé. Avrebbe potuto ritornare nell'IPA, tacere per qualche anno, e nel frattempo lavorare, al suo interno, per il riconoscimento del valore delle proprie posizioni teoriche (del resto, nell'Internazionale, nessuno oggi ignora totalmente i suoi testi, neppure coloro che evitano per principio di citarli). Se scartò quest'ipotesi, fu senza dubbio perché non pensava che il movimento psicanalitico dovesse necessariamente raccogliersi, come aveva creduto Freud, in un'unica Associazione internazionale. Ritenne invece che l'avvenire della psicanalisi dipendesse più dalla continuità del proprio insegnamento che dal riferirsi di tutti gli analisti ad una sola istituzione. Dobbiamo quindi supporre che, secondo Lacan, l'IPA tendeva ad ostacolare non solo il suo insegnamento, ma anche qualunque sviluppo teorico della psicanalisi, e questo benché Lacan stesso non negasse affatto che, in essa, continuassero ad operare degli analisti.

In quanto abbiamo appena detto emerge tuttavia una contraddizione. Infatti viene da chiedersi com'è possibile essere analisti e non ammettere che qualcun altro possa avere delle idee diverse dalle nostre, e questo vale sia per quanti, nell'IPA, vollero che Lacan smettesse d'insegnare (pur riconoscendolo analista, visto che i suoi allievi venivano riammessi nell'Associazione), sia per Lacan ed i suoi allievi, in quanto ritennero che la psicanalisi potesse svilupparsi solo fuori dall'IPA, come se questa, nel caso che vi fossero rientrati, avesse potuto davvero impedire loro di pensare. Naturalmente Lacan ed i suoi allievi da una parte, e gli analisti che facevano capo all'IPA dall'altra, facevano delle valutazioni del tutto inconciliabili. Per esempio Lacan rimproverava al kleinismo, ma soprattutto all'«annafreudismo», di non tenere affatto conto del privilegio della struttura linguistica, mentre gli analisti inglesi rimproveravano a lui di mantenere delle relazioni transferali con i propri psicanalizzati, soprattutto a causa del suo Seminario. Ciò nonostante, sia Lacan sia gli analisti dell'IPA supponevano che le insufficienze che ciascuna delle due parti individuava nell'altra non comportassero immediatamente un abbandono del terreno della psicanalisi anche dal punto di vista della pratica. Supporre questo era del tutto naturale, dal momento che nessuno ha mai pensato che gli analisti siano totalmente padroni dei propri atti e delle proprie interpretazioni. Del resto anche questa considerazione è ovvia: come potrebbe un analista essere padrone in

tutto e per tutto di ciò che pensa e fa, se l'intero lavoro dell'analisi è consentito dall'inconscio, cioè da una parte del soggetto che sfugge quasi del tutto al controllo del soggetto stesso? Può sembrare paradossale dirlo, perché la teoria di Freud è tanto deterministica che egli giunse a negare l'esistenza di qualunque atto psichico casuale, eppure bisogna riconoscere che, nel campo della psicanalisi, non c'è nessuna possibilità di predeterminare in tutto e per tutto gli effetti di quello che diciamo o che facciamo. Se fosse vero il contrario, infatti, nulla distinguerebbe la psicanalisi da qualunque scienza impostata matematicamente, per esempio dalla fisica. In realtà il determinismo freudiano vale solo a cose fatte, mentre, se ci muoviamo nella direzione contraria, perché cerchiamo di prevedere gli effetti di ciò che sta per accadere, il numero dei fattori in gioco è così alto da rendere quasi del tutto indeterminabile, almeno matematicamente, il valore dell'incognita.

Ciò non significa, naturalmente, che gli atti d'un analista siano casuali. Essi sono ben calcolati, ma non lo sono certamente nei termini d'un'operazione di tipo fisico, perché invece lo sono solo eticamente. A dire il vero questa è un'affermazione che potrebbe sorprendere i lettori che non conoscessero già gli *Scritti* e i Seminari di Lacan, in quanto invece Freud tentò sempre di dimostrare che l'interpretazione psicanalitica delle formazioni dell'inconscio è dimostrabile secondo criteri molto prossimi a quelli adoperati dalla scienza. Ma abbiamo già visto che questo corrispondeva più ad una necessità di Freud e del suo tempo che ad un'effettiva possibilità concreta della psicanalisi. Un'interpretazione analitica, insomma, non è vera perché si può dimostrare che lo è, ma è vera perché produce nel soggetto un'apertura verso la verità del suo desiderio, e proprio per questo gli consente di passare dalla realizzazione del sintomo o dalla derealizzazione dell'inibizione, all'attuazione d'una decisione etica. È per questo che, come abbiamo già rilevato, tutte le obiezioni epistemologiche sullo statuto scientifico della psicanalisi, pur essendo indiscutibilmente vere dal punto di vista gnoseologico, non lo sono affatto dal punto di vista della psicanalisi, in quanto non giungono neppure a sfiorare il cuore della sua esperienza, e questo diventa facilmente evidente se si pensa che la posizione di qualunque analista non è affatto la stessa che ha l'uomo di scienza nel proprio lavoro. Quest'ultimo, infatti, può anche prescindere completamente da se stesso, mentre un analista è tenuto ad includersi nella situazione che descrive, e che letteralmente non esiste se non a partire da questa inclusione, come dimostra il fatto che, per generale ammissione, la prima prerogativa che occorre per essere analisti è quella d'aver fatto un'analisi.

Beninteso, proprio qui si apre una questione attorno alla quale vertono oggi delle interpretazioni diverse del pensiero di Lacan, in quanto, s'è vero che la presenza dell'analista è del tutto essenziale perché analisi ci sia, è vero pure che egli, in quanto analista, deve tendere a desoggettivarsi. Ma che si desoggettivi non significa di certo che smetta d'essere un soggetto. E proprio qui si apre, come vedremo più avanti, il complesso problema della natura del suo desiderio.

18. *Determinazione ed indeterminazione*

Naturalmente tutta l'operazione analitica è fondata sulla base d'una previsione degli effetti possibili d'un atto, anche se questa previsione non è matematica, ma etica. La psicanalisi, che è una pratica dell'indeterminabile, funziona proprio cercando di determinarlo. Ora, in base a quale «principio d'indeterminazione» può riuscirci? Certo non in base al calcolo delle probabilità, come la meccanica quantistica, anche se forse lo stesso calcolo delle probabilità esprime numericamente un principio di determinazione degli eventi che non è fisico, ma soggettivo, e quindi, in definitiva, metafisico. Infatti non si riesce a capire in nessun modo come una serie d'eventi fisici, ciascuna delle componenti della quale è indeterminata, consenta poi di determinare con precisione il risultato della loro intera successione se non si suppone che la probabilità d'un evento – se esso include una grande quantità d'eventi secondari che lo

costituiscono nella loro interazione – tenda a stabilizzarsi attorno ad una soglia esattamente determinabile e per niente arbitraria. Ora, non è certo l'esperienza a farci supporre che le cose stiano in questi termini. Infatti l'esperienza potrebbe dimostrare in questo modo anche la scientificità delle pratiche meno scientifiche che ci siano, per esempio dell'astrologia o della cartomanzia. Noi interpretiamo invece le cose in questo modo in base ad un principio di ragione comunemente accettato, grazie al quale i risultati dell'esperienza stessa risultano scientificamente credibili solo perché partiamo dal presupposto che la realtà di per sé funzioni matematicamente.

Ma, a differenza della fisica, la psicanalisi non produce effetti che siano prevedibili per probabilità, visto che non può misurare né questi né le loro cause. È come dire che essa è una specie di meccanica quantistica che non funziona affatto matematicamente (se non dal punto di vista logico; del resto proprio in questo modo Lacan utilizzerà spesso la matematica), perché funziona invece eticamente. Gli effetti degli atti analitici e delle interpretazioni sono in gran parte prevedibili non in base alla verificabilità delle costruzioni analitiche, che restano sempre indecidibili proprio perché intervengono solo a cose fatte (ed è per questo che Freud chiamava «strega» la metapsicologia), ma in base alla giustezza etica della loro impostazione. Quando un analista è certo che un proprio atto o una propria interpretazione produrranno l'effetto sperato, non lo è in base al calcolo delle probabilità, e tanto meno in base ad una prevedibilità meccanica degli eventi, ma lo è eticamente, cioè perché, in quella situazione, egli è chiamato ad intervenire in quel modo e non in un altro, e lo è perché v'interviene eticamente, e non patologicamente. Certo, in questa constatazione, egli può sbagliarsi, perché può non accorgersi d'intervenire invece in modo patologico, per esempio attraverso i meccanismi di quello che viene solitamente chiamato controtransfert, ma questa eccezione non indebolisce affatto la nostra affermazione precedente, che invece conferma pienamente. In definitiva, se la psicanalisi non s'impara all'università, dove invece s'impara la fisica e la meccanica quantistica, è proprio perché essa è una pratica etica, prima che terapeutica, ed è perché l'etica, pur essendo stata *more geometrico demonstrata*, come si esprimeva Spinoza, non è affatto calcolabile matematicamente.

Naturalmente non possiamo soffermarci qui sulle conseguenze di questa osservazione sull'intera psicanalisi, e ci premeva ricordare brevemente tutto questo solo dal punto di vista di ciò di cui stavamo parlando, ed a cui ritorneremo subito: la decisione di Lacan di fondare un'istituzione analitica esterna a quella voluta da Freud, la quale, ciò nonostante, avrebbe dovuto garantire alla psicanalisi la possibilità di tornare a richiamarsi ai principi della teoria freudiana.

In base a quanto abbiamo appena detto, allora, a quale conclusione dobbiamo giungere, quanto a quell'atto di Lacan? Sicuramente esso aveva uno statuto etico, prima ancora che di politica della psicanalisi. Infatti egli preferì non pagare il prezzo che gli veniva chiesto per rientrare nell'IPA proprio perché gli sembrò eticamente *doveroso* difendere la verità della propria teoria anche al prezzo di contestare le norme vigenti nel campo della psicanalisi, vale a dire quell'ordine istituzionale nel quale, per espresso auspicio del padre della psicanalisi, tutti gli analisti avrebbero dovuto collaborare a un unico progetto, etico e perciò istituzionale. Lacan, invece, trovò che l'etica della psicanalisi gli chiedesse di rifiutare questa legge, trasgredendola, ma solo per restare fedele allo spirito con cui Freud stesso l'aveva istituita. Lacan, quindi, decise di fondare la sua Scuola del tutto a prescindere da ogni calcolo «probabilistico» sugli effetti della sua decisione. Infatti un atto, se fosse calcolato in questo modo, non sarebbe altro che una finzione terapeutica, e quindi non produrrebbe nessuno dei suoi effetti nel reale. Un atto è tale perché include un rischio: quello di mettere in questione il rapporto fra chi lo compie e la legge, come affermerà Lacan alcuni anni dopo. Un atto, quindi, ha effetti, nella psicanalisi come in ogni altra pratica, solo perché è eticamente giusto, vale a dire perché è l'unico che *non* ci metta in una posizione di finzione.

Fondando l'Ecole freudienne de Paris, Lacan si mise al servizio della psicanalisi o, per essere più precisi, della verità che gli si era rivelata nella propria esperienza d'analista, per di

più senza che nessuna Musa lo ispirasse, come dirà egli stesso. Perciò, decidendo di fondarla, decise anche d'assumersi tutti i rischi di questa decisione, rischi cui fece fronte, del resto, sino alla morte, e che non cessano di correre tutti coloro che hanno approvato quella sua decisione, e che proprio per questo fanno parte d'uno dei tanti gruppi analitici che si riferiscono a lui, e non all'IPA. Ma approvare quella decisione di Lacan significa anche appropriarsi del rischio ch'egli corse. Il rischio che fu di Lacan oggi è di chiunque l'ha seguito. Per questo ogni analista che si sia formato a partire dal suo insegnamento dovrebbe sapere molto bene qual è oggi *per lui* il significato di quella ormai lontana decisione.

19. EFP

L'impostazione dell'Ecole freudienne fu determinata soprattutto dalla volontà di Lacan d'evitare che si riproducessero al suo interno quei meccanismi di misconoscimento del lavoro teorico che avevano portato alla propria esclusione dall'Internazionale. Coerentemente con quanto aveva scritto in un articolo intitolato *Situazione della psicanalisi nel 1956*, che per motivi d'opportunità politica non aveva ancora pubblicato, e che vide la luce solo nel 1966, nel volume degli *Ecrits*, Lacan volle in primo luogo eliminare ogni distinzione gerarchica fra i membri, a cominciare da quella fra analisti ed analisti «didatti». Di conseguenza qualunque analista poteva dirigere un'analisi che sarebbe risultata – a cose fatte, vale a dire alla sua conclusione – didattica solo perché l'analizzante era divenuto analista. Veniva eliminata quindi ogni differenza fra analisi «terapeutica» ed analisi «didattica», coerentemente con il principio secondo cui «l'analisi didattica è l'analisi terminata». Da tutto ciò conseguiva evidentemente pure che non ci potesse essere nemmeno nessuna preselezione dei candidati all'analisi didattica, come invece avveniva ed avviene nell'IPA.

Inoltre l'Ecole non volle essere un'associazione di psicanalisti, ma un'associazione psicanalitica, tanto che divennero suoi membri delle persone che, pur essendo interessate alla psicanalisi, non ne avevano fatta né ne stavano facendo una. Lo stesso nome «Scuola» è significativo del fatto che la nuova associazione veniva concepita prima di tutto come luogo in cui produrre e trasmettere un sapere. Inoltre questa Scuola era «di Parigi», e quindi non pretendeva di rappresentare nessun movimento psicanalitico internazionale (del resto negli anni Sessanta sarebbe stato del tutto impossibile anche pensarci).

20. AME, AP

Tuttavia l'Ecole freudienne teneva conto anche del fatto d'accogliere al proprio interno degli psicanalisti, benché Lacan avesse messo in secondo piano, almeno nella denominazione, questo aspetto. Anche qui si trattava per lui d'evitare la formazione d'una gerarchia. Egli si attenne ancora ai criteri che lo avevano guidato nell'articolo che abbiamo già citato. Alcuni membri dell'Ecole, secondo gli statuti, venivano riconosciuti – senza che lo chiedessero – come Analisti Membri della Scuola (AME). Il riconoscimento, così, iniziava a separarsi dalla funzione istituzionale, tanto più che nell'Ecole ciascun membro, «autorizzandosi da sé» come analista, era libero di comunicarlo, venendo iscritto perciò come AP (*Analyste praticien*), senza che questo comportasse nessuna diretta responsabilità della Scuola stessa in questa sua decisione. Inoltre il fatto che il titolo di AME non potesse venire richiesto comportava che il riconoscimento della qualifica di analista derivasse dall'ammissione d'uno stato di fatto riconosciuto come evidente nella Scuola, attenuando così molto l'aspetto professionale – e quindi giuridico o paragiuridico – del titolo stesso. Quest'ultimo aspetto tuttavia non veniva eliminato, perché la lista degli AME esisteva, ed era pubblica.

Lacan, quindi, non eliminò affatto la possibilità del riconoscimento della qualifica d'analista, ma ne fece una distinzione simbolica, e non gerarchica. In questo modo, comunque, non veniva affatto risolta la differenza – e forse la contraddizione – fra i due aspetti dell'Ecole: quello formativo e di scuola, e quello istituzionale e professionale; essa anzi fu ben presto sottolineata dal fatto che, mentre il primo aspetto, che avrebbe dovuto essere fondamentale, andò ben presto incontro ad una vera e propria paralisi (infatti il lavoro in cartel, cioè in piccoli gruppi di studio, proposto da Lacan, finì per non svolgersi affatto), prese invece il sopravvento il secondo, cioè esattamente quello professionale e di prestigio che Lacan avrebbe voluto, nei limiti del possibile, tenere in secondo piano.

21. *Autorizzarsi*

D'altra parte questa impostazione dell'EFP derivava direttamente dalla formula che abbiamo già citato: «L'analista si autorizza soltanto da sé». Abbiamo già detto che essa non è affatto ricorsiva come potrebbe sembrare, visto ch'è appunto l'analista che il soggetto è diventato ad autorizzare il soggetto che lo è diventato a svolgere questa funzione. L'impossibilità di chiedere la qualifica di AME sottolineava appunto che non è in base ad un'autorizzazione proveniente dall'esterno che si diventa analisti. Infatti chi si autorizzasse come analista a partire da un'istanza terza (per esempio il riconoscimento dell'istituzione di cui è membro, o magari una legge dello Stato) non si autorizzerebbe affatto come analista, ma come professionista o come «funzionario» della psicanalisi «in estensione». Autorizzarsi come analista è possibile invece solo a partire dalla constatazione del fatto d'aver accettato un rischio soggettivo – e quindi di natura etica, e non giuridica –, il quale è solo secondariamente quello di riuscire o no ad essere un buon analista, ma è prima di tutto quello di riuscire o no a stare nei confronti di se stesso in un rapporto abbastanza «giusto» – qualunque cosa significhi qui quest'aggettivo – per poter essere analista effettivamente.

Naturalmente non teniamo conto, per ora, della pratica della *passé* – con la quale qualcuno che è al termine della propria analisi può chiedere d'essere riconosciuto come analista da parte della Scuola –, perché questa procedura venne introdotta da Lacan solo qualche anno dopo la fondazione dell'EFP. Ne parleremo comunque fra poco. Invece ritorniamo per un'ultima volta sulla formula «l'analista si autorizza soltanto da sé». Essa esprime un primato dell'etica sul diritto, sottolineando il quale Lacan non introduce niente di totalmente nuovo nella tradizione della psicanalisi, perché esso vi era stato affermato da sempre, come dimostra il fatto che, ad assegnare il titolo di analista, è stata sempre e soltanto un'istituzione psicanalitica, e non un organismo di tipo statale o universitario. Lacan non fece che portare a maggior evidenza questo principio, che trovò già precisamente formulato in Freud, negli articoli dedicati al rapporto fra psicanalisi e università ed all'analisi «laica».

22. *La proposta della passé*

La proposta della *passé*, formulata da Lacan alcuni anni dopo la fondazione dell'EFP, tentava d'articolare assieme la funzione della garanzia con quella della promozione della teoria all'interno della Scuola. Questa proposta, del resto, s'inseriva perfettamente nel progetto di rifondazione della psicanalisi che Lacan elaborava alla fine degli anni Sessanta, ed il suo primo presupposto era naturalmente che la fine dell'analisi fosse un momento logicamente articolabile nel suo percorso.

Vediamo prima di tutto in che cosa consiste la *passé*. Un analizzante, che ha appena finito o sta per finire la propria analisi, può parlare di questa a due *passéurs*, che ne riferiranno ad un *jury d'agrément*, il quale, nel caso che individui nelle esposizioni dei *passéurs* degli elementi di

sicura articolazione analitica, riconoscerà al *passant* la qualifica di Analista della Scuola (AE). Il fatto poi che la testimonianza sia mediata dal quel terzo che sono i *passseurs* serve non solo a non fare della *passse* una sorta d'esame d'ammissione, ma soprattutto a coinvolgere in essa la Scuola nel suo complesso, ivi compresi anche i non analisti.

Elaborando questo meccanismo, Lacan si proponeva in primo luogo di togliere dall'ombra il passaggio dalla posizione d'analizzante a quella d'analista, facendo degli AE degli analisti che fossero in grado, a partire da un'articolazione teorica della propria esperienza analitica, di rispondere anche del lavoro della Scuola nel suo complesso. È evidente che questa proposta allontanava ancora più l'AFP dall'IPA, ed avrebbe consentito di fondare veramente la formazione degli analisti su una procedura, prima che giuridica, analitica, se la *passse* avesse poi prodotto veramente un sapere nuovo e verificato sul passaggio fra le due posizioni. Essa avrebbe inoltre reso possibile un'esplorazione rigorosa del concetto di «desiderio dell'analista», mostrando come questo, anche attraverso l'articolazione consentita dall'analisi del desiderio fantasmatico del soggetto, si radichi anche nella storia della sua patologia. Infatti chiamare ad essere analisti della Scuola – nel senso d'un genitivo soggettivo, ma anche e soprattutto in quello d'un genitivo oggettivo – coloro che avessero superato con successo l'esperienza della *passse* avrebbe significato proprio che il progresso teorico della Scuola nel suo complesso sarebbe dipeso essenzialmente dalla chiarezza con cui almeno alcuni dei suoi membri avessero saputo confrontarsi con la propria esperienza analitica e quindi, in definitiva, col proprio desiderio. Ciò avrebbe inoltre consentito di gettare un po' di luce sulla natura di quell'incognita che per Lacan restava ancora il desiderio dell'analista, mostrando anche, per così dire, di che stoffa soggettiva fosse fatto. Questo desiderio, in effetti, non può avere nulla a che vedere con il desiderio fantasmatico, e tuttavia, nel corso d'un'analisi didattica, deve pur emergere in modo diverso per ciascun soggetto, entrando quindi in relazione anche con il suo desiderio fantasmatico.

L'introduzione della *passse* provocò l'uscita dall'AFP d'un gruppo d'analisti che rimproverarono a Lacan di voler mettere i destini dell'istituzione nelle mani dei non analisti (dei *passseurs*), ma suscitò anche un effettivo entusiasmo al suo interno, tanto che Lacan, qualche anno più tardi (nel 1973), propose che questa procedura fosse addirittura obbligatoria nell'istituzione che tre suoi allievi avrebbero dovuto fondare in Italia. Tuttavia l'istituzione italiana non si formò mai, e pochi anni più tardi (all'inizio del 1980) Lacan sciolse l'AFP, dichiarando il fallimento sia della *passse*, sia delle altre procedure formative all'interno di quell'Associazione.

23. *Lo scacco*

La distinzione gerarchica interna all'IPA fra analisti didatti ed analisti che non lo sono non era certo servita, prima di Lacan, a non trasformare le istituzioni analitiche in associazioni professionali che, se salvaguardavano molto attentamente il prestigio dei propri membri, si esponevano anche alla critica secondo la quale lo facevano con criteri che in definitiva negavano lo spirito stesso dell'invenzione freudiana, perché sovrapponevano alla vivezza dell'esperienza analitica una sovrastruttura di prestigio gerarchico che nulla aveva a che vedere con essa. Le critiche di Lacan su questo punto non erano certo immotivate, dal momento che consentire di svolgere delle analisi didattiche solo ad un numero ristretto di analisti, fra quelli che fanno parte d'un'Associazione, sembra negare immediatamente che ciascuna analisi è un'esperienza originaria, nella quale la psicanalisi stessa, piuttosto che essere «applicata» come se fosse già identica a se stessa, dev'essere ogni volta reinventata. Contro questi effetti intendeva combattere Lacan in Francia, quando tentò d'organizzare la propria Scuola secondo criteri che, a differenza di quelli dell'IPA, fossero verificabili, com'è esplicitamente affermato da lui nei testi propositivi della *passse*.

Tuttavia nel 1980 Lacan, quando sciolse l'EFP, ammise anche il fallimento di questo programma. In uno dei suoi ultimi seminari (quello del 15 gennaio 1980) egli affermò d'aver fallito nel compito di produrre degli analisti «che fossero all'altezza», e proseguì chiedendosi a quale dei componenti del *jury d'agrément* della *passé* avrebbe consigliato, in quel momento, di votare per se stesso, se si fosse presentato a quell'esperienza come *passant*. Si comprende quindi perché concludesse: «Nulla mi mette fretta nel rifare scuola».

24. ECF

Tuttavia, pur affermando questo, Lacan aveva già fondato una nuova istituzione, che, dopo alcune difficoltà e nuove separazioni, divenne l'Ecole de la Cause freudienne (ECF). Ma il fallimento precedente spiega molto meglio della sua malattia perché egli si sia astenuto dal partecipare ai lavori preparatori di quest'ultima, sugli statuti della quale non espresse neppure il suo parere. Lacan, in altri termini, consegnò a questa nuova Scuola, che pure aveva fondato, dei problemi aperti, anche a proposito della *passé*. Probabilmente fu anche per questo motivo che, negli statuti dell'ECF, il titolo di AE non vale più a tempo indeterminato, come nell'EFP, ma solo per due anni. In altri termini, formulando questi statuti, si è tenuto conto del fatto che lo stesso Lacan aveva affermato che neppure la *passé* offre qualche garanzia sul permanere dell'analista nella propria posizione, e che quindi gli effetti dell'analisi non sono necessariamente irreversibili.

IV. Dopo Lacan

25. *Lacan e l'ECF*

Se Lacan, all'inizio del 1980, volle sciogliere la Scuola che aveva fondato circa quindici anni prima, il tentativo che egli aveva compiuto di formulare in termini rigorosi una teoria della formazione degli analisti, applicandola alla propria Scuola, doveva essere andato incontro ad un insuccesso abbastanza netto. E questo deve valere anche per la passe, come ci assicurano, del resto, le parole che egli pronunciò al suo Seminario in quello stesso anno. D'altra parte i rapporti fra Lacan ed i suoi allievi erano stati spesso molto instabili anche in precedenza: non solo nel 1964, quando molti di loro lo abbandonarono, per rientrare nell'IPA; ma anche in Italia, dove i suoi analizzati rifiutarono del tutto la sua proposta di creare un'unica associazione psicanalitica, e preferirono formare, durante gli anni Settanta ed Ottanta, una miriade di gruppetti, strutturati sempre nei termini dell'identificazione collettiva con un *leader*, e quindi in termini tutt'altro che affidabili dal punto di vista analitico; ed infine ancora più chiaramente in Francia prima e dopo lo scioglimento dell'EFP, dal quale, se per un verso si produsse una nuova Scuola, per un altro nacquero pure molti piccoli gruppi analitici più o meno indipendenti.

Lacan stesso, come accennavamo, dopo aver fondato l'Ecole de la Cause freudienne, non s'occupò affatto della stesura dei suoi statuti. Solo perché era vecchio e malato? Ma esserlo non gli aveva impedito di sciogliere l'EFP. Crediamo che la vera soluzione di questo problema stia invece nel fatto che egli stesso si rendeva perfettamente conto del fallimento del suo programma nella Scuola precedente, e che questa consapevolezza gli consentì di assicurarsi ad un gruppo ben preciso ed affidabile (quello che ruotava attorno alla rivista «Ornicar?») ed alla Section clinique dell'università di Paris VIII) le redini della nuova Associazione, che certamente egli sostenne in ogni modo, ma gli fece preferire di non partecipare in nessun modo alle sue attività – per esempio ai suoi congressi – come se in questo modo volesse mettersi a distanza dalla sua stessa scelta, lasciando ad altri la responsabilità dell'organizzazione interna della nuova Scuola.

26. *Sviluppi sulla passe*

Tutto ciò, naturalmente, deve avere qualche relazione con il fallimento della stessa esperienza della passe. È importante tenerne conto, perché, se la passe stessa avesse effettivamente raggiunto gli scopi che si prefiggeva – da una parte fondare eticamente ed in modo dimostrato la posizione dell'analista, dall'altra produrre un nuovo sapere, chiaro ed articolato, sul passaggio dalla posizione di psicanalizzante a quella di psicanalista –, l'intero problema della formazione andrebbe affrontato diversamente da come stiamo facendo. Infatti, in questo caso, non ci sarebbe che una sua soluzione: la passe stessa. Ma così non è certamente, e gli allievi più fedeli di Lacan ne sono altrettanto convinti di tutti gli altri analisti che a Lacan non si riferiscono per nulla, come dimostra prima di tutto il fatto che, negli statuti dell'ECF, al titolo di AE viene riconosciuta solo una validità di due anni, mentre nell'EFP la sua validità era indeterminata. Questo significa senza dubbio che si è ammesso che la posizione di analista non è necessariamente stabile nel tempo, anzi che, se si traduce un riconoscimento analitico come quello conclusivo dell'esperienza della passe in un riconoscimento giuridico, come quello in cui consiste l'assegnazione d'un titolo istituzionale, si finisce per far pesare anche il riconoscimento analitico sul versante della professione, invece che su quello dell'eticità della posizione dell'analista.

Ma non basta. Bisogna aggiungere che, mentre in apparenza nulla è cambiato, nell'ECF, rispetto alla teoria della passe, è cambiato invece completamente il modo in cui essa viene intesa. Non solo perché è stato proposto che un'esperienza di passe possa venire utilizzata

anche nel caso in cui un'analisi non sia affatto terminata, o sul punto di terminare, com'era per Lacan, ma soprattutto perché si sono notevolmente abbassate le aspettative rispetto al valore di questa esperienza. La *passse*, come fu proposta da Lacan, tendeva infatti a riunire la funzione della trasmissione della psicanalisi con quella della garanzia della posizione degli analisti della Scuola, assicurando la prima a partire dalla seconda. Infatti gli AE venivano nominati perché la *passse* aveva dimostrato che avevano portato a termine un'analisi, e l'intera procedura aveva lo scopo di garantire la loro posizione a partire dall'effettività della trasmissione, e proprio per questo gli AE dovevano rispondere non solo dell'analiticità dei propri atti, ma anche di quella della Scuola nel suo complesso. Ora, niente più di tutto questo è vero oggi nell'ECF, come dimostra un breve testo di Jacques-Alain Miller, che, pur attribuendo alla *passse* un importante compito istituzionale, riconosce apertamente che il programma di Lacan, in questa procedura, non s'è mai realizzato. Infatti il compito istituzionale della *passse*, per Miller, è quello di «allontanare l'analista dal dibattito concernente la promozione istituzionale del suo paziente», cioè, per dirlo con minor garbo, di far in modo che non tenti neppure di promuovere la carriera istituzionale dei propri analizzati. Lacan si aspettava dalla *passse* un incremento del sapere analitico sulla singolarità del modo in cui il compito di analista viene assunto alla fine d'un'analisi, mentre questo sapere, dice Miller, non s'è prodotto affatto; anzi, egli continua, «della *passse* si dice che verifica. Sì. Si potrebbe dire con un po' d'ironia che verifica soprattutto i termini in cui Lacan l'ha introdotta [...], ma sulla questione centrale che ha motivato la *passse*, sul passaggio dalla posizione di analizzante a quella di analista, sul desiderio dell'analista, sul suo emergere, che cosa ci ha insegnato la *passse*? Viene voglia di rispondere: “Assolutamente niente”, e che il desiderio dell'analista è veramente il grande assente dalla *passse*».

Ma, se questo è vero – e nessuno dubita che lo sia, neppure coloro che, come Miller, ritengono utile questa procedura, in quanto aiuta ad attutire le rivalità all'interno della Scuola –, non bisognerebbe chiedersi perché la *passse* non ha funzionato affatto come Lacan aveva previsto? Non bisognerebbe prima di tutto chiedersi insomma se le sue regole non fossero state formulate a partire da qualche contraddizione e poi, se la risposta a questa domanda fosse positiva, comprendere quale fosse? Invece Miller conclude subito che, se la *passse* non è servita a produrre nessun sapere sul desiderio dell'analista, questo dev'essere dipeso non dalla procedura in cui essa consiste, ma dal fatto che «si potrebbe dire: “*Qui c'è dell'indicibile*”, per il fatto che ciò non si dice». Ma a questo punto è facile obiettare che il non detto e l'indicibile sono cose assolutamente differenti. Miller, naturalmente, se ne rende conto subito, ed attenua («macché, esagero»). Tuttavia non si corregge.

Ma vale la pena di continuare a leggere questo breve testo. La *passse*, che non ci dice nulla sul desiderio dell'analista, è invece molto utile, continua, per comprendere quali sono gli effetti terapeutici dell'analisi. Eppure non accade questo proprio perché l'intera procedura è regolata in partenza – come Miller stesso aveva riconosciuto poche righe prima – per confermare le tesi di Lacan? Ma Miller continua così: «Perché non dire che la *passse* è fatta soprattutto perché si verifichi la domanda di *passse*? E che porta soprattutto sulla traiettoria che va dalla domanda d'analisi alla domanda di *passse*» (la traduzione non è mia; l'ultima frase è ancora interrogativa, e il verbo «portare» dovrebbe essere invece «riguardare»). Forse proprio per questo, continua Miller, in essa «s'impara molto sull'inizio della cura, forse più che sulla sua fine». Infatti, se la fine dell'analisi è la domanda di *passse*, che cosa si domanda con questa domanda, se non di non rispondere nella propria solitudine del compito che ci si assume quando si diventa analisti? Ma, se questo è vero, allora, paradossalmente, la *passse* serve soprattutto a non diventare mai analista veramente, lasciando che sia la Scuola stessa, in quanto erede del desiderio di Lacan, a svolgere effettivamente la funzione di soggetto supposto sapere, e di soggetto che – non essendo un soggetto, ma un'istituzione – non potrà mai essere tolto da questa posizione, almeno finché a tutti coloro che ne fanno parte servirà che vi resti.

Tuttavia, se di desiderio dell'analista, nella *passse*, non c'è traccia, si vede invece molto bene come interviene, nella nevrosi, il desiderio di diventarla. Dice Miller: «Il desiderio dell'analista,

almeno sotto la forma di desiderio di desiderio dell'analista, lo vediamo senza dubbio emergere a partire dalla patologia nevrotica e dalla terapeutica di questa patologia». Esso emerge «attraverso il trasformarsi di una vocazione curativa», oltre che dall'interrogarsi del soggetto attorno ai misteri della morte e del corpo. Un tratto essenziale di questo desiderio è infine il suo legame elettivo con l'apartheid («possiamo dire che l'*apartheid* – per fortuna sparita come pratica politica; ne resta il significante – è molto favorevole all'emergere del desiderio dell'analista»).

La *passe*, allora, serve solo a trasformare l'*apartheid* in un principio di successo sociale? Beninteso, non ho niente contro il successo sociale, né contro il consenso istituzionale. Ma che bisogno c'è di servirsi, per ottenere questi scopi, d'uno strumento delicato come la *passe*, quando si sa bene ch'essa non consente affatto di raggiungere le mete ambiziose che Lacan si proponeva?

27. *L'Associazione mondiale di Psicoanalisi*

Ci si potrebbe obiettare che le vicende del movimento lacaniano non hanno nessuna relazione con il problema di cui ci stiamo occupando in questo libro, vale a dire con quello dei rapporti tra la formazione degli analisti e la legge italiana sulle psicoterapie. Ma non è affatto così, perché in definitiva, se le proposte teoriche di Lacan sulla *passe* e sulla formazione degli analisti fossero state verificate nelle associazioni lacaniane, l'unica soluzione del problema in questione sarebbe che tutti gli analisti diventassero lacaniani, e facessero la *passe*... Naturalmente, così non è affatto, e nessuno lo pensa, neppure i sostenitori più convinti della fedeltà a tutti i costi alle parole di Lacan. In effetti questa fedeltà non ha impedito affatto ai responsabili dell'ECF di fare di questa Scuola il nucleo di altre Associazioni psicanalitiche in tutto il mondo, le quali confluiscono in Europa in una Scuola europea di Psicoanalisi (SEP), della quale fa parte una Sezione italiana (SISEP), collegandole poi tutte in un'Associazione mondiale di Psicoanalisi (AMP), che si pone ormai chiaramente come corrispettivo lacaniano dell'IPA, anche se in alternativa con essa.

Era questa la prospettiva sulla quale si muoveva Lacan? Non lo credo affatto, visto che, parlando a Caracas, negli ultimi mesi della sua vita, disse che gli analisti sudamericani erano liberi, se lo volevano, di chiamarsi lacaniani, mentre lui sarebbe rimasto freudiano. Lacan, insomma, non fa nessuno sforzo per convincerli a seguirlo, mentre non pare affatto che questa sia la direzione che ha assunto la politica psicanalitica dell'ECF, dopo la sua morte.

28. *I lacaniani in Italia*

In Italia gli analisti che si richiamavano a Lacan, nel corso degli anni Settanta, non riuscirono – certamente perché non lo vollero – a costituire un'unica associazione, benché Lacan, come abbiamo già ricordato, in una sua lettera, si fosse preoccupato di dare loro delle direttive teoriche orientative. Lacan notava che una nuova istituzione, della quale non c'erano, in Italia, molti motivi per fidarsi, visto che, a differenza di quanto era accaduto in Francia nel caso dell'Ecole, non sorgeva da un'associazione psicanalitica già esistente, avrebbe dovuto ammettere tutti i nuovi membri con la procedura della *passe*, perché soltanto questa avrebbe dato ad essa le basi per esistere ed affermarsi. Tuttavia nessuno dei tre allievi cui era stata rivolta la lettera aveva intenzione di collaborare con gli altri due. Si formarono così tre gruppi (e, nel giro di alcuni anni, anche molti altri), nei quali non era possibile in alcun modo porre seriamente il problema della formazione analitica, in quanto ciascuno di essi – anche se con alcune differenze – era strutturato in modo verticistico, attraverso i soliti meccanismi istituzionali dell'identificazione dei suoi componenti con un'unica figura idealizzata: quella del

leader del gruppo stesso. Uno di questi tre nuclei, del resto, si dette molto da fare sul piano della promozione editoriale, ed assunse presto uno sviluppo così poco psicanalitico che le sue fortune apparenti andarono a naufragare in un processo, conclusosi con delle condanne e con qualche permanenza a San Vittore.

Inutile dire che tutto questo non aveva nulla a che vedere né con Lacan, né con il suo insegnamento, né con la psicanalisi. Eppure proprio da Lacan, dal suo insegnamento e dalla psicanalisi si erano venuti a produrre questi effetti.

Quando, nel 1980, Lacan sciolse la sua Scuola, i lacaniani italiani tentarono per una seconda volta di confluire in un unico gruppo istituzionale, ancora una volta senza successo. L'iniziativa invece riuscì solo più tardi, quando incombeva il peso della «legge Ossicini», come allora veniva chiamata dal nome di chi l'aveva proposta (è l'attuale legge 56 del 1989), tanto che Jacques-Alain Miller si trovò a dire che della sua realizzazione si doveva ringraziare prima di tutto *Monsieur* Ossicini. E senza dubbio era proprio così. Ci si potrebbe chiedere addirittura se la sottolineatura da parte di Lacan della funzione della legge nella regolarizzazione del desiderio non abbia contribuito a provocare questi effetti di consenso, davvero curiosi per qualunque analista, ma soprattutto per coloro che si dicono fedeli a chi affermò che «l'analista si autorizza soltanto da sé». Anzi Jacques-Alain Miller, come abbiamo visto, ha dichiarato addirittura che questa legge, totalmente contraria allo spirito della psicanalisi, e pericolosa per la sua stessa sopravvivenza in Italia, sarebbe «illuminata». Quando lessi il passo in questione (in un opuscolo di presentazione delle attività dell'Istituto creato, come parallelo italiano della *Section clinique*, per corrispondere alle esigenze dell'articolo 3 di questa legge), pensai d'aver letto male. Ma così non era: l'aggettivo è lì.

Naturalmente Jacques-Alain Miller ha motivato teoricamente tutte le scelte che sono state fatte nell'ambito prima dell'ECF, e poi delle altre Associazioni ad essa collegate. Per esempio, presentando l'Associazione mondiale di Psicoanalisi, ha detto che le associazioni e le scuole di psicanalisi sono sempre esposte al rischio d'essere determinate dal «sembiante di sapere», vale a dire da un sapere supposto grazie al transfert, e perciò non messo mai in questione. Ed aggiunge: «Non si può loro rimproverarglielo» (ancora una volta, la traduzione non è mia) «è la disciplina che esige questo». E ne trae subito alcune conseguenze. Fu proprio per questo – dice Miller – che Lacan favorì nel 1975 il rinnovamento, a Parigi, del *Département de Psychanalyse*, e poi creò, nel 1977, la *Section clinique*. Quindi, per «impedire che il discorso analitico distrugga se stesso», bisogna creare una *Section clinique* dovunque. Non nascondo che questa conclusione mi lascia molto perplesso. Sarebbe come dire che, siccome gli analisti non riescono a funzionare come tali anche nelle loro istituzioni, bisogna ricorrere a delle istituzioni di sostegno, di tipo universitario o parauniversitario... Ma, se così stanno le cose, perché non dovremmo invece dichiarare il fallimento di tutte le associazioni psicanalitiche, e chiedere al Ministero della pubblica Istruzione d'aprire una facoltà di psicanalisi all'università?

29. *La psicanalisi si può trasmettere davvero?*

Mi rendo conto che può sembrare molto strano che io, pur essendo membro del SISEP e della SEP, nonché docente dello stesso Istituto di cui parvalò poco fa, faccia delle critiche così severe a Jacques-Alain Miller. E tuttavia non si tratta affatto di polemiche «interne», come si dice, ad un'Associazione. Il problema della formazione degli analisti non è interno proprio a niente. Tutt'altro, dev'essere reso quanto più è possibile pubblico. Se parlo in questi termini, è perché mi pare che, nel passaggio dal principio di Lacan («l'analista si autorizza soltanto da sé») alle conseguenze che ne sono state tratte nell'ultima Associazione fondata da Lacan stesso, al senso di tutto il suo insegnamento è stata fatta subire una rotazione di centottanta gradi.

Ma il punto fondamentale non è questo, è invece che, se non concordo con molte delle scelte che sono state fatte su questo punto nell'ECF, questo non significa affatto che io pensi che essa

avrebbe potuto prendere altre strade. La rotazione di cui parlavo poco fa era invece già inscritta nel fatto che lo stesso Lacan, proprio nel momento in cui aveva sciolto l'AFP, aveva anche deciso di fondare un'altra Scuola, la quale in definitiva non poteva avere altro scopo che quello di custodire e trasmettere il suo insegnamento nell'unico modo che allora sembrava possibile, dopo il fallimento dell'AFP: quello universitario. In altri termini, penso che neppure Lacan avrebbe potuto fare diversamente, perché ogni altra sua decisione avrebbe comportato la dissoluzione non solo dell'AFP, ma dell'intera tradizione psicanalitica che derivava dal suo insegnamento. Ora, non c'è il minimo dubbio sul fatto che l'ECF non avrebbe ottenuto tutti i suoi innegabili successi, se non fosse stata fondata direttamente da Lacan. Se io faccio parte della SISEP, è solo per questo motivo. Farne parte, finché è possibile, mi sembra doveroso, perché debbo molto a Lacan. Ma non abbastanza da rinunciare a pensare. Un'associazione psicanalitica serve a formare degli analisti, mentre non posso credere che sia vero il contrario. Per questo devo dire quel che penso. E quel che penso è che, se proprio i lacaniani più convinti sono giunti a compiere un simile stravolgimento dell'insegnamento del loro maestro, questo non dev'essere accaduto in modo del tutto indipendente da quell'insegnamento stesso che pure essi si sforzano in tutti i modi di difendere. Ciò significa che non penso neppure che Lacan, nel 1980, avrebbe potuto scegliere altre strade. Se non avesse messo il peso del proprio prestigio sul piatto della bilancia dalla parte del gruppo della Section clinique, e non avesse dato ai propri allievi un'indicazione precisa sul futuro della psicanalisi, il suo insegnamento sarebbe rimasto nei libri, del tutto sguarnito sul versante istituzionale. Se Lacan fosse stato un filosofo nel senso universitario del termine, questo non sarebbe stato un problema. Ma era un analista, e quindi non poteva non preoccuparsi del futuro del movimento analitico anche dopo la sua morte. Perciò la sua decisione di fondare l'ECF era perfettamente in linea con quella precedente di fondare l'AFP. Ma dire questo significa anche riconoscere che una riduzione del suo pensiero, che si sta compiendo proprio nell'insegnamento di chi più accanitamente sostiene d'essergli fedele, in ultima istanza, fu accettata e forse persino voluta da lui stesso, nel momento in cui volle tentare di trasmettere non solo la propria teoria, ma anche il proprio concreto modo di fare psicanalisi.

Il problema dinanzi al quale ci troviamo, quindi, è assolutamente radicale: *è possibile trasmettere una pratica come quella analitica?* La psicanalisi ha sempre dovuto rispondere di sì a questa domanda, nonostante le continue e ripetute smentite che la storia ha sempre dato a questa risposta. Infatti, se essa invece fosse stata negativa, la psicanalisi avrebbe cessato d'essere se stessa, per diventare semplicemente un ramo della psichiatria o della psicologia. In Italia, dopo l'approvazione della legge sulle psicoterapie, è proprio questo il pericolo che si sta profilando all'orizzonte e, come stiamo vedendo, lo stesso movimento lacaniano non solo non ha fatto nulla per evitare che questo accada, ma, nel momento in cui accade, applaude. C'è un modo per tentare d'evitarlo? Oppure dobbiamo ammettere che la volontà della psicanalisi di trasmettersi come esperienza etica, e non solo professionale, è destinata comunque a fallire? Dobbiamo porci questa domanda nei termini più netti, perché dal modo in cui risponderemo dipenderà la sopravvivenza non solo della psicanalisi, ma anche d'elemento essenziale in quella grande ed antica tradizione culturale in cui essa s'inscrive: la sua capacità di rigenerarsi e trasformarsi.

V. Il termine «psicanalista». Significato etico e significato giuridico

30. *I due modelli fondamentali della formazione*

Il problema dello statuto giuridico degli psicanalisti è strettamente connesso con quello della loro formazione. I modelli fondamentali di quest'ultima, nella storia della psicanalisi, sono stati finora fondamentalmente due: quello praticato nell'IPA, e quello proposto a suo tempo da Lacan. Per quanto riguarda il primo, abbiamo già visto che esso ha il vantaggio d'assicurare facilmente la compattezza interna delle associazioni analitiche. Ma questo vantaggio è veramente tale dal punto di vista della psicanalisi? Esso infatti viene pagato limitando il campo di reclutamento degli analisti, e così anche inevitabilmente la varietà d'estrazione culturale dei membri delle associazioni che lo adottano, finendo per tradursi troppo spesso in un irrigidimento, invece che in un arricchimento, al loro interno, delle posizioni e delle interrogazioni teoriche, come d'altra parte testimonia il fatto che le maggiori novità teoriche, nel campo della psicanalisi, hanno sempre teso a produrre delle crisi istituzionali (e l'esempio di Lacan non è certo l'unico che potremmo fare). Tutto questo, naturalmente, significa che la psicanalisi non può ridursi ad una professione, sia pure rispettabilissima, senza perdere così gran parte del suo interesse etico e culturale. Se così non fosse, del resto, Freud avrebbe avuto torto a voler escludere la preparazione degli analisti dall'università.

Per quanto invece riguarda il secondo modello, se l'Ecole freudienne de Paris non fosse stata sciolta da Lacan nel 1980, potremmo forse ancora affermare che esso è davvero alternativo e chiarificatore. Ma la stessa progressiva limitazione del significato della procedura della passe, successivamente a quella data, nell'ambito delle associazioni lacaniane, come abbiamo visto, mette chiaramente in discussione questa certezza, e la svolta che la principale di queste associazioni ha preso dopo la morte di Lacan, con la fondazione d'una Associazione mondiale di Psicoanalisi, che è senza dubbio una sorta di equivalente lacaniano dell'IPA, aggiunge a questo un secondo interrogativo. Infatti è certo che le procedure adottate dai gruppi lacaniani sono radicalmente diverse da quelle affermatesi nell'IPA (non c'è distinzione fra analisti didatti ed analisti che non lo sono, fra analisi didattica ed analisi terapeutica, se non a cose fatte, e di conseguenza non si deve venire ammessi a fare un'analisi didattica), e tuttavia non è affatto sicuro che queste differenze non tenderanno, col tempo, ad attenuarsi fino a scomparire quasi del tutto.

Ecco un esempio che, da questo punto di vista, ci pare particolarmente chiarificatore. L'Istituto fondato in Italia dagli analisti dell'ECF e della SEP, allo scopo di formare degli psicoterapeuti secondo l'articolo 3 della legge 56 del 1989, si è trovato nella necessità di scegliere fra la possibilità di assegnare il titolo di psicoterapeuta a delle persone che potrebbero non aver fatto un'analisi e quella di costringere i propri iscritti a farne una, e naturalmente ha preferito la seconda. Certo, la prima sarebbe stata paradossale, per motivi evidentissimi, ma la seconda, dal punto di vista lacaniano, lo è forse meno? Ci pare proprio di no, visto che, a questo punto, non solo fare un'analisi è diventato obbligatorio in termini giuridici, invece che in termini etici, ma è anche rispuntata per incanto, nonostante tutte le critiche che Lacan aveva fatto all'IPA su questo punto, una lista di analisti che, certo, non si chiamano didatti, come nell'IPA stessa, ma sono comunque selezionati in partenza come analisti accettati dall'Istituto, il che significa appunto che sono di nuovo, di fatto, degli analisti didatti. È vero che il regolamento dell'Istituto prevede che possano esserci delle eccezioni (purché siano approvate dalla direzione dell'Istituto), ma ancora una volta il discorso non cambia: all'impostazione analitica del problema della formazione s'è sostituita rapidamente un'impostazione giuridica. E non poteva che essere così, visto che l'Istituto in questione si propone di corrispondere proprio a delle esigenze legali.

Ma ci potrebbe essere anche di peggio. Se infatti presso l'IPA si viene ammessi all'analisi didattica preliminarmente, in base a criteri che sono anche di tipo professionale e giuridico, questo non avviene di certo nella SISEP, la quale tuttavia, se l'attuale legge italiana non venisse modificata, non potrebbe dichiarare analista chi non fosse anche psicoterapeuta secondo i termini della stessa legge 56 senza entrare in contrasto con quest'ultima, il che significa che ancora una volta, proprio come nell'IPA, la preselezione professionale degli psicanalisti è rispuntata fuori non solo nell'Istituto di formazione per psicoterapeuti, ma inevitabilmente anche nelle associazioni psicanalitiche propriamente dette, in quanto a dei soggetti ai quali nulla mancherebbe per poter essere detti analisti, se non i «pezzi di carta» giuridicamente necessari, questo titolo potrebbe venire rifiutato, non per motivi analitici, ma per motivi legali. Ci si deve chiedere a questo punto a che cosa sono servite le nette prese di posizione di Lacan contro i meccanismi adoperati nell'IPA se, meno di vent'anni dopo la sua morte, delle Associazioni in cui non si fa altro che citarlo iniziano a seguire le stesse modalità di formazione che egli criticava.

Se ci siamo soffermati così a lungo sulle idee di Lacan e sugli sviluppi del lacanismo in Italia, è soprattutto perché questi ultimi acquistano oggi immediatamente un valore di parabola, dimostrando che non c'è nessuna possibilità, se la legge italiana non verrà modificata, di non trasformare la psicanalisi stessa in una forma di psicoterapia come le altre, e questo in modo del tutto indipendente dalla teoria che si sostiene di seguire. Inoltre questo valore di parabola è addirittura accresciuto dal fatto che la procedura della passe, se diventasse obbligatoria, potrebbe subito venire utilizzata come un meccanismo di controllo delle analisi, che eliminerebbe ogni autonomia teorica e pratica degli analisti, soprattutto se essa venisse utilizzata anche nel corso dell'analisi, allo scopo d'ammettere l'analizzante a divenire membro d'un'Associazione. E questo – non c'è modo di dirlo diversamente – significa solo una cosa: che il lacanismo rischia non solo d'assumere le stesse posizioni che rimprovera all'IPA, ma di divenire, invece che uno stimolo per l'avanzamento teorico della psicanalisi, un luogo di controllo, e quindi in definitiva di negazione, della pratica analitica stessa.

31. «Uno per uno»?

È inutile ricordare, a questo punto, che invece il principio secondo il quale l'analista «si autorizza soltanto da sé» avrebbe dovuto impegnare fin dal primo momento gli analisti che affermano di seguire l'insegnamento di Lacan ad opporsi ad ogni tentativo dello Stato di legiferare sulla loro formazione. Questa, per la psicanalisi, è sempre stata da considerare eticamente, e mai in modo giuridico. Eppure ci dev'essere un motivo per cui ben pochi analisti si sono opposti pubblicamente all'approvazione di questa legge, e per cui nessuna Associazione psicanalitica italiana l'ha condannata esplicitamente (con una sola eccezione, per quanto ne sappiamo). Il nostro breve *excursus* storico dovrebbe invece averci insegnato che, se su questo punto gli analisti sono stati per anni così reticenti, questo non può dipendere soltanto dal loro punto di vista soggettivo, ma deve dipendere anche dal fatto che già in partenza, nella teoria di Freud come in quella di Lacan, il rapporto fra psicanalisi e diritto non era stato mai teorizzato chiaramente. *Tutte* le Associazioni psicanalitiche – freudiane, junghiane, lacaniane – hanno sempre ritenuto che la formazione degli analisti fosse un problema psicanalitico, e quindi prima di tutto etico e deontologico, e non un problema giuridico, ma non hanno mai sottolineato il fatto che la parola «psicanalista» indica comunque una professione, e che il fatto stesso di nominare qualcuno in questo modo significa in realtà *compiere un atto giuridico*, del tutto a prescindere da chi lo compia e da come lo compia. La parola «psicanalista», infatti, ha un significato generale, mentre l'etica in quanto tale – anche quando si tratta di quella della psicanalisi – riguarda invece solo e sempre delle singolarità. Essa, infatti, quando si esprime in termini generali, diviene immediatamente una morale, dal momento che ogni generalizzazione

traduce l'eticità dell'atto in una norma, e la morale diviene immediatamente diritto, quando si tratta del riconoscimento d'una funzione sociale facilmente individuabile, in quanto determinata da una precisa significazione.

Ora, la parola «psicanalista» esiste ed, esistendo, circola e produce effetti nel sociale. Questi effetti, d'altra parte, non sono solo di natura analitica, ma anche di natura giuridica. Del resto il titolo di analista, com'è stato già notato da Giacomo Contri, aveva comunque un valore giuridico anche prima dell'approvazione dell'attuale legge italiana sulle psicoterapie, perché la legge consente tutto ciò che non vieta. La psicanalisi, invece, ha sempre voluto negare la possibilità stessa di ogni generalizzazione al proprio interno, ancora una volta *come se* si potesse non generalizzare quando si tratta dei criteri del riconoscimento d'una qualifica come quella d'analista. Questa qualifica, pur essendo intesa, all'interno del campo della psicanalisi, eticamente, prima ancora che professionalmente, ha comunque, almeno per questo suo secondo aspetto, soprattutto al di fuori del campo della psicanalisi (ma di conseguenza anche al suo interno), un valore immediatamente giuridico. Del resto l'illusione che basti voler evitare le generalizzazioni per evitarle in effetti ha portato a delle vere e proprie falsificazioni anche in altri settori della psicanalisi, per esempio nella clinica, nella quale il principio della singolarità del «caso» è stato, fatalmente, quasi sempre tradito, riconducendola alle generalità della situazione nosografica. Così la generalità – che non è eliminabile, perché i significati delle parole sono dei concetti, ed i concetti sono sempre generali –, cacciata dalla porta della teoria, rientrava continuamente dalla finestra della pratica, finendo prima o poi per mettere quest'ultima in contrasto con la prima.

Ancora una volta, un esempio particolarmente evidente di questa falsificazione è la *passé* stessa. Infatti essa partiva dall'assunzione dell'assoluta singolarità di ciascuna analisi *dimostratasi* didattica – cioè dimostratasi tale alla sua fine, non prima dell'inizio –, appunto *come se* fosse possibile giungere senza soluzione di continuità da quell'«uno per uno» che ancora oggi costituisce una specie di motto per le istituzioni che più direttamente si ricollegano all'insegnamento di Lacan, all'assegnazione d'un titolo come quello di analista che ha comunque un significato generale, mentre il criterio per la scelta di questi «uno per uno» non poteva certo essere singolare, visto che «criterio singolare» è, fino a prova contraria, una vera e propria *contradictio in adiecto*. In realtà essere analisti – come essere qualunque altra cosa – significa essere generalmente riconosciuti in grado di svolgere una certa funzione, perché si sarebbe data prova di rientrare nella generalità del concetto che ad essa corrisponde. Lo stesso motto «uno per uno», anzi, enuncia il contrario di quello che promette, perché non si fa nient'altro, «uno per uno», che adeguarsi ad una regola.

32. Valore giuridico e valore analitico

L'assegnazione del titolo di analista compiuta da un'associazione psicanalitica ha quindi non solo un valore analitico, ma anche un valore giuridico. Non mi risulta tuttavia che, fino ad ora, questo aspetto del problema sia mai stato posto, dal punto di vista teorico, nella psicanalisi, e questo, a dire il vero, non è sorprendente, perché, ovunque non vengano delle leggi che regolamentino l'accesso a questo titolo, non c'è mai stato motivo per farlo. Neppure in Italia, abbiamo visto, lo Stato ha legiferato esplicitamente su questo punto. Lo ha fatto sulle psicoterapie, non sulla psicanalisi, e senza precisare se fra questi due campi c'è o non c'è differenza. Ne consegue che, se gli analisti vengono inclusi fra gli psicoterapeuti, si apre immediatamente la possibilità d'una divergenza fra il valore analitico e quello giuridico del titolo di analista, nella misura in cui, secondo la psicanalisi, potrebbe divenire analista qualcuno che invece, secondo la legge, potrebbe non avere i requisiti previsti per esercitare questa professione.

Può essere utile allora chiedersi che statuto ha questo titolo quando nessuna legge dello Stato vi si riferisce. Diventa subito evidente che anche in questo caso l'assegnazione di tale titolo è compiuta sì da una posizione d'enunciazione interna alla psicanalisi, ma senza che questo ci consenta di chiudere il problema sostenendo che riconoscere qualcuno come analista in un'associazione è semplicemente un atto di valore analitico. «Psicanalista», infatti, è una parola come un'altra, che, nel contesto d'un'associazione psicanalitica, enuncia senza dubbio una constatazione di tipo analitico, e quindi etico, ma la enuncia pur sempre in termini giuridici, perché dà un riconoscimento il quale, in definitiva, serve solo all'esterno del contesto di partenza. È del tutto evidente, a questo punto, che, benché non si diventi analista come si diventa ingegnere o avvocato, la parola «analista» ha, nella lingua, esattamente la stessa funzione che hanno le parole «ingegnere» ed «avvocato», in quanto indica qualcuno che svolge una certa professione. Da questo punto di vista, anzi, la psicanalisi resta una professione come le altre, pur essendo per altri aspetti radicalmente diversa da queste. Essere pittore o scultore, ad esempio, non significa affatto, attualmente, svolgere una professione, mentre essere analista significa proprio questo, che ci piaccia o no. Se così non fosse, del resto, l'attuale legge italiana sulle psicoterapie non porrebbe nessun problema agli analisti.

Certo, ci si potrebbe chiedere se quest'uso linguistico è lecito, nel caso della psicanalisi. Mentre infatti un ingegnere o un avvocato svolgono il proprio lavoro senza che, in linea di principio, esso li debba coinvolgere in nulla di soggettivo, questo non può affatto dirsi anche degli psicanalisti (ed è per questo che ingegneri ed avvocati si diventa all'università, mentre analisti si diventa facendo un'analisi). Tuttavia non è affatto in modo arbitrario che l'esercizio della psicanalisi viene considerato oggi una professione. Di solito tutti gli analisti, prima di divenire tali, sono dei professionisti, o comunque hanno conseguito una laurea.

Ricordo tutto questo per dimostrare che, se la pratica analitica è considerata una professione, e non un'arte liberale, questo dipende essenzialmente anche – e forse soprattutto – dagli analisti stessi. In realtà, non vedo proprio perché non si dovrebbe situare la psicanalisi fra le arti liberali, visto che essa viene appresa per esperienza diretta, attraverso una formazione, esattamente come si diventa pittori, scultori o musicisti, e non attraverso una preparazione professionale di tipo universitario. A nessuno verrebbe in mente di chiedere ad un pianista se è stato promosso al conservatorio, perché un pianista può essere bravissimo, e riscuotere un grande successo anche senz'averlo frequentato. E lo stesso si può dire per pittori e scultori, ai quali a nessuno verrebbe in mente di chiedere a quale scuola sono stati iscritti, ma solo, se mai, da quali maestri hanno imparato i «segreti del mestiere». L'unica eccezione, nel campo delle arti liberali, è l'architettura; ma l'eccezione qui è giustificata dal fatto che un architetto non deve progettare solo degli edifici belli, ma anche degli edifici sicuri, e proprio per questo deve avere la competenza tecnica che gli forniscono i suoi studi universitari. Proprio per questo oggi gli architetti sono dei professionisti, mentre un tempo non si distinguevano in niente da pittori e scultori.

Si potrebbe obiettare a questo punto che anche gli analisti devono garantire la sicurezza dei loro analizzanti. Su questo punto, tuttavia, abbiamo già ricordato che Freud non se ne preoccupava troppo, dal momento che i danni che essi potrebbero suscitare sono gli stessi che potrebbe provocare chiunque; e che in ogni caso esistono – anche a prescindere da ogni statuto giuridico degli psicoterapeuti – delle norme di legge che consentono, nei casi più gravi, di contestare l'azione di qualunque professionista, e quindi anche degli analisti. In ogni caso si entra qui in un terreno che non ci consente di trarre nessuna conclusione, sia perché gli stessi danni che possono essere eventualmente provocati dagli analisti vengono in effetti provocati molto più spesso anche dagli psichiatri (che pure sono laureati e specializzati), sia perché capita molte volte che il lavoro dell'analisi non solo susciti dei sintomi transitori, ma renda anche più evidenti quelli già esistenti, come accade per esempio, secondo Freud, tutte le volte che un'interpretazione coglie nel segno, perché un sintomo, prima di scomparire, di solito s'aggrava. Dobbiamo allora vietare la psicanalisi per evitare questi effetti transitori? Sarebbe

come vietare la chirurgia perché, subito dopo un'operazione, un paziente ha spesso bisogno d'un lungo periodo di convalescenza. Abbiamo inoltre già ricordato che non è certo richiedendo agli psicoterapeuti una preparazione universitaria che si possono salvaguardare i loro eventuali clienti da questi effetti, perché anzi questa formazione non farebbe che autorizzare a praticare la psicoterapia del tutto a prescindere da ogni effettiva capacità operativa in questo campo.

Certo, tutte queste sono attenuanti, e non soluzioni del problema, che tuttavia sussiste, benché spesso, a nostro avviso, non sia grave come spesso si crede. Pensiamo quindi che l'unica modalità legale di regolamentare la posizione degli psicanalisti potrebbe essere di obbligarli a rendere pubblico, per esempio depositandolo presso gli ordini degli psicologi, o in un altro archivio da definire, il loro curriculum formativo, ma senza costringerli a far parte di nessun ordine professionale. L'importante, in realtà, non è tanto che non ne facciano parte in effetti, ma che sia chiaro che farne parte, per loro, non è obbligatorio; è insomma che possano esserci, eventualmente, delle eccezioni. Può sembrare una piccola differenza, ed in realtà è solo una sfumatura. Si tratta tuttavia d'un punto giuridicamente del tutto essenziale, perché la possibilità dell'eccezione segnalerebbe, nel registro del diritto, il fatto che la psicanalisi, di per sé, non può esservi inclusa senza che questo comporti una totale negazione del suo significato etico e quindi, alla fine, senza rischiare, così, d'esaurirsi del tutto. Questa soluzione produrrebbe molti vantaggi, anche interni al campo della psicanalisi, prima di tutto perché assegnerebbe un posto riconosciuto dalla legge alla psicanalisi, riconoscendo e non negando la sua natura; in secondo luogo in quanto eliminerebbe quel velo di mistero ingiustificato che ricopre di solito la formazione degli analisti anche nelle associazioni psicanalitiche; in terzo luogo perché questo consentirebbe a chiunque di sapere quale formazione ha avuto qualunque analista; ma soprattutto perché, in quarto luogo, questa procedura legale attribuirebbe finalmente l'intera responsabilità giuridica del praticare come analista all'unico soggetto giuridico cui essa spetta, che è il soggetto che si autorizza a svolgere questa funzione, e che vi si autorizza in ogni caso da sé – come affermava Lacan –, anche nel caso in cui il suo autorizzarsi venga sancito e riconosciuto pubblicamente da un'istituzione psicanalitica o da un'altra istanza giuridica.

L'adozione di questo meccanismo avrebbe allora anche un effetto estremamente positivo sulle stesse associazioni psicanalitiche, che cesserebbero d'essere quel che troppo spesso sono state fino ad ora – una specie di via di mezzo fra una corporazione ed una comunità iniziatica nel senso deteriore del termine – per diventare finalmente quello che dovrebbero essere: dei luoghi di promozione della teoria e della pratica analitiche, non più appesantiti ed inficiati dal peso d'una responsabilità giuridica che esse non possono accollarsi, come dimostra l'intera storia della psicanalisi, senza venir meno con questo ai più elementari principi etici della psicanalisi.

33. Perché la psicanalisi non è una professione

Se quindi la psicanalisi viene considerata una professione, invece che un'arte liberale, è solo perché gli analisti stessi vengono solitamente reclutati fra i professionisti, per esempio fra i medici o fra gli psicologi. Ma questo non significa che essa, nel suo funzionamento, non sia molto più simile alla pittura o alla musica di quanto non lo sia alla medicina o all'ingegneria. Del resto, se gli analisti probabilmente si ribelleranno, sentendo che il loro lavoro viene qui associato a mestieri così incerti e indefiniti, è solo perché la condizione sociale di pittori e musicisti è solitamente molto meno sicura di quella dei professionisti. Gli artisti, certo, possono diventare ricchissimi, quando hanno successo, ma questo successo non è garantito loro da nessun titolo di studio. È inutile aggiungere che a dire il vero esso non lo è neppure da nessuna laurea, ma questo cambia poco, visto che un professionista è comunque sempre e per principio in una posizione socialmente più «rispettabile» – qualunque cosa significhi questa parola – d'un pittore o d'un musicista, che invece devono meritarsi questo rispetto con quello che sanno fare,

e non, come i professionisti, per aver ricevuto un titolo di studio. Se quindi gli analisti vogliono continuare ad essere professionisti è solo, in fin dei conti, perché esserlo è più comodo che non esserlo. Ma non possiamo negare, a questo punto, che tale comodità stride non poco con l'impostazione che bisogna dare a quello che si fa come analisti, se si vuole davvero essere in questa posizione, e non ridurre il proprio lavoro ad un mero sostegno immaginario dell'altrui – ed anche della nostra – patologia.

34. *Una legge eticamente inammissibile è una legge antiggiuridica*

Torniamo ora al nostro problema di partenza: lo statuto del titolo di psicanalista è di tipo analitico ed etico, o è di tipo giuridico, quando le leggi d'uno Stato non vi fanno nessun riferimento? Abbiamo già visto che la parola «psicanalista», come tutte le altre che indicano una certa capacità soggettiva di compiere per qualcun altro una certa azione, ha un valore giuridico, in quanto esprime una generalità che è il suo significato. In fin dei conti nessuno che voglia fare un'analisi si rivolgerebbe ad un odontoiatra o ad un ingegnere. È del tutto evidente allora che una qualunque relazione di lavoro fra un soggetto ed un analista è sempre stata regolata – e continua ad esserlo, anche a prescindere dalla legge sulle psicoterapie – dalle leggi generali dello Stato riguardanti l'affidabilità professionale, il regime fiscale ecc. Ciò nonostante, come abbiamo già notato, l'assegnazione del titolo di psicanalista è un atto interno al campo della psicanalisi, che viene regolato secondo criteri psicanalitici i quali possono ridursi in ultima istanza a criteri di tipo etico.

Questo, d'altra parte, non è affatto un caso eccezionale. In effetti *ogni determinazione etica acquista anche un valore giuridico, tutte le volte che il diritto non si esprime esplicitamente su ciò che vi è in questione*. Come vedremo, anzi, notare questo è essenziale per comprendere *in generale* che relazioni ci siano fra etica e diritto, dal momento che tutti gli ordinamenti giuridici sono stati tratti storicamente da sistemi di riferimento che, per essere di tipo religioso, erano perciò immediatamente anche validi eticamente, perché assunti come sistemi morali. Tutti i sistemi giuridici sono stati o sono ancora espressione secondaria di obblighi provenienti storicamente non immediatamente dal diritto, ma dalla religione, la quale ha sempre occupato il posto che, solo apparentemente in modo astratto, Hans Kelsen, pur essendo un sostenitore dell'assoluta autonomia del diritto rispetto ad ogni altro sistema di obblighi, riconosce alla «norma giuridica fondamentale» (basti pensare alla legge ebraica, a quella musulmana, ma anche al diritto romano, nel quale le Leggi delle XII tavole esprimevano degli obblighi religiosi, prima ancora che civili, e quindi civili, ma solo perché religiosi). Proprio per questo principio generale del diritto, in uno stato in cui non esista nessuna norma che regoli l'attività degli psicoterapeuti, le norme etiche di quest'attività valgono anche come norme giuridiche. Per converso ogni psicoterapeuta è tenuto a dichiarare al fisco i redditi che percepisce nel suo lavoro, e lo è, prima ancora che come psicoterapeuta, come cittadino di quello stato. Questi due versanti del rapporto fra un certo lavoro e la legge non sono coincidenti, anche quando si implicano a vicenda. Per esempio le regole morali della psicoterapia non consentono ad uno psicoterapeuta di non rispettare le leggi dello stato, e quindi per esempio di non pagare le tasse su quello che guadagna con il suo lavoro. Ma questo non significa che i due versanti che abbiamo individuato, nel primo del quale è l'atto etico ad assumere valore di diritto, mentre nel secondo è il diritto in quanto tale ad imporsi a chi compie un atto etico, non possano entrare in conflitto. Per esempio i criteri etici che regolano la psicoterapia o la psicanalisi potrebbero essere in contrasto con i criteri del diritto e della legge dello stato. In questo caso lo psicoterapeuta sarebbe costretto a decidere se obbedire alla regola di tipo etico della psicoterapia o alla regola di tipo giuridico. Ora, è evidente che la legge italiana che regola professionalmente il lavoro degli psicoterapeuti è in contrasto nettissimo con le regole etiche sia della psicanalisi, sia della psicoterapia. Essa infatti limita la possibilità d'assumere il ruolo di

psicoterapeuta o di analista sulla base di criteri professionali (titolo di studio ecc.) che invece nulla hanno a che vedere con quelli, ciascuna volta singolari, in base ai quali si diviene effettivamente psicoterapeuta o analista facendo esperienza diretta della pratica in questione. La conseguenza immediata di questa impostazione paradossale – non solo illegale, ma addirittura antilegale – della legge sulle psicoterapie è che essa prescrive che, per divenire psicoterapeuta (e forse anche analista), occorre assumersi una generalità di tipo universitario che non serve a nulla per svolgere quella pratica, mentre non prescrive – né potrebbe prescrivere – ciò che invece è essenziale per svolgerla: appunto praticarla. Chi non troverebbe assurdo che una legge prescrivesse agli psicoterapeuti d'essere laureati in lettere antiche o in matematica? Eppure la legge che prescrive loro d'essere laureati in medicina o in psicologia è ancora più assurda di questa, perché delle conoscenze sulla letteratura greca o sulla matematica sono molto più utili ad uno psicoterapeuta e ad un analista delle conoscenze che si ottengono frequentando le facoltà di medicina e psicologia, non fosse che perché non confondono le idee.

Ma la regola etica e quella giuridica, nel momento in cui sono in contrasto, lo sono solo perché pretendono entrambe d'avere una validità al tempo stesso etica e giuridica. La prevalenza indiscussa di quella giuridica su quella etica è infatti tale solo tutte le volte che essa non produce nessun effetto negativo sulla pratica in questione, e quindi anche sulla regola etica. Infatti non è l'etica a dipendere dal diritto, ma il diritto a dipendere dall'etica.

Sul problema se una legge ingiusta debba essere rispettata sono sempre esistite posizioni contrastanti. Certo Socrate, quando fu condannato a morte con una sentenza ingiusta, preferì non fuggire da Atene, perché «tutte le leggi sono sorelle». Ma questo non significa certo che trovasse giusta la sua condanna a morte, anche se trovò giusto assoggettarvisi. Ed il meno che si possa dire è che una legge ingiusta – vale a dire in contrasto con il diritto perché eticamente inaccettabile – dev'essere modificata. Del resto è noto che ci sono leggi così assurde che in realtà non possono venire rispettate, e che quindi dovrebbero venire eliminate, perché l'unico effetto che producono è di ridurre il rispetto generale che il cittadino ha per la legge nel suo complesso. Del resto Freud, quando ricordava questo, riprendeva, forse senza saperlo, un'osservazione del più noto dei giuristi italiani: Cesare Beccaria.

Ma veniamo alla psicanalisi. In ogni sistema giuridico che non preveda per essa delle norme specifiche, autorizzarsi come analista è un atto etico, e per niente giuridico; eppure questo atto etico, come qualunque altro atto, essendo compiuto in presenza d'un sistema giuridico, si raddoppia immediatamente in un atto giuridico parallelo, anche se assolutamente indipendente da esso. Questo duplicarsi dell'atto, tuttavia, non avviene solo quando la legge d'uno stato non si esprime sulla pratica analitica, ma anche quando esiste una norma giuridica che riguardi direttamente la psicanalisi, con l'effetto immediato, in questo caso, di porre la regola prima etica e poi giuridica della psicanalisi in conflitto con quella che ha valore legale.

Storicamente, è facile constatare che, tutte le volte in cui s'è prodotto un conflitto di questo genere, la psicanalisi è stata immediatamente cancellata; per produrre questo effetto è bastato un mutamento di regime politico, come in Russia dopo l'avvento del comunismo ed in Germania dopo quello del nazionalsocialismo. Questi due esempi possono apparire estremi, ma non è affatto sicuro che una legislazione di tipo liberale, che pure si esprimesse esplicitamente sulla psicanalisi, subordinandone l'attività a regole giuridiche extra-analitiche, non avrebbe su di essa degli effetti meno catastrofici. La psicanalisi, in questo caso, non sparirebbe forse nel suo aspetto giuridico, ma resterebbe se stessa solo in quanto potrebbe continuare a chiamarsi così (cioè resterebbe se stessa solo in termini giuridici, e non in termini analitici), mentre sparirebbe di fatto come operazione impostata eticamente: a meno che chi la pratica non s'impegni a difenderla con strumenti non solo analitici, ma anche politici e giuridici, come Freud fece in Austria nel 1926. Così, se le norme italiane per l'esercizio della psicoterapia fossero estese esplicitamente anche alla psicanalisi, quest'ultima verrebbe in poco tempo inclusa nella prima, diventando così una professione come qualunque altra, e quindi qualcosa di completamente diverso da quello che dev'essere. Infatti anche la psicoterapia, come abbiamo visto, finché

restano in vigore queste norme, rischia d'esaurirsi in una pratica che non potrebbe essere più d'interrogazione soggettiva, ma solo di compensazione sintomatica.

La legge italiana, quando taceva a proposito delle psicoterapie, non per questo ignorava la loro esistenza; delegava invece la soluzione di ogni loro problema agli psicoterapeuti stessi (fermi restando, evidentemente, tutti gli obblighi di legge generali che li riguardavano non in quanto psicoterapeuti, ma in quanto soggetti di diritto). Questo significa che la psicoterapia e la psicanalisi, in quanto pratiche impostate eticamente, funzionavano come implicite *fonti di diritto*. Naturalmente tutto questo non è più vero dal momento in cui esiste una regolamentazione legale esplicita della psicoterapia (e molto probabilmente anche della psicanalisi). Proprio per questo la pubblicazione dei curriculum dei singoli analisti è l'unica soluzione giuridica accettabile della loro formazione, perché è l'unica che assegnerebbe ad essi anche la loro responsabilità giuridica – responsabilità che, beninteso, essi hanno sempre avuto, anche quando non esisteva nessuna regolamentazione legale della psicoterapia –, senza però sottometerli a regole che snaturerebbero comunque la loro attività.

35. *La fonte del diritto*

Ora, il primato dell'etica sul diritto, che prima abbiamo riconosciuto come criterio dominante nella storia della psicanalisi, è in realtà un primato solo apparente, non perché sia un falso primato, ma perché non è né più vero né più falso del primato che l'etica ha sul diritto anche in tutte le altre materie di diritto. Ad esempio un furto e un assassinio non sono azioni colpevoli solo perché una legge le vieta, dal momento che la legge le vieta anche in quanto sono azioni eticamente ritenute colpevoli. Ora, è vero che può essere ritenuto eticamente colpevole pure il non rispetto d'una legge che proibisca dei comportamenti eticamente neutri; ma è vero anche che talvolta può essere eticamente – benché non giuridicamente – doverosa addirittura la trasgressione d'una legge, almeno quando questa è ritenuta ingiusta perché contrastante con un'altra superiore ad essa. Ancora una volta non si tratta affatto d'astrazioni. Tutti coloro che oggi vengono considerati eroi perché durante il fascismo sono riusciti a salvare alcuni ebrei dalle persecuzioni razziali erano in realtà, dal punto di vista giuridico, dei semplici trasgressori della legge vigente. Naturalmente anche questo esempio può apparire estremo. Tuttavia lo abbiamo scelto proprio perché lo è, e perciò ci fa comprendere molto bene qual è la realtà bruciante di cui ci stiamo occupando, che non è affatto solo quella dell'attività della sparuta minoranza di cittadini italiani che pratica la psicanalisi o la psicoterapia (tanto più che la Costituzione italiana prevede che tutte le minoranze, per quanto piccole siano, debbano essere salvaguardate anche giuridicamente), ma è quella generale dei rapporti fra etica e diritto.

La soluzione psicanalitica del problema del riconoscimento della qualifica di analista – problema che è comunque di natura giuridica – in realtà è stata formulabile in passato nei termini d'un primato dell'etica sul diritto solo perché l'obbligo etico e l'obbligo giuridico sono di natura assolutamente differente, anche quando il primo viene fatto valere al posto del secondo, cioè *come se* avesse un valore immediatamente giuridico. Ora, non possiamo affatto ritenere questa vecchia soluzione insufficiente dal punto di vista giuridico, perché la logica del «come se» – nonostante quanto Freud affermava sulla sua natura patologica, segnatamente nella nevrosi ossessiva – si estende sempre a tutto il diritto, in quanto nessun sistema giuridico potrebbe mai operare senza quella *fictio iuris* fondamentale, grazie alla quale possono venire formulati dei giudizi – espressi inevitabilmente con quegli strumenti di generalizzazione che sono le parole – su degli atti che invece non possono che essere assolutamente singolari, perché scaturiscono da decisioni che hanno già in partenza uno statuto etico, e per niente giuridico, e che invece ricevono uno statuto giuridico solo retroattivamente: nessun atto è colpevole se una legge non lo vieta, e «dove non c'è legge non c'è neppure trasgressione», come scriveva San Paolo. Del resto nessuna legge, formulata com'è necessariamente in modo generale, sarebbe

mai applicabile ad una materia giuridica, se non si partisse dalla *fictio iuris* (dal «come se») fondamentale di considerare la singolarità d'un atto come il caso singolo d'una generalità.

Ora, anche se prescindiamo dall'aspetto logico del problema del rapporto fra singolarità e generalità, che sembra non interessarci immediatamente, e del quale invece gli analisti dovrebbero occuparsi approfonditamente, non possiamo non notare che la singolarità del fatto giuridico rientra così a fatica nella materia di diritto, cioè nella *generalità* prevista dalla norma di legge, che l'intero sistema giudiziario ha, in ogni sistema giuridico, proprio il compito di vegliare sulle modalità dell'applicazione della legge ai singoli atti, mentre l'unico strumento attraverso il quale il potere giudiziario può operare è appunto la *fictio iuris* di rendere equivalente l'atto compiuto da qualcuno (per esempio un certo delitto) ed il fatto giuridico, che di per sé non è che una determinazione particolare della generalità vietata dalla legge. La legge, per esempio, non vieta che Tizio uccida Caio, ma l'assassinio in generale, e del resto non basta aver ucciso qualcuno per essere colpevoli dal punto di vista giuridico, perché non è un delitto né uccidere in guerra, né farlo per difendersi. L'ordinamento giudiziario, inoltre, deve compiere, ogni volta che affronta un singolo assassinio, tutta una serie di valutazioni e aggiustamenti per rendere la propria sentenza il più possibile «giusta», vale a dire rispettosa della legge, in quanto la legge stessa può prevedere, per esempio, in certi casi, tutta una serie di attenuanti che riducono la colpevolezza e quindi anche la pena. Ma la legge prevede delle attenuanti solo perché l'etica ha il primato sul diritto, e quindi lo costringe ad adattarsi ai fatti di cui si occupa, i quali, se in tribunale sono fatti di diritto, di per sé sono invece atti di natura etica.

È evidente che l'etica di per sé è un concetto che ha più estensione e meno intensione del concetto di diritto, ed è per questo che uno stato non può essere governato facendo ricorso direttamente all'etica, ma dev'esserlo riducendo l'etica a diritto. Il diritto, però, essendo una riduzione dell'etica, che si compie trasformando l'etica in morale (vale a dire in etica delle generalità), deve rispettare l'etica come sfera superiore, così come del resto l'etica deve rispettare il diritto come sfera distinta, ma lo deve fare solo quando questa sfera non è in contrasto con se stessa.

Tutto ciò significa comunque che non possiamo fare a meno del diritto quando ci occupiamo del significato della parola «psicanalista» o «psicoterapeuta», ma anche che, quando lo facciamo, non possiamo limitarci ad assumere queste parole nel loro significato giuridico. Il problema che stiamo affrontando, dicevamo, è quello, generale, del rapporto fra etica e diritto, rapporto che talvolta può essere conflittuale. Il Libro di Giobbe è un esempio chiarissimo di come la dimensione etica e quella giuridica siano divergenti: Giobbe non ammette d'essere colpevole, anche se viene punito, e se la gravità della punizione fa pensare che egli sia altrettanto gravemente colpevole; per questo le sue tremende punizioni in realtà sono solo apparenti, perché sono invece delle messe alla prova della sua innocenza (insomma sono delle «tentazioni»).

Tuttavia non possiamo non ammettere che la psicanalisi, fin dal tempo di Freud, ha avuto una posizione assolutamente contraddittoria sui rapporti fra etica e diritto. Che cos'altro è infatti il mito della fondazione dell'ordine civile, e quindi giuridico, in *Totem e tabù*, se non una riduzione laica del mito del peccato originale? In entrambi, infatti, l'ordine legale scaturisce dalla trasgressione d'una legge. Ma ciò che si comprende benissimo nel mito biblico, in quanto la situazione di partenza era quella d'un paradiso terrestre ch'era segno evidente dell'amore del Padre, si capisce molto meno nell'ipotesi freudiana, in cui l'assassinio del padre è in realtà già in partenza un atto di giustizia, trattandosi d'un padre violento, stupratore e tutt'altro che paterno. Come ho cercato di mostrare altrove, questo mito di Freud non è che un indizio della nostra moderna incapacità di pensare la paternità – e quindi la relazione fra la legge e l'eticità – altrimenti che in termini d'infondatezza e d'arbitrio.

36. Atto etico ed atto giuridico

Ma ritorniamo ora a quanto abbiamo già detto: autorizzarsi come analista è un atto etico, prima ancora che giuridico, il quale tuttavia assume anche un valore giuridico nella misura in cui un analista non è semplicemente un soggetto etico, ma anche un soggetto giuridico, incluso in quanto tale in un sistema di rapporti giuridici. Ora, che significa autorizzarsi come analista? Si tratta forse d'un atto compiuto una sola volta, ed i cui effetti continuano a permanere indelebili per tutta la vita di chi lo ha compiuto? Certamente no. Si tratta invece d'un atto mille volte ripetuto – come lo sono sempre tutti gli atti etici –, da parte di ciascun analista, ciascuna volta che agisce come tale. Infatti non è un atto etico (o analitico) ogni atto che venga compiuto da qualcuno che svolge la funzione d'analista, ma, proprio al contrario, è un analista chiunque sia riconosciuto come tale (da se stesso o da altri poco importa), perché si ritiene che sia in grado di compierne.

E proprio qui iniziamo a vedere più chiaramente in che termini si pone il problema che, come dicevamo, la psicanalisi finora non ha né risolto né affrontato: quello del rapporto fra etica e diritto nel riconoscimento della qualifica di psicanalista. In realtà non si può affatto escludere che compia degli atti analitici, magari senza saperlo, anche qualcuno che potrebbe, al limite, non avere mai sentito parlare della psicanalisi. Neppure questa è un'ipotesi astratta, perché, se lo fosse, la psicanalisi non avrebbe mai potuto incominciare ad esistere. Per Lacan, del resto, l'analisi didattica è semplicemente quella terminata; questo significa che viene logicamente a trovarsi nella posizione di analista chiunque ne abbia terminata una, anche se, al limite, nulla gli impedisce di non dichiararsi affatto analista aprendo uno studio ed iniziando un'attività professionale (quindi un'attività di tipo giuridico).

Questo non significa però né che sia possibile affermare che chiunque operi come analista ha necessariamente terminato effettivamente la sua analisi (tant'è vero che proprio per determinarlo Lacan inventò il dispositivo della *passé*), né che tutte le analisi realmente terminate inducano il soggetto a svolgere la professione d'analista. In altri termini, *mentre un atto analitico è comunque di natura esclusivamente etica, il titolo d'analista è comunque di natura esclusivamente giuridica, del tutto indipendentemente dalle modalità, etiche o no, in cui viene assegnato.*

Ne consegue che il primato dell'etica sul diritto, fatto valere dalla psicanalisi relativamente all'assegnazione della qualifica di analista, in realtà, dal punto di vista giuridico, è soltanto una finzione di diritto, perfettamente valida dal punto di vista giuridico, ma non altrettanto valida dal punto di vista etico. In altri termini, non è affatto vero che nella psicanalisi, quando si tratta del riconoscimento della qualifica di analista, il diritto è subordinato all'etica – come gli analisti, fino ad ora, hanno voluto credere –, perché in realtà un'istituzione analitica che assegna questo titolo opera non come un soggetto etico ma come un soggetto giuridico (infatti un'istituzione non potrebbe essere altro, proprio perché, non essendo un soggetto concreto, non può decidere nulla in modo etico, ma può decidere solo in modo giuridico, vale a dire attraverso una procedura). Del resto l'etica stessa, quando interviene come fonte di diritto, lo fa già traducendosi in un'istanza di diritto. Ciò significa per esempio che una regola morale, quando viene assunta come regola giuridica, viene trasformata appunto in regola giuridica; o che una legge religiosa, quando viene utilizzata anche come legge di diritto, diviene una «norma giuridica fondamentale», come si esprimeva Kelsen. Lo stesso testo interviene insomma in due modi diversi: come legge religiosa da una parte, e come legge giuridica dall'altra (questo naturalmente è molto più evidente nell'ebraismo e nell'islam che nel cristianesimo, il quale è nato proprio dalla distinzione fra la legge mosaica e la legge dell'amore, distinzione che certamente non ha nessun valore giuridico, tanto che nella sua storia solo i rapporti fra il diritto canonico da una parte e il diritto civile e quello penale dall'altra contengono una traccia consistente della duplicità di cui parlavamo).

Ora, la fonte del diritto, nel caso delle associazioni psicanalitiche, è indubbiamente un'istanza etica, perché, come ha mostrato Lacan, un'associazione può solo riconoscere l'eticità d'un atto, mentre non può sostituirsi a nessuno che lo debba compiere, autorizzandolo in anticipo a farlo (come invece accade forse nell'IPA quando alcune analisi vengono riconosciute didattiche prima ancora che comincino). Ma questo non significa affatto che l'etica stessa acquisti una funzione giuridica senza prima trasformarsi in istanza giuridica. Anzi la psicanalisi, misconoscendo la differenza e la distanza fra questi due livelli, fino ad ora non solo non è riuscita a far valere la propria etica come diritto (come dimostra senza ombra di dubbio l'approvazione della legge italiana sulle psicoterapie), ma anzi ha finito per confondere i due registri, ragionando così in termini implicitamente giuridici ogni volta che invece si sarebbe trattato d'affrontare il problema etico – e per niente giuridico – della natura dell'atto analitico. In questo modo essa ha finito per subordinare l'analiticità dell'atto al riconoscimento della qualifica giuridica di psicanalista di chi lo compie, invece di subordinare questo riconoscimento a quello dell'eticità dell'atto stesso.

Ciò non accadeva, d'altra parte, senza motivi. Infatti l'etica può essere fonte del diritto solo a condizione di trascendere il diritto (cioè di trascendere se stessa come fonte di diritto), mentre nessun giudizio etico può essere formulato in termini di generalità senza diventare un giudizio morale, e quindi di valore già essenzialmente, anche se non manifestamente, giuridico. Si capisce molto bene, allora, perché, al posto d'un'etica della psicanalisi, negli scritti degli psicanalisti si trovi tanto spesso soltanto moralismo.

VI. Il termine «psicanalista»: significato soggettivo e significato professionale

37. *Un'ambiguità inescusabile*

A questo punto possiamo capire facilmente quali sono stati i motivi della rarità degli interventi degli analisti contro la legge 56 del 1989 e della totale assenza di prese di posizione pubbliche ed ufficiali su questo tema da parte delle principali Associazioni psicanalitiche italiane: questo silenzio, in apparenza così strano, dipende in realtà prima di tutto dal fatto che i rapporti fra psicanalisi e diritto non sono stati mai chiariti all'interno della teoria psicanalitica. Che questo problema non sia mai stato affrontato direttamente, abbiamo detto, è comprensibile, e tuttavia non è affatto scusabile, dal momento che l'ambiguità fra l'assunzione etico-analitica e quella giuridica del termine analista è servita sempre, nella storia della psicanalisi – e «sempre» vuol dire fin dal tempo di Freud – alla causa peggiore, cioè a consentire agli analisti d'occupare una posizione professionalmente rassicurante mentre continuavano a pensare d'essere immediatamente e rischiosamente al servizio della verità. Questa lunga menzogna della psicanalisi, dicevamo, non è scusabile, anche s'è comprensibile. Non è scusabile per Freud, nonostante il fatto che, senza di essa, la psicanalisi non avrebbe forse neppure potuto sorgere, e non lo è nemmeno per Lacan, benché il suo tentativo d'impostare l'intera esperienza analitica in termini d'eticità, invece che di tecnica, abbia costituito una svolta teorica essenziale e determinante per tutti gli analisti. E non è scusabile perché dietro quest'ambiguità sono venuti più volte a svilupparsi i peggiori effetti della diffusione della psicanalisi: la sua riduzione a professionismo e ad ideologia dell'illusione, a macchina per interpretare indiscriminatamente qualsiasi cosa, finendo per appiattare i contenuti culturali che vi venivano immessi, ed infine a sostegno chic di pratiche psichiatriche ed istituzionali della specie peggiore.

Attraverso quest'ambiguità, quindi, gli analisti si sono sempre difesi dal rischio soggettivo che comporta la pratica analitica, per di più mantenendo intatta la propria «buona coscienza» di psicanalisti (esiste anche questa) grazie al riferimento a quella che ormai non era più che una vera e propria ideologia della psicanalisi. Certo, non si può pretendere che nessuno – nemmeno un analista – possa non difendersi mai dalla verità. Ma non ci sono forse, per farlo, mille modi che almeno non si mascherano proprio dietro quella passione per la verità che dovrebbe caratterizzare ogni analista? Non ci si può forse difendere dietro qualcosa di diverso – di meno spudorato – della causa stessa della psicanalisi? Quando questa viene invocata troppo spesso – come avviene solitamente soprattutto fra coloro che si richiamano a Lacan – c'è sempre la possibilità di pensare che non si tratta affatto d'esserle fedeli, ma invece proprio appunto di difendersene, facendone un comodo standard. Essa, infatti, può tollerare qualunque cosa, ma certo non di mettersi al servizio d'un ideale comune di successo. E l'ideale di successo degli psicanalisti è appunto troppo comune – in tutti i sensi – per non essere quasi sempre una di quelle che Freud chiamava resistenze alla psicanalisi.

38. *Improbabili Antagoni*

Da quel che abbiamo detto sui rapporti da una parte fra etica e diritto (il diritto è la riduzione d'un sistema morale di valori), e dall'altra fra etica e morale (la morale è un'etica generalizzata), consegue che far assumere valore giuridico ad un atto è del tutto impossibile senza una sua falsificazione etica, cioè senza una sua traduzione in termini morali e quindi pregiuridici. Non solo il diritto non può sapere nulla della natura etica d'un atto, ma un atto – come a suo tempo sottolineò Lacan – è tale addirittura solo quando pone in questione il rapporto d'un soggetto con la legge, in modo tale da dimostrare che questa non può definire in nessun

modo ciò ch'è giusto eticamente. Quando Lacan, nel Seminario sull'*Etica della psicanalisi*, considera l'*Antigone* di Sofocle come una sorta di modello etico della posizione dell'analista, lo fa proprio in questa prospettiva, perché la tragedia di Sofocle esprime con particolare evidenza il problema generale dei rapporti fra la legge (in questo caso il decreto di Creonte, che proibisce di seppellire i fratelli d'Antigone) e l'atto stesso della protagonista (il loro seppellimento). Antigone è un personaggio tragico proprio perché decide, eticamente, di seppellire i suoi fratelli, obbedendo ad una legge che per lei è molto più essenziale di quella dello Stato, ed esponendosi così alla morte. La legge cui Antigone obbedisce è senza dubbio quella religiosa, ma obbedire ad essa, invece che al decreto di Creonte, vale a dire al diritto, significa far prevalere il dovere etico sul dovere giuridico. Ora, questa situazione è estrema proprio perché evidenzia un problema che è comunque e sempre alla base dei rapporti fra etica e diritto (problema che del resto, da Platone a Kant, ha sempre costituito un oggetto fondamentale della riflessione filosofica). Per fare un esempio banale, sorpassare in curva o attraversare un incrocio con un semaforo rosso sono reati perché sono atti vietati dalla legge; ma sono atti vietati dalla legge perché possono mettere in pericolo la vita di qualcuno. Tuttavia che queste norme vengano rispettate non ci dice ancora nulla sul valore etico dell'atto di chi lo fa. Esse possono essere rispettate per semplice convenzione, e quindi senza che questo abbia alcuna natura etica, e possono non esserlo in situazioni che richiedono di correre dei rischi – per esempio se chi guida trasporta un ferito o insegue un delinquente –, tanto che in questo caso un atto che in generale sarebbe giuridicamente colpevole diviene eticamente encomiabile, come dimostra anche il fatto che in casi come questi un tribunale può giustificare il non rispetto della legge.

Tuttavia la storia della psicanalisi è costellata d'episodi di tensione, all'interno del movimento analitico, provocati proprio da un insufficiente chiarimento del rapporto fra aspetto etico-formativo ed aspetto giuridico-istituzionale della pratica analitica, dal momento che, fra questi due aspetti, il secondo ha sempre teso a prevalere sul primo. Gli statuti dell'istituzione fondata da Lacan nel 1964, l'EFP, tendevano proprio ad impedire questa prevalenza, ma non raggiunsero affatto questo scopo. È significativo del resto che proprio l'esempio che Lacan trasse dalla tragedia greca produrrà, fra i suoi allievi, un effetto abbastanza comico d'identificazione con l'eroina di Sofocle. In realtà l'atto d'Antigone è tragico perché essa accetta di trasgredire la legge della città solo in quanto vale per lei una *seconda* legge, sacra e non scritta, che richiede di seppellire i morti, e che entra in conflitto con la prima. Ma la posizione degli analisti non è mai stata questa, tanto che neppure le situazioni drammatiche determinate in Germania dal nazionalsocialismo hanno – con pochissime eccezioni – provocato degli eventi tragici fra loro, nonostante il fatto che molti analisti tedeschi ed austriaci fossero ebrei (lo stesso Freud riuscì a lasciare Vienna, dopo l'*Anschluss*, grazie all'intervento della Principessa Marie Bonaparte).

In realtà, autorizzandosi da sé, l'analista non sfida nessuna legge (a meno che una legge dello Stato non gli vieti di farlo). Paradossalmente, solo l'approvazione in Italia d'una legge che obbliga gli psicoterapeuti ad essere autorizzati legalmente a svolgere il proprio lavoro potrebbe rendere tragica nel senso d'Antigone la posizione di chi si autorizzasse come analista senza rispettare questa legge, almeno nel caso che essa fosse estesa esplicitamente anche alla psicanalisi. Ma niente di tutto questo succedeva al tempo in cui Lacan parlava d'Antigone nel proprio Seminario, consentendo così ai suoi allievi d'arricchire la loro rispettabilissima professionalità del fiore all'occhiello d'una posizione tragica che, quanto a loro, non si vede proprio su che cosa fosse fondata, nonostante il fatto che Lacan stesso insistesse nel dire che l'analista è, spesso anche a causa della sua estrazione sociale, «*le rebut*», «la feccia», dell'umanità.

Tuttavia lo stesso Lacan minimizzerà, nel corso del suo esame del dramma di Sofocle, la funzione della duplicità delle leggi. Per Lacan esiste una legge sola, ed è prima di tutto quella che il linguaggio impone al soggetto, in quanto lo determina. La posizione tragica consisterebbe quindi nella necessità di riconoscere che essere soggetto è essere soggetto al significante?

L'analista, per Lacan, lo riconosce. Ma basta questo per essere in una posizione tragica? Certamente no, se questa legge non viene anche *sfidata*. Ma quale degli allievi di Lacan faceva questo – nonostante le indicazioni del maestro –, dal momento che anzi l'assoggettamento al significante diventava una specie di tratto di distinzione psicanalitica (sul genere «noi sì che lo sappiamo»), se non addirittura di distinzione sociale? Naturalmente, non si tratta di rimproverare niente a nessuno, tanto più che non si vede, almeno dal punto di vista della funzione sociale, perché un analista dovrebbe essere qualcosa di più che un professionista. Tuttavia nessuno può essere messo in una posizione tragica per il semplice fatto d'appartenere ad una categoria, cioè ad una generalità. Gli analisti, comunque, si sono sempre rifiutati di far questo, come dimostra l'esempio che facevamo poco fa di quelli di origine ebraica nel periodo delle persecuzioni razziali, che sono quasi tutti riusciti a salvarsi emigrando. Naturalmente, hanno fatto benissimo a prendere questa decisione. Tuttavia viene da chiedersi che cosa sarebbe stata la psicanalisi in Europa, dopo la guerra, se questo non fosse avvenuto, e se per esempio nessuna Principessa Bonaparte avesse salvato Freud dai nazisti. Sta di fatto che la sicurezza con cui tutti gli analisti hanno sempre fatto prevalere la propria posizione sociale sul proprio compito analitico dimostra abbastanza chiaramente che la loro posizione etica, quale che fosse, assomigliava ben poco a quella della figlia d'Edipo. Freud, almeno, per abbandonare Vienna, aspettò l'arrivo delle truppe del Reich.

39. *La peggiore menzogna*

Ora, il termine «analista» non ha lo stesso significato quando è riferito a colui che imposta eticamente il proprio lavoro, e quando lo è a qualcuno che svolge questa professione, e il fatto che possa trattarsi della stessa persona non elimina per niente questa differenza, perché nel primo caso si tratta dell'analista come soggetto determinato eticamente, nel secondo dell'analista come soggetto assoggettato al significante – e quindi determinato in tutto e per tutto da esso –, vale a dire del soggetto nella sua «umana, troppo umana» determinazione giuridica e morale.

Beninteso, il problema non è che questa contraddizione ci sia, è invece che essa non è mai stata fatta emergere esplicitamente nella teoria analitica, e non è difficile capire quali sono i motivi di questo silenzio. Infatti non è certo possibile affermare che gli analisti debbano comunque essere in una posizione tragica – nonostante tutto ciò che Lacan sembra dire su questo punto – perché far questo significherebbe idealizzarne la posizione effettiva, in quanto non si può modellare la loro generalità su un'assunzione etica che invece può, eventualmente, riguardare solo ciascuno di loro in modo singolare, e ciascuna volta in cui opera in modo eticamente giusto. Un conto è infatti un obbligo etico, come quello di non accontentarsi di riconoscere d'essere assoggettati al significante – vale a dire al suo non senso –, ma di tentare comunque di compiere i propri atti coerentemente con i principi della psicanalisi, e un altro è fare di quest'obbligo etico un obbligo morale, e quindi in ultima istanza giuridico. In realtà l'unico eroismo cui sicuramente introduce l'etica della psicanalisi è quello della pazienza e della tolleranza, perfino quello della capacità di sopportare il compromesso. La psicanalisi non produce atti irreversibili, e non ha nessun effetto irreversibile.

Ciò non significa tuttavia che un analista possa, nella sua singolarità di soggetto, mancare di fedeltà al proprio compito, e tanto meno truccare da fedeltà alla causa questa infedeltà, traducendo un compito etico in un compito giuridico, perché niente è meno eticamente difendibile d'un imperativo etico divenuto un imperativo legale, come dimostrano tutti gli integralismi (e l'integralismo psicanalitico è senza dubbio fra i peggiori, se non altro per il cattivo gusto che dimostra). L'effettiva fedeltà d'un analista al proprio compito dovrebbe includere anche la prospettiva d'una scelta tragica, almeno nel caso che ci siano le occasioni per doverla fare. E qualche volta queste occasioni s'incontrano proprio nel campo della psicanalisi.

Ma questo non significa, appunto, che sia vero il contrario, cioè che il compito etico d'un analista consista semplicemente nella sua adesione all'ideologia di qualche istituzione o ad una presunta causa di tutti gli analisti. Diversamente da quanto sosteneva Lacan, giungerei anzi a dire che non esiste, e non deve esistere, una causa della psicanalisi. La psicanalisi, infatti, non è un fine, ma soltanto un mezzo, e questo dev'essere vero non solo per gli analizzanti, ma ancor più per gli analisti. Solo sapere questo consentirebbe di deideologizzare la psicanalisi, e d'affrontarne i compiti in modo fondato eticamente. Invece fin dal primo momento, fin dal tempo di Freud, gli analisti non hanno fatto altro che mettersi al servizio della psicanalisi intesa come causa (anzi Freud, come abbiamo visto, è stato il primo a far questo). Ma, semplicemente, questa era una menzogna, ed anzi è ancora la peggiore menzogna degli psicanalisti. Freud non è mai stato al servizio della psicanalisi, e proprio per questo l'ha inventata. Lacan non è mai stato al servizio della psicanalisi, e proprio per questo ne ha orientato in modo nuovo la teoria. Nessun analista che sia veramente tale è al servizio della psicanalisi, almeno quando opera come analista. Ma tutti gli analisti sono al servizio del proprio desiderio più essenziale, che per un caso, o per una contingenza inclusa nelle situazioni in cui si trovano a vivere, ha assunto questo nome: «psicanalisi». La psicanalisi, di per sé, non è niente, se prescindiamo da quanto pensa o fa concretamente chi se ne occupa, e quando se ne occupa. La psicanalisi in quanto tale, insomma, non esiste. Essa è solo il significato d'una parola, e questo significato muterà a seconda degli atti di chi opera in essa o attorno ad essa.

40. *Chi autorizza chi*

Un analista, quindi, si autorizza soltanto da sé, o si autorizza a partire dal fatto d'esserlo. Entrambe queste traduzioni del motto di Lacan, abbiamo detto, sono possibili, e tuttavia non sono equivalenti. Autorizzarsi «da sé» significa che l'analista come soggetto etico riconosce a se stesso di poter essere anche un analista nel senso giuridico e sociale del termine. Come si vede, il termine «analista» ha ancora una volta due significati molto diversi. La formula di Lacan non è affatto ricorsiva come pare, perché dice che l'analista nel senso etico del termine autorizza il soggetto ch'è in grado d'esserlo a porsi come analista in senso giuridico. Tuttavia la differenza fra questi due significati, dicevamo, non è mai stata esplicitamente posta in evidenza neppure da Lacan, anche se bisogna ammettere che non si comprende nulla di molte delle sue posizioni sulla formazione degli analisti se non si tiene conto di questo. Ciò nonostante, come abbiamo visto, il fatto che questa differenza di significati fosse sempre e solo implicita ha permesso a molti dei suoi allievi d'includere il primo nel secondo, riducendo così l'intera psicanalisi ad una professione, ed escludendo ogni problematica etica dal compito analitico, come se fosse sufficiente essere analista nel senso giuridico-sociale per essere anche immediatamente in una posizione eticamente ineccepibile. I lacaniani più convinti, quindi, non hanno fatto che rimettersi in quella *routine* alla quale Lacan rimproverava gli analisti dell'IPA d'aver ridotto la pratica analitica.

Le conseguenze di tutto questo, nella psicanalisi che si riferisce all'insegnamento di Lacan, sono state e sono ancora vastissime, perché si è dimenticato che cosa significa dire – come fanno, con Lacan, tutti i lacaniani, ma spesso riducendo queste affermazioni a mere parole vuote – che essere analista è una funzione, e che, per svolgerla, ci vuole un soggetto che si prepari a questo con una formazione. La formazione non cancella il soggetto, per quanto lo trasformi. Nella scuola di Lacan si è finito invece per credere che un analista, almeno idealmente, dovrebbe essere – proprio lui, come soggetto «in carne ed ossa» – del tutto desoggettivato, e si è giunti a questa conseguenza prendendo spunto dal fatto che Lacan, in contrapposizione alla concezione anglosassone dell'identificazione con l'io dell'analista, aveva detto che quest'ultimo dovrebbe essere – come prima, almeno idealmente – un soggetto privo di

io. Ma altro è essere privo di un io – ammesso che sia possibile – ed altro è non essere un soggetto.

Noi stessi, in precedenza, avevamo ammesso che un analista «in quanto tale» è totalmente desoggettivato. A questo punto, è assolutamente necessario chiarire che però un analista «in quanto tale» è davvero così desoggettivato da non essere più un soggetto. Un analista «in quanto tale», infatti, non esiste, e tanto meno opera nella psicanalisi. Un analista che sia davvero tale, invece, non è affatto un analista «in quanto tale», ma è un soggetto qualunque, né migliore né peggiore di chiunque altro, che tuttavia sa non volere, dall'altro che gli si rivolge – dall'analizzante – altro che ciò che questi veramente vuole. È questa l'unica desoggettivazione cui l'analista può e deve andare incontro.

Ma chi può sapere che cosa un altro «veramente vuole», se per chiunque di noi questo «vero volere» è più un enigma che un'effettiva evidenza? Il problema delle relazioni fra il soggetto che occupa la funzione d'analista e chi egli diviene in questa sua funzione non è solo dei più intricati, ma, paradossalmente, anche dei più inesplorati. Lacan, su questo punto, pur avendo indicato alcune direzioni di riflessione, non ha mai elaborato una teoria complessiva chiara e priva d'ambiguità. *Al posto* di questa teoria troviamo invece la sua proposta della *passee*. Tuttavia, abbiamo già visto che questa proposta, proprio in quanto istituiva una procedura *generale*, non ha ottenuto affatto i risultati che si prefiggeva. Ciò, tuttavia, non chiude il problema, anzi lo apre. Ed il problema è: che cos'è, per ciascuno di noi, ciò che vogliamo? Un enigma, abbiamo detto, perché nessuno può sapere che cosa l'aspetta al fondo della strada del suo desiderio; ma un enigma che pure è formulato, e la cui formula noi *dobbiamo* conoscere, se vogliamo essere, vivendo, qualcosa di diverso da burattini che eseguono, senza sapere niente della trama, i movimenti che qualcun altro imprime ai loro corpi.

VII. Psicanalisi e psicoterapia come pratiche formative

41. *Etica o professione?*

Se ci si potesse limitare ad intendere la psicanalisi come una professione, non vedo perché non si dovrebbe giungere a praticarla dopo aver seguito un *iter* formativo universitario come quello previsto dalla legge italiana, del tutto a prescindere da ogni coinvolgimento soggettivo in quell'essenziale elemento formativo che è un'analisi didattica. In fin dei conti, per diventare chirurgo non c'è nessun bisogno di subire tutte le operazioni che si dovranno eseguire e, per acquisire la pratica necessaria per operare, basterà frequentare un istituto universitario, per imparare, sotto la guida d'un docente esperto, quali tecniche chirurgiche devono venire impiegate. La legge italiana attuale, per gli psicoterapeuti, prevede appunto questo genere di formazione. Perché rifiutarla, se dimentichiamo che la psicoterapia e la chirurgia sono pratiche totalmente diverse?

Essere consapevoli di questa differenza, tuttavia, ci deve spingere anche a trarne tutte le conseguenze. Una procedura universitaria come quella voluta dalla legge italiana non assicura nessuna formazione etica, e quindi in definitiva neppure professionale. Naturalmente in un istituto universitario si diventerebbe psicoterapeuti – qualunque cosa significhi questa parola –, e non psicanalisti. E tuttavia non possiamo nasconderci dietro le parole. La vera differenza non è fra psicanalisi e psicoterapia, ma fra un'analisi o una psicoterapia impostate eticamente ed un'analisi o una psicoterapia impostate in termini illusori. In realtà la psicanalisi, se non è una pratica etica, è solo un'ideologia dell'illusione. Il vero problema della formazione degli analisti – e degli psicoterapeuti – quindi non è tanto quello di decidere a quali teorie essi si richiameranno, quanto di stabilire s'è possibile garantire in qualche modo l'eticità della loro pratica. La legge 56 del 1989 tenta di farlo in termini giuridici, quindi ricorrendo ad un *curriculum* di tipo universitario (e le cose non cambiano di molto anche quando si tratta d'istituti privati). Ma questo *curriculum*, come abbiamo visto, non garantisce nient'altro che la generalizzazione di quelle stesse terapie «selvagge» che la legge vorrebbe evitare. Infatti non solo nessuna legge potrà mai garantire l'eticità del comportamento di nessuno, perché una legge può garantire solo la corrispondenza giuridica dei comportamenti alle leggi esistenti, ma, come abbiamo visto, il tentativo di farlo è il principio stesso di tutte le legislazioni autoritarie. In realtà questa legge non è certo oscurantista perché il Legislatore l'abbia voluta tale ma, proprio al contrario, lo è perché si è preteso che essa garantisse il bene del cittadino. Ma una legge non può e non deve preoccuparsi del bene di nessuno. Deve invece essere giuridicamente giusta. E, per esserlo, una legge deve tenere conto con molta precisione di quali sono i limiti del diritto. In questo caso il fatto che la legge 56 preveda un certo numero d'istituti privati di formazione non basta ad assicurare ad essa nessuna giustizia, neppure distributiva, perché la preparazione che questi o quegli istituti universitari o parauniversitari sono in grado d'offrire può solo accompagnare, ma non costituire la formazione degli psicoterapeuti. Ed è del tutto evidente che solo una almeno parziale liberalizzazione di queste pratiche – cioè, come abbiamo suggerito, il fatto che *possano* esserci delle eccezioni – può salvaguardarne la verità e quindi l'esistenza, non impedendo agli analisti di percorrere la propria strada formativa, la quale, ben inteso, non si esaurisce affatto in ciò che essi fanno prima di giungere ad occupare la propria posizione, ma continua per tutta la loro vita.

D'altra parte non vediamo proprio perché questa soluzione, così appropriata per la psicanalisi, non debba essere estesa anche a qualunque altra psicoterapia. L'unica difficoltà, da questo punto di vista, è di far accettare agli ordini degli psicologi questa prospettiva, che però, come abbiamo già accennato in precedenza, non si risolverebbe affatto a loro danno, come potrebbero pensare, non fosse che perché li libererebbe del peso, alla lunga davvero difficile da tollerare, d'amministrare l'inamministrabile. Questo peso infatti continuerà ad inficiare

l'operato degli ordini degli psicologi, se essi non comprenderanno che non potranno mai riuscire a gestire realmente una competenza psicoterapeutica che in realtà, in quanto psicologi, non hanno, tanto più che la legge stessa prevede per gli psicoterapeuti quattro anni di scuola di specializzazione supplementare.

Qualunque professione richiede poi non solo, come si usa dire nell'età dell'educazione di massa, degli «aggiornamenti», ma un'effettiva e continua riformulazione dei suoi principi e dei suoi effetti. Tuttavia quello ch'è già evidente per altre professioni lo è molto di più per la psicanalisi, in quanto chi vi opera non può fare della propria pratica una semplice applicazione d'una teoria preconstituita senza con questo ridurre – da tutti i punti di vista, e non solo da quello giuridico – anche la psicanalisi ad una tecnica professionale come le altre. Ma la psicanalisi, se fosse questo, sarebbe una pratica non etica, e perciò da respingere, in quanto non offrirebbe altro che un sostegno supplementare a quelle tendenze patogenetiche che si vanno sempre più evidenziando nel mondo dominato dai meccanismi dell'informazione. Da che cosa dipendono infatti i quadri sintomatici che si vanno sempre più diffondendo nel nostro tempo, se non dal pregiudizio secondo il quale basterebbe nominare qualcosa per farlo essere? E non c'è dubbio che la psicanalisi – soprattutto quella di derivazione lacaniana – non ha fatto che confermare questo pregiudizio, i cui effetti patogenetici sono assolutamente evidenti oggi non solo nelle nevrosi, che tendono sempre più ad acquisire dei tratti deliranti, ma anche nelle psicosi, e soprattutto, come vedremo meglio fra poco, in tutte le forme di dipendenza (dall'alcool e dagli stupefacenti) e nell'anoressia-bulimia. La legge italiana, in altri termini, se per un verso procede con criteri che sono assolutamente antianalitici, per un altro, in definitiva, non fa niente di peggio di ciò che ha sempre fatto la psicanalisi stessa, almeno nella misura in cui la sua consapevolezza del fondamento linguistico dei sintomi non è stata accompagnata da una consapevolezza parallela dell'insufficienza etica di questo fondamento.

Del resto, tutte le Associazioni psicanalitiche non hanno fatto altro, finora, che seguire questa tendenza della nostra epoca a sostituire le parole alle cose. Certo, esse non hanno mai privilegiato la professionalità sull'etica – almeno nell'evidenza dei principi – ma l'etica sulla professionalità, tuttavia, come abbiamo già visto, deducendo la prima dalla seconda, e non *vice versa*. Ciò ha sempre finito per provocare al loro interno una confusione inaccettabile e generalizzata fra etica e diritto, perché, attraverso l'assegnazione dei riconoscimenti del titolo di psicanalista, compiuta sempre e inevitabilmente da una posizione giuridica, l'etica della psicanalisi non poteva evitare di ridursi a deontologia professionale (e questo avveniva anche quando in teoria quest'identificazione dell'una all'altra era esplicitamente respinta, come nel caso della scuola di Lacan).

La legge 56 del 1989, per quanto la si possa ritenere discutibile, errata, e forse addirittura anticostituzionale, ha sugli statuti di tutte le associazioni psicanalitiche, anche sui meglio articolati, questo vantaggio impagabile: essa non può più consentire di camuffare la formazione professionale da formazione etica, vale a dire propriamente analitica.

Tuttavia il Legislatore italiano non è stato né il primo né il solo a preoccuparsi troppo del bene del cittadino, e troppo poco della giustizia delle norme, perché molto prima che questa legge venisse formulata e approvata le istituzioni psicanalitiche italiane – la SPI prima fra tutte – *avevano fatto esattamente la stessa cosa*. Del resto l'Onorevole Ossicini, nel corso della preparazione della legge, aveva consultato più volte alcuni analisti della SPI. E qui è ancora una volta evidente che la legge stessa, nei termini in cui è stata approvata, non ha fatto che mettere in evidenza un problema ch'era già presente nel campo della psicanalisi. Proprio per questo la discussione su questa legge può essere un'occasione preziosa anche per tutti gli analisti – a qualunque tendenza appartengano, purché accettino di non essere gli unici possessori dell'ultima verità sulla psicanalisi –, per interrogarsi finalmente sul problema dei rapporti fra etica, psicanalisi e diritto. La legge 56 infatti potrebbe costringerci a distinguere una volta per tutte e definitivamente il problema dell'eticità, e quindi della fondatezza dell'operazione

terapeutica, da quello giuridico dell'assegnazione del titolo professionale di psicoterapeuta o di psicanalista.

41. *Una modesta proposta*

Mi rendo perfettamente conto che queste mie affermazioni potrebbero scandalizzare molti miei colleghi, soprattutto quelli che non volessero rinunciare a vedere nelle associazioni psicanalitiche anche delle istituzioni di controllo e di gestione magari solo d'una sembianza di potere sulla formazione. Eppure nulla è costato tanto caro alla psicanalisi quanto questa sembianza di potere, sotto il peso (stavolta reale, e per niente «di sembianza») della quale hanno finito per crollare anche tutti i progetti istituzionali che sembravano meglio sostenuti teoricamente, sia quelli di Freud, sia quelli di Lacan. Che cosa avrebbero da perdere gli psicanalisti se tornassero a pensare alla psicanalisi, invece che alla propria carriera nelle istituzioni, tanto più che, in quanto soggetti di diritto, e non come psicanalisti, potrebbero nel frattempo anche occuparsi di questa, ma senza farlo pesare sulla loro pratica analitica?

Del resto, credo che una battaglia per far modificare questa legge non possa essere intrapresa, almeno direttamente, dalle associazioni psicanalitiche. Farla modificare, infatti, non deve servire semplicemente a ritornare alla situazione precedente, che è esattamente quella da cui è scaturita la legge in questione, perché questo, anche se porterebbe (ancora) a qualche vantaggio professionale per gli psicanalisti, non porterebbe invece a nessun progresso nella loro formazione. Inoltre, si può mettere in dubbio che sia giuridicamente ammissibile negare a due persone la possibilità di parlare liberamente insieme, anche dietro compenso, ma non che un'attività professionale possa (e quindi eventualmente debba) essere regolata legalmente. Ora, esistono molte psicoterapie, anche non analitiche, e qui ci troviamo di fronte ad un dato di fatto, alla creazione del quale la psicanalisi stessa ha dato un contributo decisivo. Esso non può venire cancellato limitandosi ad ignorarlo. L'unica soluzione che consentirebbe di risolvere il problema posto dal doppio aspetto (giuridico ed etico) della pratica psicoterapeutica e di quella psicanalitica potrebbe essere di generalizzare l'ipotesi dell'eccezione possibile anche agli psicoterapeuti, senza nulla togliere al *curriculum* universitario o parauniversitario già previsto dalla legge 56, ma senza escludere *a priori* che possano esserci anche altri percorsi formativi. È chiedere troppo? Per quanto riguarda la psicanalisi, è davvero chiedere il minimo, ed è mia opinione che questo sia il minimo anche per tutte le altre psicoterapie, almeno se vogliamo che esse restino delle pratiche aperte, e non condannate alla ripetizione di teorie e tecniche già scontate, che proprio perché lo sono avrebbero ormai perduto ogni efficacia.

Quanto all'ultima obiezione che potrebbe essere mossa a questa proposta, secondo la quale essa potrebbe riaprire la strada agli analisti e psicoterapeuti selvaggi, non possiamo che rispondere, come abbiamo già fatto prima, che la necessità legale di rendere accessibile a chiunque il proprio *curriculum* formativo ridurrebbe veramente questo rischio al minimo, mentre lo si può eliminare del tutto solo a condizione di rendere selvagge tutte le psicoterapie e tutte le analisi.

42. *Dipendenze*

Non bisogna trascurare neppure il fatto che la teoria della psicanalisi – ma lo stesso potrebbe dirsi per le altre psicoterapie – non è certo la descrizione d'uno *status* identico a se stesso ed immutabile. Gli stessi quadri clinici si evolvono. Non solo perché mutano le teorie con i quali vengono individuati e descritti, ma anche perché muta la struttura sociale, politica, culturale da cui sono prodotti. Oggi non esistono quasi più le grandi isterie che descrivevano Charcot ed il giovane Freud; le stesse nevrosi ossessive sono molto meno spettacolari, anche se certamente

spesso non sono affatto meno gravi; e soprattutto si diffondono enormemente delle situazioni che un tempo avevano un'incidenza molto limitata: le dipendenze, che sono non soltanto l'alcolismo e la tossicodipendenza, ma anche la bulimia e l'anoressia, e soprattutto quella dipendenza pericolosissima dai mezzi d'informazione che oggi pare essere normale, e che invece è l'origine prima del diffondersi di tutte le altre dipendenze, più evidenti, ma probabilmente non più gravi di questa. Limitare la formazione d'analisti e psicoterapeuti a corsi universitari o parauniversitari sarebbe solo un ennesimo successo di quest'ultima dipendenza generalizzata, anche perché non farebbe altro che favorire il diffondersi della credenza erronea nell'immutabilità delle situazioni patologiche.

Certo, ancora una volta il Legislatore italiano, in questo caso, seguirebbe solo l'impostazione che tutte le istituzioni ed associazioni psicanalitiche hanno sempre dato al proprio lavoro. Ma un errore condiviso non è meno grave di uno che non lo è. E qui è evidente che, oltre al problema immediato della riforma della legge 56 del 1989, viene a profilarsi quello, meno immediato, ma ancora più essenziale, del rapporto tra formazione degli analisti e loro posizione giuridica all'interno delle loro associazioni.

43. *La tecnica analitica è davvero tale?*

Del resto, il primo compito degli psicoterapeuti e degli psicanalisti non è d'avere una competenza professionale (benché naturalmente sia necessaria anche questa), ma è d'essere in grado di compiere degli atti che avranno una funzione terapeutica perché saranno impostati anche eticamente, e non solo in modo tecnicamente ineccepibile. Quella che si chiama di solito la tecnica analitica in realtà non è altro che una serie di accorgimenti generali che tendono a non impedire che un certo effetto di verità si produca. Ma ad avere valore terapeutico sono appunto questi effetti di verità, e non gli accorgimenti che li rendono possibili, e che invece da soli non producono nulla. Ora, in corsi di tipo universitario, si potrebbero trasmettere solo questi vuoti metodi, mentre per ciò ch'è più essenziale – vale a dire per quel rapporto materiale, oserei dire carnale con il vero, che costituisce l'elemento decisivo della posizione di ciascun analista – servono ben altri strumenti di trasmissione, i quali verrebbero svuotati e resi inutili nel momento stesso in cui divenissero obbligatori per legge (come una legge che rendesse obbligatorio amare o dire il vero avrebbe l'unico effetto certo di rendere convenzionale l'amore ed impossibile qualunque verità). Un atto analitico non è niente se non è davvero un atto (non è niente s'è solo l'applicazione d'una regola), e nessuna legge può né vietare né consentire a nessuno di compiere degli atti, perché degli atti obbligatori non sono più degli atti, ma delle semplici applicazioni della regola.

Al diritto, quindi, non resta che riconoscere, in questo caso, che *nessuno* dei fattori essenziali della formazione psicoterapeutica e psicanalitica è di sua competenza, perché anche quelli che sembrano impostati solo in modo tecnico sono efficaci non perché sono tecnicamente corretti, ma perché sono eticamente giusti.

44. *A ciascuno i suoi diritti*

Mi si potrebbe obiettare che l'attuale regolamentazione giuridica non riguarda affatto l'eticità della posizione di terapeuti ed analisti, ma solo la loro competenza professionale e appunto tecnica. Ma abbiamo già risposto che consentire legalmente di svolgere quest'attività in base ai criteri d'una supposta tecnica trasmissibile all'università significa solo autorizzare a svolgerla chi non è in grado di farlo, impedendolo invece a molte persone che lo potrebbero, ma non avrebbero i requisiti legali per essere iscritti come psicoterapeuti. Del resto di solito si giunge alla decisione di divenire analisti in un'età troppo avanzata perché sia proponibile una,

magari seconda, iscrizione all'università, quando non si è già medici o psicologi. Ed è inutile aggiungere che quasi sempre si giunge all'idea di praticare come psicanalisti per vie molto lunghe, mentre pochissimi s'iscrivono all'università pensando ad uno sbocco professionale come questo. La legge attuale, se applicata nella sua formulazione più ristretta, avrebbe così la sola conseguenza immediata di fare in modo che le persone che giungono alla decisione di praticare come analisti senza avere i titoli di studio universitari necessari finirebbero per trovarsi dinanzi alla necessità di scegliere fra obbedire ad una legge ingiusta o seguire una propria giusta esigenza etica. E credo che non sia troppo difficile capire quale sarebbe, quasi sempre, la loro decisione. Infatti, come abbiamo già detto, una legge che si ponga in contrasto con l'eticità dev'essere considerata immediatamente e per ciò stesso una legge illegale. Costringere tutti gli psicoterapeuti e tutti gli analisti ad essere laureati in medicina o psicologia, e specializzati presso un istituto universitario, significa tentare d'impedire a molte persone di compiere un atto come quello d'autorizzarsi in quanto analista che, per essere eticamente necessario, quando si abbia davvero il desiderio di compierlo, è anche eticamente *doveroso*. Un esempio tratto da un campo totalmente diverso può chiarire il problema: accettare questa legge senza modificarla sarebbe come accettare che fosse obbligatorio per qualunque medico, senza tenere conto delle sue valutazioni etiche o religiose, praticare un aborto, quando gli venga chiesto. Ma una legge che richiedesse questo sarebbe inaccettabile, proprio perché potrebbe scontrarsi con le esigenze etiche di alcuni medici.

Invece è del tutto impossibile affidare a qualcuno che non sia il soggetto stesso – fossero pure delle associazioni psicanalitiche – il compito di sancire volta per volta chi potrebbe legalmente dirsi psicanalista, perché anzi questa soluzione sarebbe anche peggiore di quella attuale, in quanto schiaccerebbe definitivamente la pratica e la teoria analitiche sulle posizioni dei gruppi che venissero scelti come riferimenti giuridici. Del resto in passato, prima dell'approvazione della legge 56, sono stati compiuti dei tentativi che andavano in questa direzione, per fortuna non coronati da successo. La soluzione che proponiamo – quella dell'eccezione possibile, purché sia accompagnata dalla trasparenza del curriculum formativo – consentirebbe invece di risolvere facilmente tutti i problemi connessi da una parte con l'esigenza di garantire gl'interessi degli eventuali analizzanti, dall'altra con quella di salvaguardare l'indipendenza degli psicanalisti da qualsiasi forma di sanzione giuridica, che potrebbe sempre tradursi in un'imposizione ideologica.

45. *Un falso problema*

Naturalmente, come abbiamo accennato prima, l'ostacolo principale che si erge contro questa proposta è che essa sembra ledere gl'interessi professionali degli psicologi, in quanto sottrarrebbe loro della clientela. Almeno, credo che proprio questo pensino molti di loro. Ma, se così è, certamente s'ingannano. Infatti tutti loro, in quanto sono psicologi, oltre che psicanalisti, continuerebbero ad essere garantiti dai propri ordini professionali, senza che questa liberalizzazione nulla possa togliere ai loro diritti di psicologi. Quanto alla clientela, non c'è il minimo dubbio sul fatto che, quando si tratta di transfert, non c'è legge che possa costringere chi voglia fare un'analisi a rivolgersi a qualcuno che non sia supposto saperne abbastanza per poterla dirigere, e non c'è laurea al mondo che possa dare questa certezza a chi già non l'abbia (o che possa impedire d'averla a chi invece ce l'abbia). E non c'è il minimo dubbio sul fatto che nessuna legge può assicurare una clientela numerosa a chi non sappia fare il suo mestiere.

Ora, come abbiamo già detto citando Freud e Beccaria, la prima prerogativa d'una legge dev'essere di poter venire rispettata, mentre quella attualmente vigente in Italia certamente non ne è dotata. Essa quindi favorisce solo illusoriamente gli psicologi, mentre impedisce anche a loro, se sono analisti, di fare il proprio lavoro come va fatto, se la psicanalisi, per loro, è davvero tale, e non solo una specializzazione di prestigio. Questa legge, quindi, nella sua forma

attuale, non solo non li favorisce come forse credono, ma li danneggia, come danneggia anche gli altri analisti che psicologi non sono. Insomma il mal comune, in questo caso, non è mezzo gaudio per nessuno.

46. «Psicanalisi» e «psicoterapia»

A questo punto, tuttavia, dobbiamo anche tentare di chiarire che differenza c'è fra il significato della parola «psicanalisi» e quello della parola «psicoterapia». Una psicoterapia è qualunque relazione, al tempo stesso etica e professionale, fra due persone, una delle quali tenti d'alleviare o eliminare, parlando con l'altra, le sue sofferenze soggettive, partendo da presupposti determinati, se non scientificamente, almeno tenendo conto dei criteri e dei metodi scientifici. Inutile dire che la psicanalisi ha contribuito in modo determinante a stabilire questi presupposti, anche nel caso di quelle psicoterapie che non sono impostate psicanaliticamente.

Ma che relazione c'è fra la psicanalisi e le diverse psicoterapie, psicanalitiche o no? Il problema si poneva già al tempo di Freud, che era un medico, e perciò si occupava di curare alcune malattie – prima di tutto l'isteria – che già da tempo erano di competenza della medicina. Questo, come abbiamo visto, ha orientato inevitabilmente tutto il suo pensiero. Ma Freud non era solo un medico, era anche un uomo di vasta cultura, per il quale la psicopatologia era soprattutto un'occasione per comprendere i meccanismi dei processi psicologici in generale. Si capisce perciò perché egli ha affermato che la psicoterapia è solo un'applicazione della psicanalisi. Ma non è mai esistita una pratica analitica non impostata psicoterapeuticamente, e che quindi non partisse dallo studio della patologia. Ciò nonostante, la psicoterapia è solo un'applicazione della psicanalisi, e quindi non si può certo dire che la psicanalisi è solo una delle psicoterapie esistenti. Infatti, quand'anche trascurassimo altre applicazioni della psicanalisi (come l'uso generalmente culturale dei suoi concetti), dovremmo pur sempre riconoscere che la stessa pratica analitica non si propone solo di alleviare le sofferenze soggettive prodotte da sintomi di tipo psicologico, ma anche di far emergere e precisare i desideri essenziali d'un soggetto. La parola «psicoterapia», che ha comunque un'origine medica, ha quindi un significato sicuramente troppo ristretto perché quello della parola «psicanalisi» possa rientrarvi senza subire limitazioni inaccettabili. Per converso non è neppure certo che delle psicoterapie non analitiche si limitino a «curare i sintomi» come si farebbe nella medicina, perché caratteristica di tutte le psicoterapie, e tanto più della psicanalisi, è comunque di far passare questa cura attraverso la considerazione di problemi etici come quelli del rapporto fra un soggetto ed il proprio desiderio e fra un soggetto e gli altri. Il vero significato di «curare», insomma, non è «eliminare un sintomo», come si crede soprattutto in base all'impostazione sedicente scientifica della medicina, ma «prendersi cura di qualcuno». E qualunque legge che volesse regolamentare questo campo dovrebbe partire non dal primo, ma dal secondo significato della parola. Si capisce facilmente allora perché la formulazione attuale della legge sulle psicoterapie non è solo ambigua e contrastante con altre leggi italiane, ma anche profondamente ingiusta, perché, partendo dal primo significato della parola, misconosce totalmente il valore e la funzione effettiva di ciò su cui legifera.

La curiosa conseguenza di queste osservazioni, che pure dovrebbero essere scontate ed evidenti, è quindi che *tutte le psicoterapie (in una certa misura anche quelle dette di sostegno), sono, come la psicanalisi, delle pratiche anche, ma non soprattutto psicoterapeutiche*. La psicoterapia, in altri termini, è sempre e solo un'applicazione della pratica in cui consiste, e questo non è vero solo per la psicanalisi, ma anche per tutti gli altri metodi. Ogni psicoterapia, quindi, è sempre anche qualcosa di più che ciò che la parola «psicoterapia» designa. Ora, questa distinzione, se viene simbolizzata facilmente nel caso della psicanalisi, come quando si pronuncia la frase che abbiamo già citata più volte, «la psicoterapia è un'applicazione della psicanalisi», è molto più difficile da cogliere quando si tratta invece delle altre forme di

psicoterapia, visto che in questo caso non potremo dire che «la psicoterapia è solo un'applicazione della psicoterapia». Non c'è dubbio che, soprattutto in quest'ultimo caso, ci troviamo di fronte ad una povertà del vocabolario che non può essere casuale, e che tuttavia potremmo risolvere facilmente se dicessimo che, come la psicanalisi, anche tutte le altre forme di psicoterapia sono delle pratiche formative.

Il termine «formazione», tuttavia, qui compare per la prima volta con un significato più vasto di quello che abbiamo dato ad esso finora, quando l'abbiamo usato per riferirci alla formazione degli analisti. Se infatti, come sosteneva Lacan, la psicanalisi didattica è quella portata a termine, è solo perché un'analisi è sempre una pratica formativa, anche quando il suo esito non è la formazione d'un analista. Infatti *gli analisti sono in definitiva, o almeno dovrebbero essere, se prescindiamo dal bagaglio del loro sapere – che è essenziale, ma non costitutivo della loro posizione –, semplicemente dei soggetti «formati», e formati come soggetti prim'ancora che come analisti*. Questa, almeno, è l'unica definizione etica, e non professionale, che possiamo dare della loro funzione.

Eppure la psicanalisi stessa – per non parlare delle altre forme di psicoterapia – ha sempre parlato della formazione degli analisti, e mai della formazione in generale, e non ha mai definito se stessa come pratica formativa in generale. Del resto, essa non ha mai neppure formulato l'ipotesi che possa esistere una condizione soggettiva che non abbia nessuna relazione con la psicopatologia. Per Freud stesso – che pure concepiva sempre la psicanalisi come una pratica formativa – la salute non è che una media particolarmente conveniente fra diverse patologie. Ma conveniente a che cosa? Evidentemente a vivere nel miglior modo possibile, qualunque cosa significhino queste parole. Ci troviamo qui immediatamente in una prospettiva etica, del resto vastamente esplorata da Freud, come testimoniano tutti i suoi scritti, anche se in essi la parola «etica» non compare mai, per quella contraddizione interna al suo pensiero, e a dire il vero a tutta la psicanalisi, che abbiamo già segnalato. L'etica, quindi, nei suoi scritti, è solo una prospettiva che, quando viene a precisarsi nella teoria analitica, come avverrà con l'insegnamento di Lacan, continuerà comunque a farlo dal punto di vista della patologia. Non c'è dubbio allora che ci troviamo di fronte, qui, ad un limite della psicanalisi «classica»: di quella di Freud, ed in parte anche di quella di Lacan, perché lo stesso Lacan, pur avendo negato che ci fosse qualunque differenza costitutiva fra un'analisi didattica ed una che non lo fosse, ha poi sempre mantenuto di fatto la distinzione fra un'analisi che producesse un analista ed un'analisi che fosse solo terapeutica, per il fatto stesso d'aver sempre insistito sulla formazione degli analisti, e mai sulla formazione in generale.

47. *Pratiche formative*

Ma che cosa intendiamo esattamente con le parole «pratica formativa»? Per chiarirlo dobbiamo osservare in primo luogo che tutte le forme di psicopatologia sono effetti diversi di diverse manchevolezze della formazione soggettiva. Questo è un dato di fatto che certamente non è stato messo in evidenza subito con sufficiente chiarezza dalla teoria della psicanalisi. Per Freud, per esempio, le nevrosi «da transfert» (fobia, isteria, nevrosi ossessiva) erano effetto d'un insuccesso della rimozione dei complessi sessuali infantili. La sua teoria, però, lasciava abbastanza in ombra i motivi per cui questi insuccessi si verificano. La stessa distinzione freudiana tra nevrosi «da transfert» – che dipenderebbero da una ripetizione in età adulta delle nevrosi infantili – e nevrosi «attuali» – che invece dipenderebbero da un'insoddisfazione appunto attuale, cioè presente, del desiderio del soggetto – finiva per velare il fatto essenziale, che oggi qualunque analista potrebbe sottoscrivere facilmente, che le nevrosi sono in qualche modo sempre attuali, perché dipendono sempre da una situazione d'insoddisfazione presente, non solo strettamente sessuale, ma anche più generalmente relazionale, anche se poi tendono anche ad accrescere questa insoddisfazione, da cui pure procedono.

Bisogna riconoscere inoltre che la possibilità d'intendere la psicanalisi e le varie psicoterapie come pratiche formative s'è diffusa più a partire dallo studio delle psicosi che da quello delle nevrosi; è infatti proprio nelle psicosi che si rivela con particolare evidenza il fatto che lo sviluppo del processo patologico dipende in ultima istanza proprio dall'incapacità del soggetto d'assumersi alcune significazioni sociali fondamentali, soprattutto quella paterna. La scuola americana di Palo Alto ha messo in rilievo come nelle psicosi (ma anche, sebbene in modi diversi, in molte altre situazioni patologiche) ha un'importanza patogenetica decisiva il cosiddetto doppio legame (*double bind*), secondo il quale i soggetti psicotici sono legati in modi contraddittori con i propri genitori, e quindi più in generale con il proprio ambiente. Infine lo studio dell'alcolismo, delle tossicodipendenze, della bulimia e dell'anoressia ha chiarito che queste situazioni patologiche dipendono ancora una volta da legami soggettivi che sono estremamente conflittuali e nello stesso tempo sovracompensati idealmente in modo immaginario.

Naturalmente non possiamo soffermarci qui su tali problemi clinici, che abbiamo brevemente ricordato solo per mettere in rilievo che qualunque forma di psicoterapia, ivi compresa la psicanalisi, può funzionare solo se e perché riesce a sostituire tali legami patogenetici con altri legami meno conflittuali. Si spiega in questo modo, per esempio, come mai si ammetta di solito che, in certe situazioni particolarmente difficili, come nelle psicosi, nelle dipendenze da alcool o da stupefacenti, e nei casi più gravi di anoressia e bulimia, degli interventi terapeutici massicci e ben mirati, o la permanenza del soggetto in apposite comunità terapeutiche, riescano ad ottenere dei successi più rapidi e sicuri di quelli ottenuti dalle forme classiche di psicoterapia, ivi compresa la psicanalisi.

Quando dunque dicevamo che le psicoterapie e la psicanalisi sono pratiche formative, non ci riferivamo solo ai casi in cui esse tendono alla formazione di psicoterapeuti o di analisti, ma molto più in generale a tutte le forme di psicoterapia, ivi comprese le comunità terapeutiche, che pure non vengono considerate, almeno dal punto di vista giuridico, come delle comunità psicoterapeutiche, perché in esse si fa al tempo stesso qualcosa di meno, ma anche qualcosa di più, di ciò che avviene nelle psicoterapie e nelle analisi. Il problema posto dalla psicopatologia, in altri termini, non è mai, come invece accade nel caso della medicina, quello d'individuare un singolo elemento patogeno, ma è sempre quello di modificare e a volte di ricostituire il tessuto dei legami simbolici che legano un soggetto agli altri, e da questo punto di vista la funzione delle psicoterapie e quella delle comunità terapeutiche è esattamente la stessa.

Ora, la manchevolezza di tali legami simbolici, insieme alla consunzione di molte significazioni essenziali, come quelle relative alla paternità, al lutto, all'amore nei suoi rapporti con la sessualità, ed in genere a quelli che una volta si chiamavano i valori fondamentali dell'esistere, è un problema tipicamente moderno, perché strettamente legato al progresso sociale ed economico ed allo sviluppo della tecnologia e dei meccanismi dell'informazione: processi tutti che tendono a svuotare di significato le tradizioni in rapporto alle quali noi, per vivere, dobbiamo situarci, se vogliamo dare un senso ai nostri atti, invece di condannarci a trovarli tutti vani e casuali. «La droga», ad esempio, scriveva Pier Paolo Pasolini circa vent'anni fa, «è sempre un surrogato. E precisamente un surrogato della cultura. [...] Per amare la cultura ci vuole una forte vitalità. [...] E poiché in genere a causa dei suoi traumi e della sua sensibilità» chi fa uso di sostanze stupefacenti è «un individuo destinato alla cultura specifica, dell'élite, ecco che si apre intorno a lui quel vuoto culturale del resto disperatamente voluto (per poter morire): vuoto che egli riempie col surrogato della droga».

S'inizia così a capire molto chiaramente perché la psicopatologia pone oggi degli enormi problemi politici e sociali (si pensi alle psicosi, agli handicap, ma soprattutto all'alcolismo ed alla tossicodipendenza), e perché anche le psicoterapie pongono a loro volta degli interrogativi politici e sociali, che non si possono né affrontare né risolvere minimizzandoli. Questi problemi, infatti, riguardano il sociale nel suo complesso, e non soltanto gli psicologi (o gli psicoterapeuti, o gli analisti).

Per quanto tuttavia io ritenga che queste poche osservazioni, purtroppo necessariamente generiche, possano trovare facilmente l'accordo di analisti e psicoterapeuti anche di tendenze molto diverse, non è da sottovalutare il fatto che molte acquisizioni della psicanalisi e della clinica psicanalitica vanno proprio nella direzione contraria a quella che qui stiamo indicando, e questo proprio a causa di quella contraddizione interna alla psicanalisi che ne fa per un verso un tentativo di rimettere al cuore dell'esperienza soggettiva dei punti di fermezza etica, ma per un altro anche una sorta d'inquietante araldo della modernità. Ancora una volta l'esempio della clinica psicanalitica elaborata da Lacan ci sembra privilegiato, perché più chiaro ed evidente di altre posizioni teoriche, nella misura in cui Lacan da una parte è stato il primo analista a mettere l'etica al centro dell'esperienza analitica, mentre per un altro ha spinto la propria teoria nella direzione di quel primato del significante che in realtà si traduce immediatamente in un primato del non senso sul senso, in quanto il senso, di per sé, sarebbe «religioso».

Per quanto mi riguarda, non riesco a vedere nessun inconveniente nel fatto che la sfera religiosa sia implicata in qualche modo nel senso, tanto più che l'orrore per la religione solitamente non è altro che un moralismo parrocchiale rovesciato. E d'altra parte sicuramente non è un caso che le comunità terapeutiche cui ci siamo riferiti qualche volta siano state volute e gestite quasi sempre proprio da religiosi. Del resto il primato dell'insensatezza si traduce immediatamente in un'incapacità teorica della psicanalisi di rendere ragione non della patogenesi (che invece viene spiegata benissimo dal privilegio nel non senso sul senso), ma proprio del funzionamento della pratica analitica.

VIII. Per una politica della psicanalisi

48. *Il diritto non è l'etica*

Tutte le associazioni psicanalitiche, fino ad ora, hanno avuto due intenti principali: insegnare la psicanalisi e garantire i propri membri che praticano come psicanalisti. La prima di queste prospettive corrisponde alla problematica propriamente formativa, la seconda a quella di tipo giuridico. Ora, è possibile conciliarle in un'unica struttura senza che la seconda subordini la prima, spesso sino a renderla irrealizzabile? Per incominciare a rispondere a questa domanda, dobbiamo notare che se, per quanto riguarda l'insegnamento della psicanalisi, in nessuna associazione ci si mai è proposto d'assegnare qualche titolo di studi, che avesse in quanto tale (cioè a prescindere dalla vera e propria formazione analitica complessiva) un valore giuridico o paragiuridico, per quanto riguarda invece la garanzia questo valore di diritto è sempre stato immediatamente evidente, pur non essendo affatto dichiarato in modo esplicito. Infatti le associazioni psicanalitiche non hanno mai dichiarato che il fatto d'avere un proprio elenco d'analisti riconosciuti significava che esse garantivano anche giuridicamente la loro capacità professionale. Abbiamo già visto del resto che questo aspetto giuridico della garanzia poteva passare inosservato, perché celato dietro il suo valore analitico, solo perché lo stato non prevedeva per gli psicanalisti altri titoli d'abilitazione professionale oltre quelli che assegnavano loro le associazioni di cui erano membri. Ma proprio per questo era indispensabile che queste avessero un proprio elenco di psicanalisti facilmente accessibile per chiunque.

D'altra parte quale garanzia potrebbe non avere un valore giuridico? Se Freud volle creare un'Associazione psicanalitica internazionale, non fu proprio perché questa potesse garantire culturalmente e giuridicamente gli analisti? E se Lacan istituì la *passé* presso la sua Scuola, non fu forse proprio perché riconobbe agli analisti stessi il diritto – appunto – d'essere garantiti, se lo volevano, in quello che facevano, dalla Scuola presso la quale s'erano formati? Nascondere questo dato di fatto non pronunciando la parola «diritto» non servirebbe ad altro che a continuare a nascondere l'importanza di quest'aspetto della formazione, lasciando che l'altro aspetto – quello etico e propriamente formativo –, a furia d'essere ostentato, si riduca a non essere molto più che una facciata convenzionale, dietro i cui orpelli finisce per nascondersi solo la realtà effettivamente giuridica della garanzia.

49. *Politica della psicanalisi*

Attualmente, in Italia, dopo l'approvazione della legge sulle psicoterapie, questo camuffamento del diritto dietro la psicanalisi non è più possibile. L'interesse teorico, dal punto di vista d'una politica della psicanalisi, della situazione che così s'è venuta a creare dipende appunto essenzialmente da questo. La psicanalisi, finora, ha ritenuto quasi sempre possibile non avere un'esplicita impostazione politica della propria azione. Beninteso, la parola «politica» non va assunta qui nel senso dei politici, ma nel suo senso antico e originario, secondo cui politica è l'arte d'amministrare la città, o almeno quegli interessi della città dei quali siamo chiamati ad occuparci. Da questo punto di vista, esiste una politica della psicanalisi, come ne esiste una del diritto ed una della scienza, una dell'educazione ed una dell'informazione, le quali non necessariamente devono coincidere con le scelte politiche di questo o quel partito, ma con le quali i partiti dovrebbero pure avere qualche relazione quando legiferano su temi che interessano questo o quel settore culturale o sociale, se non vogliono che amministrare lo stato o legiferare consista solo in un accordo tra forze politiche, invece che in un'opera effettiva di governo. E bisogna dire che finora le leggi italiane sono state troppo spesso determinate, anche nella loro formulazione letterale, molte volte oscura e bisognosa di successivi chiarimenti, più da

problemi d'equilibrio fra gruppi di potere economico e politico che dalle esigenze dell'amministrazione e del governo. La legge 56 del 1989, almeno nella parte dedicata alle psicoterapie, è solo uno degli esempi più evidenti di questa sorta di perversione politica che ha accumulato centinaia di leggi spesso oscure, contraddittorie ed impossibili da rispettare in effetti.

Tuttavia una politica della psicanalisi non è sempre mancata nella sua storia. L'articolo di Freud sull'analisi «laica», per esempio, costituisce un chiaro esempio d'impostazione politica della teoria analitica. Freud, in esso, non fa nessun riferimento a questa o a quella tendenza politica, ma si limita ad elencare quali conseguenze nefaste avrebbe avuto sulla psicanalisi l'approvazione d'una legge che ne riservasse l'esercizio solo ai medici. In Italia, attualmente, ci troviamo probabilmente (probabilmente perché la legge 56 del 1989 non è abbastanza esplicita neppure per chiarire questo) nella situazione stessa che Freud avrebbe voluto evitare, sebbene con l'unica differenza che la pratica della psicanalisi sarebbe riservata non ai soli medici, ma anche agli psicologi, rendendo così illegale il libero reclutamento degli analisti di domani da tutte le altre aree culturali che non vi sarebbero meno predisposte di quelle dei medici e degli psicologi, e comunque sottoponendo il libero sviluppo d'una pratica formativa come quella psicanalitica ad una regolamentazione che vorrebbe essere legale, e invece riuscirebbe solo ad essere burocratica e accademica.

La politica della psicanalisi di cui stiamo parlando ora non ha niente a che vedere con la politica *sulla* psicanalisi, né con la pratica politica che questo o quell'analista, in quanto cittadino d'uno stato, può decidere eventualmente di svolgere in prima persona. Si tratta invece adesso del valore immediatamente politico della pratica e della teoria psicanalitiche (e solo di questo stiamo parlando fin dalla prima pagina). Credo infatti che indiscutibilmente esse ne abbiano uno. Come potrebbe una pratica di parola come la psicanalisi non avere immediatamente degli effetti propriamente politici (sempre nel senso originario del termine) per chi se ne occupa? E come potrebbe una concezione del soggetto come quella analitica non avere un aspetto immediatamente sociale? In Italia, invece, nonostante la politicizzazione apparente dei gruppi psicanalitici (specialmente di quelli lacaniani), questo aspetto politico della psicanalisi è risultato non solo carente, ma anche del tutto inesistente, e proprio questa carenza si è venuta ad aggiungere alle altre cause del silenzio degli analisti su un argomento che pure avrebbe dovuto richiamare tutta la loro attenzione anche dal punto di vista teorico, e non solo per assicurarsi un «posto al sole» nel nuovo ordinamento giuridico delle psicoterapie.

50. *Valore giuridico*

Attualmente, quindi, in Italia, essere riconosciuto come analista presso un'associazione potrebbe non essere più sufficiente per venire garantiti giuridicamente nella propria professione, se a questo riconoscimento non si affianca l'iscrizione nell'elenco degli psicoterapeuti. Questa situazione è del resto giuridicamente del tutto inaccettabile, perché contrasta con alcune norme elementari di diritto del lavoro (almeno perché l'ordine degli psicologi è costituito da psicologi, e non certo da analisti). Proprio per questo merita un'attenta riflessione il fatto che la maggior parte degli analisti italiani abbiano invece accettato questa legge come se non ponesse loro nessun problema, benché essa sia paradossale, e persino tragicomica, se viene confrontata con i testi serissimi che gli stessi analisti di tutte le tendenze avevano scritto su questo argomento nei decenni precedenti. E questo è tanto più vero in quanto non solo essi non hanno neppure fatto molto per ostacolare la sua approvazione, che pure li riguardava tanto da vicino, ma, ora ch'è stata approvata, e che di conseguenza il valore giuridico del riconoscimento dato dalle loro associazioni rischia d'essere del tutto cancellato, se non nella sua forma, almeno nel suo valore, molti di loro sembrano non essersene neppure accorti, e continuano a pensare che risultare analista presso questa o quella istituzione sia un fatto di grandissima importanza, per loro o

magari per la psicanalisi stessa, mentre a questo punto non è affatto difficile prevedere che questa legge, pur avendo curiosamente consentito in Italia la creazione d'un'Associazione lacaniana unitaria, rischia di svuotare di contenuto, cioè di valore giuridico, tutte le associazioni analitiche – ed anche l'Associazione lacaniana unitaria –, perché esse potrebbero non essere più in grado di garantire giuridicamente nulla a nessuno. Si è creduto anzi che si potesse salvare capra e cavoli fondando degli istituti privati e facendoli legalizzare, secondo le disposizioni dell'articolo 3 della legge. Ma, anche se prescindiamo dal parere del Consiglio di Stato cui abbiamo già fatto riferimento, fondare degli Istituti di formazione per psicoterapeuti non risolve affatto il problema generale di fronte al quale si trova oggi la psicanalisi, problema di cui dopo tutto gli analisti dovrebbe occuparsi a tutti i costi.

51. A la guerre comme à la guerre

Non possiamo misconoscere che la battaglia che alcuni analisti hanno di nuovo intrapreso, per far modificare la legge 56 del 1989, è particolarmente difficile, perché rischia di doversi svolgere su due fronti: da una parte contro gli psicologi e i medici che ritenessero – a torto, come abbiamo cercato di mostrare – d'essere danneggiati dal fatto che qualcuno possa divenire analista senza essere necessariamente laureato in psicologia o in medicina; dall'altra contro quegli stessi analisti che, trovandosi ai vertici delle associazioni psicanalitiche, potrebbero paradossalmente sentirsi minacciati proprio da un tentativo di trasformazione della legge che tende invece a rispettare le direttive che tutti i grandi analisti del passato, da Freud a Lacan, hanno dato sul tema della formazione.

In altri termini, il problema vero non è tanto, oggi, quello di superare le divisioni ed i reciproci sospetti che dividono le diverse scuole di psicanalisi, ma è invece quello di superare, all'interno di ciascuna scuola, la separazione orizzontale fra quanti pensano che la formazione degli analisti debba essere libera, vale a dire non vincolata a priori da nessuna regola di tipo giuridico o di tipo analitico (ma è lo stesso, perché, come ho cercato di mostrare prima, in questo caso anche le regole vigenti all'interno delle associazioni psicanalitiche hanno già un valore giuridico), e quanti invece pensano che la formazione debba essere subordinata a queste regole, tanto che a questo punto, per loro, finisce per importare poco se le regole in questione sono quelle dettate dagli statuti delle associazioni psicanalitiche o quelle formulate, senza tenere il minimo conto delle esigenze della psicanalisi, dal Parlamento italiano.

Questa seconda tendenza, in tutte le scuole psicanalitiche, è comunque il primo ostacolo da superare. Infatti, nella prima, troviamo non solo un'effettiva fedeltà alla tradizione della psicanalisi, ma anche un'apertura ai suoi possibili sviluppi futuri, mentre nell'altra sembra che si sia ormai definitivamente abbandonato il campo dell'etica freudiana, per ridurre la psicanalisi non solo a semplice professione, ma addirittura ad un movimento settario privo di qualunque possibilità d'articolazione dei suoi presupposti logici, etici e psicanalitici. Tutto ciò è sicuramente un paradosso. Penso infatti che la vera fedeltà a Freud, a Bion, a Winnicott o a Lacan non consista nel ripetere stancamente le loro formule o le loro parole, stendendo degli articoli che spesso diventano dei veri e propri centoni di luoghi comuni psicanalitici, ma nel tentativo di riprenderne l'opera e lo spirito, mettendo la psicanalisi a confronto con i problemi nuovi che essa si trova ad affrontare oggi, problemi che sono in gran parte completamente diversi da quelli che incontrava Freud in Austria all'inizio del secolo, o Lacan in Francia poco dopo la seconda guerra mondiale. Invece limitarsi a citare questi autori, come se i loro fossero testi sacri ed immutabili, spesso serve semplicemente a trasformare il loro pensiero nel contrario di quello che era, vale a dire in una vulgata che serve non solo a non pensare, ma anche a non vedere quali sono i veri problemi clinici e formativi che s'incontrano oggi nella pratica analitica.

Ci fu un tempo in cui la psicanalisi puzzava di zolfo, come diceva Freud, ed un altro in cui Lacan poteva affermare che gli analisti sono «la feccia» dell'umanità. Ammettere che la professione, nel caso della psicanalisi, è solo una sembianza significa quindi non solo ammettere di rientrare in questa feccia, ma anche fare di tutto, proprio per questo, per uscirne. E questo non è possibile se non si è in una posizione eticamente inattaccabile (e questo è certamente molto difficile; a proposito degli analisti, nonostante la «feccia», Lacan giungeva ad evocare addirittura i santi).

È indubbio che quasi tutti gli analisti hanno quasi sempre preferito farsi scudo delle loro associazioni e della loro professione per disinfettare e sterilizzare la loro pratica. Vorranno continuare a farlo, quando è chiaro che questo, alla lunga, comporta il rischio d'annullarne il senso e la funzione? Questa è la domanda alla quale ciascun analista, oggi, deve dare una risposta. E, nel momento in cui l'iniziativa di cui parlavamo è stata presa, ciascuno necessariamente la darà, perché ormai continuare a tacere equivarrebbe inevitabilmente a schierarsi nel partito di coloro che preferiscono le regole dello stato, per quanto antifreudiane ed antianalitiche siano, alla tradizione autentica della psicanalisi. In ogni caso, infatti, il dado è stato tratto. Questo, naturalmente, non garantisce nessuna vittoria, ma solo che il Rubicone è stato attraversato. Infatti, anche se nessun analista volesse rinunciare, per praticare, alla benedizione dello stato e dell'ordine degli psicologi, questo colpevole rifiuto di trarre le conseguenze della propria posizione non cancellerebbe affatto lo spirito della scommessa freudiana, ma escluderebbe solo, e finalmente in modo esplicito, dal campo della psicanalisi, chi rimanesse su queste posizioni.

Ci sono luoghi e tempi in cui le strade si separano. Del resto, non è detto che sia un danno, perché basta essere pochi a ricordare qual è la posta in gioco nella psicanalisi perché sia ancora possibile fare in modo che la partita continui ad essere giocata: prima di tutto ammettendo finalmente, dopo un secolo di storia della psicanalisi pieno di fraintendimenti e d'ambiguità, che la formazione analitica o psicoterapeutica, in quanto formazione soggettiva, non può svolgersi non solo presso nessun istituto universitario, ma neppure presso altre istituzioni che si propongano d'assegnare e riconoscere un titolo giuridico come quello d'analista o di psicoterapeuta, mentre per converso questo titolo giuridico può essere tranquillamente assegnato da qualunque istituzione, senza che questo garantisca nulla sul valore etico, terapeutico e psicanalitico della pratica dei terapeuti o degli analisti che lo ricevessero.

Del resto non possiamo non riconoscere che la preparazione che possono assicurare delle istituzioni come le associazioni psicanalitiche, o come quelle appositamente create in Italia di recente per la formazione degli psicoterapeuti, pur essendo certamente molto più varia e stimolante di quella universitaria, invece non può differire molto da quest'ultima dal punto di vista qualitativo, nonostante il fatto che la psicanalisi del passato abbia sempre cercato di garantire e promuovere proprio questa differenza.

52. Sapere analitico e sapere universitario

Del resto attualmente, nella psicanalisi, esiste anche una tendenza, soprattutto fra i lacaniani di più provata fedeltà formale, ad assimilare la formazione psicanalitica a quella universitaria, a causa del fatto che, come ha scritto Jacques-Alain Miller, le associazioni e le scuole di psicanalisi sono sempre esposte al rischio d'essere determinate dal «sembiante di sapere», vale a dire da un sapere supposto grazie al transfert e perciò non messo mai in questione. Fu proprio per questo – aggiunge Miller – che Lacan favorì, nel 1975, il rinnovamento, a Parigi, del Département de Psychanalyse, e poi creò, nel 1977, la Section clinique. Quindi, per «impedire che il discorso analitico distrugga se stesso», bisogna creare una Section clinique dovunque.

Il punto di partenza di Miller è che il prevalere del sapere supposto sul sapere effettivo nelle istituzioni analitiche dipenderebbe da un meccanismo essenziale nella psicanalisi stessa: il

transfert. Ma, se così fosse davvero, dovremmo immediatamente dedurre che la psicanalisi porta inevitabilmente a smettere di pensare, e ad adottare come proprio il pensiero di colui che «supponiamo sapere», cioè di colui per il quale esiste un transfert (secondo Lacan, infatti, le due cose coincidono). E se creare un apposito istituto universitario è necessario ad evitare questo effetto, perché allora non affidare l'insegnamento della psicanalisi direttamente all'università? Che poi è quello che sembra suggerire a tutti gli analisti la legge 56, che non a caso allo stesso Miller pare «illuminata». Eppure Freud negava che la psicanalisi si dovesse – e potesse – insegnare all'università, mentre molti analisti – pur non avendo nessuna cattedra universitaria – sono stati capaci di creare delle concezioni psicanalitiche nuove ed originali. Evidentemente, per quanto male si pensi della psicanalisi, i suoi effetti non sono necessariamente così catastrofici (anche se qualche volta viene da dubitarne).

Inutile dire che la deduzione di Miller fa d'un problema evidente nelle Scuole fondate da Lacan un problema generale della psicanalisi, come se questa non esistesse che al loro interno. Era invece possibile impostare il problema dei rapporti fra sapere universitario e sapere analitico in modo totalmente diverso, come del resto hanno fatto Freud e Lacan stesso, ma lo era solo a condizione di porre in questione i principali meccanismi di funzionamento della Scuola cui Miller appartiene. Qui si vede, mi pare, ad occhio nudo, come l'intangibilità di alcuni presupposti induca immediatamente ad ammettere come se fossero delle palmari verità generali quelli che probabilmente sono solo i difetti d'una singola istituzione. Quella di Miller, insomma, è più una descrizione che un'articolazione del problema. Infatti il sapere supposto all'analista nel transfert non ha niente a che vedere col sapere effettivo di chi svolge questa funzione, tant'è vero che Lacan sosteneva d'insegnare dal posto dell'analizzante, e non da quello dell'analista (un analista, in quanto tale, per Lacan, non ha niente da insegnare, perché l'unico soggetto che può farlo, in analisi, è l'isterico, tanto che egli diceva che neppure nel discorso universitario insegna un soggetto, ma il sapere stesso, dietro il quale l'insegnante tende ad eclissarsi). Inoltre la Scuola è stata certamente fondata da Lacan, ma il transfert per lui non dipende solo da questa fondazione (che anzi in buona parte ne deriva), tanto che, fino all'inizio degli anni Sessanta, Lacan affermava di sperare che non ci sarebbe mai stato un lacanismo (e fu solo la fondazione dell'EFP a fargli cambiare parere). Infine la tendenza del sapere analitico a ridursi a sapere supposto è evidente nella Scuola e in altri gruppi analitici strutturati in modo simile ad essa, ma non è affatto una tendenza generale della psicanalisi, se non altro perché esistono molte istituzioni analitiche nelle quali questo effetto non s'è mai prodotto (magari qualche volta – ma in definitiva non sempre – perché il sapere s'è semplicemente rinsecchito in pregiudizio). Ne consegue che la fondazione di dipartimenti di psicanalisi in giro per il mondo non è affatto una soluzione del problema di questa riduzione del sapere analitico, ma è solo la stanca prosecuzione d'una scelta compiuta da Lacan negli anni Settanta per risolvere un problema d'una Scuola che oggi non esiste più, perché egli stesso la sciolse pochi anni più tardi (il che significa del resto che la presunta soluzione non doveva, poi, aver risolto molto). E, ben inteso, dico questo senza nulla togliere ai meriti ed all'utilità d'un Istituto di formazione come quello che alcuni analisti dell'ECF e della SEP hanno creato in Italia.

53. La preparazione universitaria non è la formazione

In realtà non si deve confondere la preparazione universitaria o parauniversitaria con l'effettiva formazione soggettiva in cui consiste – o dovrebbe consistere – quella degli analisti. Bisognerebbe anzi dare al termine «formazione» solo il significato di formazione soggettiva, impostata eticamente e non giuridicamente, lasciando che invece della preparazione professionale degli analisti si occupino gl'istituti, universitari o privati, e le associazioni psicanalitiche già esistenti o che si creassero in futuro, ma senza vincolare in termini giuridici nessuno a questa o a quella istituzione, pubblica o privata, mentre può essere utilissimo, come

abbiamo già visto, che le strade formative che ciascun analista ha percorso possano essere note attraverso il deposito del *curriculum* di ciascun analista per esempio presso gli ordini degli psicologi, o comunque in un luogo in cui possa essere facilmente accessibile a chiunque.

Naturalmente per proporre questa linea di politica della psicanalisi come comune a tutto il movimento analitico, nelle sue varie componenti, occorrerebbe prima di tutto superare le resistenze che esistono all'interno di tutte le scuole. Molto probabilmente proprio per questo i tentativi che sono stati fatti finora di far modificare i termini della proposta di legge sulle psicoterapie sono falliti ogni volta che sono passati per i vertici delle associazioni analitiche. Per portare avanti con decisione questa linea, infatti, esse dovrebbero prima di tutto riconoscere quale sia il limite della preparazione che possono offrire ai propri membri ed aderenti. E proprio per questo motivo poco lascia sperare che lo faranno mai direttamente, a meno che non vi siano costrette da un congruo numero dei propri aderenti. E che i loro aderenti le costringano a farlo sarà un po' meno improbabile solo se alcuni di loro riusciranno a mobilitare su questo punto quella che si chiama la pubblica opinione, perché gli analisti possono accettare tutto, ma non che i non analisti si dimostrino più analisti di loro.

Sono troppo pessimista? Non lo penso. La psicanalisi, nella sua realtà soggettiva, ha ben poco a che fare con i movimenti di massa, mentre far modificare una legge è del tutto impossibile se non si passa, prima, per una loro mobilitazione, cioè per una battaglia di politica della psicanalisi che, certo, non ha molto a che vedere con la politica in generale, ma che invece ha oggi una relazione con la possibilità stessa che la psicanalisi, in Italia, sopravviva alla nostra generazione.

54. Gli analisti non sono le loro associazioni

Lo scopo principale d'una modifica della legge italiana sulle psicoterapie, modifica che renda la psicanalisi indipendente da ogni obbligo legale di formazione universitaria – ma non da quello della trasparenza della formazione – è quindi prima di tutto quello di consentire che la pratica analitica conservi il suo statuto etico, prima ancora che terapeutico e professionale. Del resto su questo punto il Parlamento italiano non ha fatto che seguire una delle due tendenze che prevalgono fra gli psicanalisti italiani, invece dell'altra. Naturalmente è auspicabile che ora le associazioni psicanalitiche, nei loro apparati istituzionali, cambino radicalmente opinione su questo tema, ed abbandonino ogni compromesso politico fra l'impostazione analitica e quella giuridica della formazione. Tuttavia non mi pare molto probabile che una svolta di questo genere si verifichi, almeno in tempi brevi. Essa implicherebbe infatti che ciascuna di queste associazioni cessasse di funzionare nell'unico modo in cui può farlo – appunto in quello istituzionale – per iniziare a funzionare davvero in modo psicanalitico, secondo quelli che erano stati gli auspici di Freud e di Lacan quando avevano creato le proprie. Inutile aggiungere che invece tutta la storia della psicanalisi dimostra che un'istituzione può funzionare solo come tale, e che gli atti analitici, come gli atti etici, possono essere compiuti solo da qualcuno, e non da astrazioni giuridiche come sono tutte le associazioni, comprese quelle psicanalitiche.

Certo, esse sono anche altro, perché sono composte da soggetti che non sono solo dei soggetti giuridici, ma anche degli analisti. E solo questi ultimi, appunto, possono compiere un'azione ormai direttamente politica per ottenere questa modifica della legge. Le loro associazioni, eventualmente, potranno solo seguirli, a meno che – non scarto neppure questo rischio – non preferiscano schierarsi dalla parte della legge esistente e dell'ordine professionale degli psicologi, invece che da quella della psicanalisi. Anche in questo caso, tuttavia, si sarebbe raggiunto il successo di scoprire le carte.

55. *Due strade*

Solo due strade si aprono oggi dinanzi agli psicanalisti: o riusciranno ancora a dare qualche valore al proprio titolo, continuando così a distinguerlo da quello degli psicoterapeuti, o rinunceranno a farlo, ed è inutile aggiungere che, se sceglieranno la seconda strada, nulla salverà più non solo il valore del titolo, ma neppure le loro associazioni, che in questo caso potrebbero continuare ad amministrare esclusivamente dei beni svalutati, come delle azioni scadute, perché in ogni caso – sia che questa legge venga modificata nel modo da noi auspicato, sia che resti immutata – esse hanno perso il potere giuridico di autorizzare qualcuno a praticare come psicanalista: lo hanno perso se la legge sarà modificata nel modo da noi auspicato, perché questa modifica attribuirà al solo analista – cioè all’analista come singolo – la responsabilità anche giuridica della propria formazione; e lo hanno perso pure se invece non lo sarà, perché in un ordinamento giuridico come quello italiano attuale non sono più le Associazioni analitiche ad autorizzare nessuno, perché quest’autorizzazione – certo, in modo paradossale e, ci pare, anche in contrasto con lo stesso diritto del lavoro – viene assegnata dagli ordini degli psicologi. Certo, in questo caso non si tratta del titolo di psicanalista, ma di quello di psicoterapeuta. Eppure proprio per questo, essendo sufficiente il secondo ad esercitare legalmente qualunque forma di psicoterapia, il primo verrebbe rapidamente svalutato.

Del resto, dal punto di vista della psicanalisi «in intensione» – cioè della psicanalisi secondo il suo concetto –, essere o non essere analista non dipende da nessuna iscrizione in nessun elenco, perché dipende invece dal fatto d’essere in grado realmente d’occupare questa posizione. Ne consegue che il significato analitico e il significato giuridico del termine «analista» non sono esattamente sovrapponibili neppure nella psicanalisi «in estensione» – cioè nella psicanalisi effettivamente esistente –, secondo la quale si può essere iscritti negli elenchi d’un’associazione come analisti, eppure aver indirizzato la propria pratica in termini diversi da quelli della psicanalisi, oppure si può non esservi iscritti, e svolgere ugualmente una pratica analitica, per esempio perché si è analisti presso un’altra associazione. In altri termini, si è riconosciuti come analisti perché si è in questa posizione, ma non si è in questa posizione perché si è riconosciuti come tali.

La distinzione di piano fra i due concetti indicati entrambi, per omonimia, dall’unica parola «psicanalista», è ancora più evidente se cerchiamo di formularla nella prospettiva dell’atto. Un atto non è oggetto di diritto se non a condizione di venire tradotto in termini di legge secondo regole molto precise. Un conto è quindi l’analista come qualcuno che è effettivamente in grado di compiere un atto analitico, un altro è invece l’analista in quanto è riconosciuto come tale perché un’associazione psicanalitica presume che egli sia in grado di compiere un atto analitico tutte le volte che ci siano le condizioni per compierlo.

Questa distinzione, tuttavia, dal punto di vista giuridico, non ha alcun valore, perché solo la seconda definizione è impostata giuridicamente, mentre la prima lo è in termini totalmente diversi (in termini etici). Così, per la prima definizione, si può essere analisti anche senza essere iscritti presso nessuna associazione, mentre, per la seconda, si potrebbe essere analisti (o psicoterapeuti) anche se, di fatto, non si avesse neppure la minima preparazione per esserlo. Il diritto, infatti, non è l’etica, ed i criteri del giudizio etico sono sempre completamente diversi da quelli del giudizio di tipo giuridico, nonostante i collegamenti che indubbiamente esistono fra i due piani. Infatti non può esserci diritto senza etica, in quanto è l’etica stessa a porre il piano del diritto come necessario, mentre un giudizio di tipo giuridico non può mai essere immediatamente fatto valere anche come un etico, perché la giustizia giuridica interviene di fatto solo in modo molto diverso da quella etica.

56. *La legge contro se stessa*

Ci sono forse analisti che non hanno potuto o voluto adeguarsi alle norme di diritto che li concernerebbero attualmente come psicoterapeuti. Dobbiamo valutare ingiusto anche dal punto di vista della psicanalisi il loro continuare ad operare come analisti, quando molte persone che operano giuridicamente in modo ineccepibile lo fanno in modo psicanaliticamente del tutto inaccettabile? Non voglio commettere un'«apologia di reato» (tanto più che oggi è molto discutibile, anche giuridicamente, che ne commetta uno chi pratici la psicanalisi senza essere stato legalmente riconosciuto come psicoterapeuta); voglio solo notare che, in ogni caso, non si può considerare reato la trasgressione d'una legge la cui formulazione non solo è in contrasto almeno in un punto con altre leggi italiane – come ha riconosciuto il Consiglio di Stato –, ma, in tutta la parte che riguarda le psicoterapie, lo è con qualunque *esprit des lois*, poiché prescrive che, per praticare la psicoterapia, è sufficiente dimostrare, con nove anni d'università, che non c'è modo di sapere se si è in grado di farlo davvero, oppure no.

Del resto la psicanalisi, se può costituire oggetto di diritto in quanto viene applicata come psicoterapia, non lo è affatto come psicanalisi (in quanto questa è esistita come tale quasi un secolo prima che in Italia esistesse qualsiasi facoltà di psicologia), e non lo è neppure come pratica etica (in quanto il diritto non ha nulla da dire sull'etica stessa, mentre se mai l'etica ha molto da dire sul diritto). E gli analisti dovrebbero essere gli ultimi a negare che l'etica possa – e qualche volta debba – anche entrare in conflitto col diritto. Infatti che «l'analista si autorizza soltanto da sé» resta vero per la psicanalisi qualunque cosa ne pensi il diritto. Sta a chi si autorizza valutare il proprio rapporto con la legge, e i rischi che correrebbe eventualmente praticando la psicanalisi senza rispettare, come psicoterapeuta, i suoi termini. Questi problemi infatti riguardano lui come soggetto giuridico, e non lui come psicanalista. Non è affatto la stessa cosa, perché *un analista, in quanto agisce eticamente, è in una posizione superiore a se stesso come soggetto giuridico*, come ciascuno, in quanto agisce eticamente, non lo fa di certo in termini di diritto. Un soggetto giuridico può compiere un atto giuridico, non un atto etico. Affermare il contrario sarebbe invece una falsificazione clamorosa della stessa relazione fra etica e diritto. Ora, proprio questa falsificazione hanno sempre compiuto – fin dal tempo di Freud – tutte le associazioni psicanalitiche, che si sono sviluppate ed affermate proprio in base alla scelta di far passare come atti etici dei riconoscimenti del titolo di psicanalista che esse assegnavano solo come soggetti giuridici.

Ora, s'è vero che né la psicanalisi né l'etica possono divenire diritto senza mutare di statuto, è vero pure che l'etica, come abbiamo visto, è fonte di diritto, come dimostra il fatto che ogni sistema legale si riferisce, implicitamente o esplicitamente, ad una seconda legge (o ad una norma fondamentale) ch'è posta immediatamente dalla prima (per esempio da quella scritta dello stato) come superiore a se stessa *a partire dal momento stesso in cui esiste*. È come dire che le norme d'un sistema giuridico, pur essendo dedotte da una norma fondamentale non scritta, già per il fatto d'esserlo, non possono evitare di rischiare di trovarsi in contrasto con quella da cui derivano. Nel caso della legislazione italiana, per esempio, questo eventuale conflitto tra norma fondamentale e legge scritta è rappresentato, in quest'ultima, dal conflitto eventuale fra una certa legge e la Costituzione. Del resto che la legge scritta (anche una legge inclusa nella Costituzione) sia subordinata ad una seconda legge non scritta è un dato di fatto ch'è sempre stato evidente, ma che lo è soprattutto da quando il cristianesimo ha riassunto le leggi scritte (quelle mosaiche) nell'unico imperativo dell'amore. Le vere coordinate del problema della formazione degli analisti, quindi, diventano evidenti solo a partire dal momento in cui si ha il coraggio (che a dire il vero agli analisti è mancato quasi sempre) di pronunciare quest'ultima parola. E certo ce ne vuole non poco, se appena si considera quanti equivoci essa suscita appena viene pronunciata.

IX. La formazione degli analisti come problema etico

57. *Formazione professionale e formazione soggettiva*

Il problema della formazione degli analisti in realtà non è che una parte di quello complessivo della formazione nel nostro tempo, in quanto quest'ultima è da intendere non come preparazione professionale, ma come effettiva formazione – etica, prima di tutto – di soggetti che siano in grado d'affrontare i singoli problemi quotidiani in modo autenticamente soggettivo ed al di fuori degli stereotipi diffusi dai mezzi d'informazione. In realtà abbiamo già visto che, nella psicanalisi, non può esserci una formazione professionale che non sia anche accompagnata da un'effettiva formazione soggettiva, e che però, ciò nonostante, nessuna delle istituzioni psicanalitiche è mai riuscita a dare testimonianza – se non nelle intenzioni – dell'effettiva coimplicazione di queste due prospettive. Esse corrispondono d'altra parte a quelle – etica l'una, professionale e scientificizzante l'altra – che abbiamo visto intrecciate nella sua storia, ma sempre in modo tale che la seconda prevalessse sulla prima ogni volta che l'insegnamento di qualche analista non reimpostasse la teoria psicanalitica su basi nuove. Accadeva allora che l'invenzione di nuovi concetti e nuove prospettive teoriche riponesse in primo piano l'aspetto etico del lavoro analitico (anche quando questo fatto non era tematizzato in modo esplicito), mentre queste concezioni, quando poi venivano accolte da un gruppo di analisti, e quindi anche trasmesse, venivano immediatamente tradotte in termini di mera significazione, riproducibili quasi in modo meccanico, e senza che ciò continuasse a mettere in primo piano l'aspetto etico-formativo, invece che quello scientifico-professionale della psicanalisi. Questo processo di periodica apertura e chiusura si è prodotto più volte nella sua storia. Talvolta, anzi, è accaduto che fosse lo stesso autore che aveva delineato i tratti d'una certa concezione a riformularne completamente i termini (basti pensare a Freud, ed al passaggio dalla teoria della seduzione a quella dell'inconscio, e poi a quello dalla prima alla seconda topica).

L'ipotesi attorno alla quale ci stiamo muovendo fin dall'inizio è che merito – anche se del tutto involontario – della legge italiana sulle psicoterapie potrebbe divenire di consentirci di disancorare il problema della formazione professionale degli analisti da quello della loro formazione soggettiva, rendendo la seconda autonoma, almeno giuridicamente, da ogni procedura istituzionale, e lasciando agli analisti stessi la possibilità di rispondere in prima persona, anche giuridicamente, della propria, quindi in totale autonomia da ogni istituzione, universitaria o psicanalitica, che abbiano frequentato per ottenerla. Questo naturalmente pone immediatamente il problema di quali strumenti di formazione, collaterali a quelli già esistenti (appunto le università, i corsi di specializzazione universitari e parauniversitari, e le associazioni psicanalitiche stesse), potrebbero essere utili per favorire l'effettiva formazione soggettiva degli analisti, senza però avere nessun peso di tipo giuridico su di essa. Ma, prima di venire ad esaminare questo tema appassionante, dovremo affrontare ancora un argomento fondamentale: quello della responsabilità – etica prima di tutto, ma poi anche formativa e giuridica – degli psicanalisti.

La legge 56 del 1989 potrebbe avere, dicevamo, il merito involontario di liberare il campo concettuale in cui viene affrontato il problema della formazione degli analisti, perché per la prima volta la separa da quegli obblighi ed ostacoli di tipo giuridico o paragiuridico che vi erano connessi quando non esistevano procedure legali concernenti le psicoterapie. Questo non impediva affatto, come abbiamo già visto, che presso le stesse associazioni psicanalitiche ogni pretesa formazione soggettiva tendesse poi a ridursi nei termini d'una preparazione professionale. È quindi come se questa legge, puntando tutto sugli aspetti professionali e giuridici della formazione degli psicoterapeuti, avesse fatto divenire evidente la contraddizione ch'era implicita anche prima nelle procedure istituzionali di formazione degli analisti. Questa legge, in realtà, non ha fatto che dare corpo giuridico ai peggiori pregiudizi che restavano

nascosti nelle pieghe d'ambiguità della teoria della psicanalisi. Dobbiamo sperare quindi che il tentativo di modificarla consenta anche d'iniziare ad eliminare tali ambiguità. A questo punto, per concludere il nostro percorso, ci resta solo da considerare come, e con quali rischi, questo disancoraggio della formazione professionale da quella soggettiva potrebbe finalmente compiersi.

58. *Le responsabilità degli analisti*

Il concetto di responsabilità è di origine giuridica, e la sua formazione è del resto abbastanza recente (non se ne trova traccia prima del codice napoleonico). Infatti, prima che si formassero delle società o dei gruppi finanziari molto estesi, non c'era motivo di parlare di responsabilità, perché bastava parlare di colpa. Si è iniziato invece a parlare di responsabilità solo a partire dal momento in cui la trasgressione d'una legge non è più dipeso dalla scelta d'un singolo. La responsabilità, perciò, è, per così dire, una colpa desoggettivata. Tuttavia il termine «responsabilità» non viene riferito solo a questo, ma anche al dovere di rispondere a qualcuno di qualcosa che facciamo. Infatti, quando si tratta di responsabilità, ci troviamo immediatamente nel registro della parola. Tuttavia «rispondere» non significa soltanto replicare. Il latino *respondere*, come *spondere*, significa prima di tutto garantire, promettere, impegnarsi a fare qualcosa. Come si vede, dunque, nella responsabilità è in questione la relazione fra la parola e l'atto.

Di che cosa, e come, deve rispondere uno psicanalista? Domanda curiosa, tanto più che, in quella *vulgata* un po' comica della psicanalisi che corre nei *mass media* si dice di solito che un analista «non risponde», in particolare alle domande. Ma se ne astiene, come notava Lacan, solo per non ridurre ad esse il desiderio che le anima, in quanto ogni sua formulazione può solo essere parziale. Infatti proprio la risposta, in questo caso, impedendo al desiderio d'articolarsi dietro la domanda, risulterebbe intollerabilmente frustrante per l'analizzante. Ma questo non significa che un analista non risponda *di* qualcosa, prima di tutto dell'impegno che s'è preso accettando una domanda d'analisi.

Ma che genere d'impegno è allora il suo? Forse professionale? Basta la minima esperienza della pratica analitica per sapere che non è così, nella misura in cui qualunque isterico non fa altro che mettere il suo analista alla prova proprio su questo punto, tanto che egli non può avere esitazioni, nel dimostrare all'altro che, per lui, si tratta di ben altro che della professione, senza entrare immediatamente a far parte della lunga serie degli uomini impotenti che costellano la storia d'ogni soggetto isterico. È infatti solo perché l'analista non ne fa parte – e se non ne fa parte – che un'analisi può cominciare davvero, spostando l'equilibrio sintomatico dal transfert, cioè dalla finzione dell'amore, all'articolazione del desiderio effettivo del soggetto.

E tuttavia come può riuscire un analista a far questo, se non mettendo in gioco anche lui un proprio desiderio? Lacan ha parlato più volte d'un desiderio dello psicanalista, il che non ha impedito a molti dei suoi allievi più fedeli di ridurre questo desiderio ad una *x*, prendendo spunto da un passo d'un suo articolo, in cui questa lettera interviene solo per dire che esso è un'incognita. Ma che lo sia non significa affatto, come credono alcuni, che sia solo una supposizione dell'analizzante. Se così fosse, infatti, un'analisi servirebbe solo a sostituire l'illusione dell'amore con un'altra – magari quella d'essere al servizio della causa analitica –, e la psicanalisi non avrebbe più alcuna relazione né con l'etica né con la verità.

59. *Desiderio dell'analista e desiderio fantasmatico*

Di desiderio, quindi, si tratta. Ma di quale? Il problema è infatti che quanti conoscono Lacan non possono identificare il desiderio dell'analista con un desiderio fantasmatico, e questo

semplicemente perché, se così fosse, un'analisi non sarebbe un'analisi, ma una storia d'amore (o d'odio, o d'indifferenza). Un analista ha quindi, nell'analisi, un suo desiderio effettivo, e tuttavia non fantasmatico? Penso di sé, e che l'intera pratica analitica lo dimostri. Altri ritengono invece che così non sia, ma non possono che assumersi la responsabilità di sostenerlo, perché in questo modo declinano totalmente quella che si assumono diventando analisti, perché a questo punto della pratica analitica come pratica etica non rimane più nulla, in quanto l'intera analisi diventa solo una finzione terapeutica. Ma allora, se la psicanalisi è questo, perché non istituire una facoltà di psicanalisi all'università, e semplificare il problema? Certamente, si dirà, perché né Freud, né Jung, né Klein, né Bion, né Winnicott, né Lacan sarebbero stati d'accordo. E non lo sarebbero stati perché presso le università si può diventare professionisti in quello che si vuole, ma non analisti. E non lo si può diventare perché diventarlo significa compiere una trasformazione soggettiva, che in definitiva non è altro che un riorientamento del desiderio soggettivo: da quello fantasmatico, a quello, appunto, «dell'analista».

Ma il desiderio dell'analista, allora, non è che una delle forme che sono possibili oggi d'un desiderio ch'è sempre esistito, e ch'è sempre stato articolato al di là del fantasma, cioè in definitiva al di là d'ogni relazione distruttiva con l'oggetto. La formazione soggettiva si è sempre distinta dall'educazione – e dalla semplice preparazione professionale – proprio perché è sempre consistita prima di tutto in un riorientamento del desiderio. Una volta questa formazione si poteva acquisire in modi molto diversi e in luoghi molti diversi, per esempio nei circoli filosofici, nelle botteghe degli artisti, nei monasteri, negli eserciti o nelle istituzioni iniziatiche; ma vi è sempre stata in gioco proprio una trasformazione soggettiva. Dimenticarsi della possibilità che qualcosa del genere avvenga anche oggi significherebbe declinare ogni responsabilità di trasmissione, alle generazioni future, del vastissimo patrimonio culturale e civile che abbiamo ricevuto in eredità da quelle che ci hanno preceduti, patrimonio che verrebbe ridotto così ad un reticolo vuoto d'informazioni e ad una indefinita serie di notizie insensate e, in definitiva, pressoché casuali, che trasformerebbe la nostra cultura in un gigantesco *computer* dal quale si potrebbe imparare di tutto, ma non qual è la legge del funzionamento del *computer* stesso. E questa non è certo una fantasticheria fantascientifica, come dimostra la clinica, visto che la psicopatologia in fondo non è altro che l'ultima protesta d'un soggetto contro la riduzione dell'amore a menzogna, del dono a contratto e della verità a convenzione. Se la psicanalisi non fosse in grado, oggi, di dar voce a questa protesta in modo non sintomatico, che importerebbe di essa? Che importerebbe d'una pratica che non sarebbe che un'altra menzogna ed un'altra illusione?

60. *Responsabilità etica e responsabilità giuridica*

Quale responsabilità hanno quindi gli analisti? Certo, in quanto soggetti di diritto essi ne hanno una giuridica, prima di tutto come cittadini, ed in secondo luogo come analisti. Ma quest'ultima non può che essere quella di rimanere nella posizione dalla quale possono operare come tali, e qui, come si vede, il diritto non può che far posto ad un registro che non è più giuridico, ma psicanalitico. Ciò significa che, se la legge d'uno stato includesse delle norme contrarie alla concreta possibilità di operare come analisti – e questo è certamente, oggi come oggi, il caso della legge italiana –, essi potrebbero avere non solo il diritto, ma anche il dovere, di trasgredire queste norme. È un paradosso? Certamente, ma solo perché una norma ch'è in contrasto con lo «spirito delle leggi» – in questo caso con quello della Costituzione italiana, in quanto essa è supposta rappresentare nella legge la «norma giuridica fondamentale» – sarebbe in contrasto pure con se stessa. Chi per esempio esercitasse oggi la psicanalisi senza essere legalmente riconosciuto come psicoterapeuta commetterebbe un reato? A mio parere no, perché non può essere reato praticare una certa attività a causa d'una legge che non la nomina neppure. Quindi il problema posto da questa legge non è solo relativo alla psicanalisi, ma anche al diritto,

perché una legge mal fatta – cioè fatta in modo tale da accordare solo gl'interessi di categorie differenti (in questo caso quelli di psicologi e medici), senza però tener conto della natura dell'oggetto di cui si tratta – in questo caso della psicoterapia –, è un'obiezione contro il sistema giuridico cui essa appartiene, e certo non contro la psicanalisi stessa, né contro chi eventualmente operi correttamente nel suo campo. E naturalmente dire che un certo comportamento non è reato non significa affermare che non è una colpa commetterne uno, perché invece significa porre una questione sulla natura stessa della legge, come fece Freud nel 1926, quando, nel suo scritto sull'analisi «laica», scrisse la frase che abbiamo riportato come esergo di questo volume: «Penso che un eccesso di ordinanze e di divieti nuoccia all'autorità della legge».

61. *Responsabilità psicanalitica e responsabilità etica*

La responsabilità giuridica d'un analista non può quindi non includere la sua responsabilità di psicanalista, fino al punto da richiederli d'impegnarsi in una lotta per far modificare la legge che eventualmente contrasti con quest'ultima e che lo espone al rischio di dover trasgredire una legge dello stato per restare fedele all'etica del proprio lavoro. Ma la responsabilità psicanalitica è solo una responsabilità professionale, o è prima di tutto una responsabilità etica? Evidentemente, fra le due ipotesi, non c'è nessuna contraddizione, perché ciascun soggetto di diritto ha il dovere – di diritto – di svolgere bene il proprio lavoro, e lo ha non solo perché il diritto lo prevede, ma proprio perché il diritto lo prevede solo in quanto è a propria volta subordinato all'etica. Ciascuno ha il dovere di svolgere il proprio lavoro nel migliore dei modi proprio perché chiunque ha il dovere – a monte del diritto – di compiere degli atti giusti, e non arbitrari o inconsistenti. Dire «a monte del diritto», ben inteso, non equivale affatto a dire «a prescindere dal diritto». Il diritto non è eliminabile, e non esiste un'etica «a prescindere» dalla legge. Ma esiste un'etica *a monte* del diritto e della legge, perché, strutturalmente, il diritto dipende dall'etica, e non *vice versa*, in quanto la legge d'uno stato può eventualmente essere errata, o tirannica, o ingiusta, come un principio morale può essere, talvolta, soltanto un pregiudizio, mentre questo non può dirsi dell'etica, in quanto quest'ultima non è costituita da un *corpus* di regole o di leggi, ma esprime il principio stesso a partire dal quale vengono formulate delle regole e delle leggi. Richiamarsi al cristianesimo – in particolare alle Lettere di San Paolo – qui non serve solo ad illustrare la verità di queste affermazioni, ma anche a sottolineare il loro carattere assolutamente tradizionale, nella civiltà e nella riflessione sul diritto in Occidente.

La responsabilità d'un analista è quindi, *prima ancora* che professionale, etica, perché il principio della necessaria libertà dell'atto non procede da nessun ordinamento giuridico, ma dipende dal fatto che un atto non libero, perché prescritto o vietato da una legge, cessa d'essere un atto per divenire solo l'applicazione d'una legge. E la psicanalisi non potrà essere mai l'applicazione d'una legge senza cessare d'esistere come psicanalisi, e divenire così solo una psicoterapia di sostegno delle illusioni del soggetto, vale a dire una falsa psicoterapia. Il diritto ha quindi il dovere di lasciare alla psicanalisi la sua libertà, perché avrebbe se no la responsabilità – vale a dire la colpa, in questo caso – d'annullarne l'esperienza. E questa colpa, nella società e nella cultura in cui viviamo, sarebbe senza dubbio gravissima.

62. *A che serve la psicanalisi?*

Infatti la psicanalisi, oggi, non è semplicemente un'attività professionale come tante altre, ma ha lo scomodo privilegio d'essere forse l'ultima pratica nella quale chi vi opera – nonostante le numerose insufficienze della stessa teoria psicanalitica che talvolta abbiamo segnalato in precedenza – ha strutturalmente e costitutivamente il dovere – etico, prima che psicanalitico e

giuridico – di tenere memoria della necessità della formazione, cioè della differenza tra formazione da una parte e preparazione professionale dall'altra. E qui, ben inteso, non ci riferiamo solo alla formazione dell'analista, ma alla formazione di chiunque. Certo, è proprio perché la formazione degli analisti non è semplicemente la loro preparazione professionale che la psicanalisi, di fatto, spesso tiene memoria di questa necessità. L'aspetto formativo della pratica analitica non è aggiunto dall'esterno all'esperienza analitica, ma ne è un elemento costitutivo ineliminabile. Lo è perché ciascuna analisi è, in realtà, soltanto un'esperienza di formazione soggettiva, se non altro perché introduce il soggetto alla necessità di questa formazione. E ciò è vero sempre, anche quando, come si dice con delle parole vuote perché prive di qualunque preciso significato teorico, l'analisi «ha solo uno scopo terapeutico». Con quali strumenti, infatti, essa produce i suoi effetti? Forse con una qualche magia della parola? A leggere Freud – se non ci si lascia convincere dalle sue dimostrazioni, che vorrebbero essere scientifiche, ma non vi riescono –, si potrebbe avere proprio quest'impressione. Ed è questa la conclusione che trae su di essa un epistemologo come Grünbaum – che ha scritto sulla psicanalisi un lungo libro, anche se non ha neppure una pallida idea di che cos'è –, quando afferma che la terapia psicanalitica non è che un effetto placebo, generato per suggestione (e la suggestione non è che il nome che oggi si dà a quella che una volta si chiamava la magia).

Ma niente di tutto questo è vero. La pratica analitica non è magia (magari lo fosse: tutto sarebbe molto più facile), né una tecnica scientifica. È invece una pratica formativa. Quando Lacan giustamente affermava che l'analisi didattica è, semplicemente, l'analisi terminata, voleva dire proprio questo. L'analisi è sempre didattica. Non perché produca sempre un analista, ma perché produce sempre – o almeno dovrebbe farlo – un soggetto ch'è in grado d'impostare eticamente i propri atti, e quindi di formarsi, quale che sia il suo lavoro, e molto al di là del suo lavoro, perché essere formato significa, prima ancora che essere in grado di svolgere questa o quella attività lavorativa, saper agire giustamente, vale a dire eticamente. E chi potrebbe negare che quest'esigenza è oggi totalmente cruciale, non solo per alleggerire o eliminare questo o quel sintomo nevrotico, ma anche per far sopravvivere la civiltà cui apparteniamo, senza ridurne la tradizione ad un'immensa congerie di notizie insensate?

Solo per questo mi occupo di psicanalisi, e presumo che lo facciano anche gli altri analisti, ivi compresi coloro che sostengono delle teorie che a me paiono totalmente in contrasto con gli scopi che la psicanalisi stessa dovrebbe perseguire. Per me, come per loro, praticare come analisti non è solo svolgere un lavoro, ma è un impegno assoluto e primario, più importante del quale c'è solo il mio – o il nostro – dovere d'agire giustamente e in modo etico. E, di fronte a questo dovere, nessuno può sottomettersi ad una legge che pare fatta a posta per ridurci a dei professionisti, e che è in contrasto non solo con altre leggi italiane, ma soprattutto con il loro spirito.

X. La formazione soggettiva come problema politico

63. *Il problema politico della formazione*

Sull'importanza del problema generale della formazione soggettiva l'esempio delle tossicodipendenze forse potrà sembrare eccessivo, ma non lo è affatto, se solo si pensa alla diffusione crescente delle forme patologiche che, come queste, non fanno che rivolgere in termini autodistruttivi e distruttivi le «buone maniere» sociali. In effetti, come le tossicodipendenze compiono una sorta di tragica caricatura della farmacopea medica moderna, così anche l'alcolismo e la bulimia riutilizzano le convenzioni e le necessità sociali per la produzione di forme sintomatiche che non è possibile inserire in nessuna delle tre grandi categorie nosografiche elaborate dalla psichiatria e dalla psicanalisi, dal momento che non sembrano essere né nevrosi, né psicosi, né perversioni, benché i loro effetti siano spesso ancora più distruttivi di quelli prodotti da queste tre forme di patologia. L'ammontare d'odio che emerge in tutte le forme di dipendenza è paragonabile del resto solo a quello che caratterizza le situazioni maniaco-depressive.

Ora, se si assiste ad una diffusione crescente di tutte le forme di dipendenza, parallelamente anche allo sviluppo sempre più accentuato in senso delirante dei quadri nevrotici più classici, come le isterie e le nevrosi ossessive, è proprio perché oggi la formazione soggettiva è sempre più manchevole. Se infatti le nevrosi e le perversioni testimoniano d'una fragilità delle significazioni sociali essenziali, come quella paterna, le psicosi e le psiconevrosi narcisistiche (fra le quali Freud poneva le forme maniaco-depressive, e noi porremmo anche tutte le dipendenze) testimoniano invece d'un totale svuotamento di queste significazioni, che pure dovrebbero regolare le relazioni di filiazione. E questo svuotamento, dicevamo, dipende appunto da una mancanza di formazione soggettiva, mancanza che i *media* e più in generale il predominio dell'informazione sulla formazione rendono sempre più grave ed evidente.

Certo, questa sorta di preoccupante implosione di quasi tutte le significazioni essenziali della nostra tradizione culturale dipende non solo da motivi culturali, ma anche da motivi economici e politici. L'economia e la politica, tuttavia, sono pur sempre delle parti essenziali della cultura, cioè della civiltà, ed oggi come oggi non siamo affatto sicuri che quella cui apparteniamo non si stia chiudendo su se stessa, stabilizzandosi in forme vuote di contenuto effettivo proprio perché identiche a se stesse e desoggettivate. Il predominio dell'informazione, del resto, non può che produrre quest'effetto di riduzione a tratti identici di significazione di quegli elementi simbolici che un tempo erano custodi magari solo d'un senso eventuale. Ciò cui mi sto riferendo è prima di tutto lo svuotamento del mito, che viene sempre più sostituito da vuote mitologie – o ideologie – dell'immagine.

Le psicopatologie dell'era tecnologica sono diverse da quelle che venivano riscontrate in maggiore quantità all'inizio di questo secolo, e sembrano dipendere tutte proprio da questo progressivo azzeramento delle significazioni fondamentali della filiazione, e dalla riduzione dell'educazione ad assunzione di semplici forme di comportamento, le quali finiscono poi per offrire ben poche possibilità di risposta alle più importanti sollecitazioni cui i soggetti sono quotidianamente sottoposti.

Ora, l'attuale legislazione italiana sulle psicoterapie in quale direzione si muove? Certo non in quella che ci dovrebbe aiutare ad interrogarci sull'origine di queste patologie, ma proprio nella stessa che le favorisce, perché tende anch'essa a sostituire l'effettiva formazione soggettiva degli psicoterapeuti con l'assunzione d'un sapere universitario vuoto perché astratto e ridotto a mera informazione. Del resto nessuna legge potrebbe fare altro che questo, perché la formazione è un allenamento ad agire giustamente, e compiere questo allenamento significa prepararsi ad agire non contro la legge, ma al di sopra di essa: al di sopra non perché la legge sia necessariamente insufficiente dal punto di vista giuridico, ma perché è in ogni caso incapace

di racchiudere in sé la dimensione etica dell'atto. La legge, in altri termini, non può né deve occupare lo spazio dell'atto soggettivo (può solo prescrivere e delimitare quello dell'atto giuridico, che però è tutt'altra cosa), perché, se invece provasse a farlo, le situazioni patogenetiche non solo non diminuirebbero, ma aumenterebbero enormemente.

Occorre invece a tutti i costi custodire la possibilità che dei luoghi d'effettiva formazione soggettiva ci siano, e soprattutto che la legge stessa custodisca questa possibilità, segnalando in se stessa il proprio limite. Anche qui l'esempio delle tossicodipendenze è estremamente chiarificatore. In definitiva nel capovolgimento delle forme sociali in cui consistono si manifesta un disagio così assoluto – così assoluto che spesso giunge ad impedire di vivere – proprio a causa della forza cieca con cui queste vuote forme sociali vengono respinte, ma senza che questo modo di respingerle serva poi a modificarle in nessun modo (e questo proprio a causa della mancata o insufficiente formazione soggettiva di chi compie questa scelta patologica). Non è un caso, del resto, che le uniche soluzioni terapeutiche efficaci contro le tossicodipendenze siano quelle comunità – non a caso gestite molto spesso da religiosi – che si propongono proprio di dare un contenuto *formativo* alle vuote forme sociali. Ma che cosa ha fatto lo Stato, negli ultimi vent'anni, per occuparsi d'una situazione così pericolosa? Nient'altro che distribuire metadone, vale a dire un'altra droga. Beninteso, non poteva che essere così, perché nessuna formazione può essere voluta o gestita direttamente dallo stato, che invece, nella migliore delle ipotesi, può solo rispettarla e incoraggiarla, quando la legge sa riconoscere qual è il proprio limite.

64. *Perché una psicoterapia non può essere resa obbligatoria*

Ora, come abbiamo già detto, la soluzione del problema della formazione degli psicoterapeuti non può essere quella di rendere obbligatoria la loro psicoterapia, perché rendere obbligatoria la libertà dell'atto, se così possiamo dire, non può che produrre immediatamente dell'illegalità, dal momento che l'etica entra talvolta – e quindi può entrare sempre, in linea di principio – in contrasto con la legge, mentre la legge, entrando in contrasto con l'etica, entra in contrasto anche con se stessa. Il diritto, infatti, non può estendersi fuori dai propri limiti, rendendo obbligatorio per legge ciò che è giusto eticamente, senza produrre così non solo ad una colpa etica, ma anche un'illegalità, perché questa stessa sua estensione nel campo dell'etica è non solo non etica, ma anche in contrasto con lo spirito stesso del diritto. Che una legge possa essere illegale – come nel caso di quelle dichiarate incostituzionali – dipende dal fatto che lo statuto della legge in generale è duplice, in quanto essa è fondata su alcuni principi legali, i quali tengono luogo di quella norma giuridica fondamentale che non è, all'interno dell'ordine legale, altro che il rappresentante d'un'istanza etica (e non più legale) da cui la legge stessa non può che dipendere. Ne consegue che rendere obbligatoria un'analisi o una psicoterapia sarebbe un atto privo di qualsiasi valore giuridico, a meno che quest'obbligo non rivesta solo la funzione d'un invito pressante, come accade nel caso delle comunità terapeutiche per tossicodipendenti, presso le quali possono essere obbligati a risiedere alcuni di loro, se hanno commesso dei reati per scontare i quali, altrimenti, dovrebbero essere imprigionati. Ma se capita talvolta che dei tossicodipendenti che frequentano una comunità terapeutica solo perché essa è comunque preferibile al carcere poi decidano liberamente d'abbandonare l'uso degli stupefacenti, questo non dipende direttamente dalla costrizione legale, ma dal fatto che le regole interne alle comunità sono supportate da un programma ben preciso di solidarietà che in realtà è un programma non solo educativo, ma più propriamente formativo.

Inutile dire che l'obbligo, invece, non può estendersi a nessuna forma d'analisi o di psicoterapia. Nessuno, per esempio, dovrebbe pensare che sia accettabile, dal punto di vista della psicanalisi, costringere gli iscritti ad un istituto di formazione per psicoterapeuti a fare un'analisi, nonostante il fatto che sarebbe assurdo frequentarne uno senza farla. Ma la

responsabilità della decisione dev'essere del soggetto, non dell'istituzione, perché, nel caso che sia essa ad assumersela, questo non fa che svuotare di significato la decisione stessa anche quando essa sarebbe stata libera, perché non sancita da una regola. Fare o non fare un'analisi non è una distinzione di mera formalità, e non è cosa che si possa decidere sulla base d'un pezzo di carta sul quale è stato scritto il regolamento d'un istituto. E tanto meno si dovrebbe pensare di poter imporre, a chi volesse farla, di rivolgersi ad un analista anziché ad un altro. La legge non obbliga nessuno a diventare psicoterapeuta o a fare un'analisi, e nessuno rischia il carcere, se s'interessa d'altro. Ma allora il regolamento d'un istituto come può porre questi obblighi, quando la legge stessa dello Stato giustamente se ne astiene? Il vero nucleo del problema, anzi, si tocca proprio qui. Rendere obbligatoria per legge una psicoterapia per chi voglia divenire uno psicoterapeuta non significherebbe affatto fondare la pratica psicoterapeutica nell'esperienza, ma soltanto impedire a questa pratica d'essere, come dev'essere, libera, e proprio per questo etica e formativa.

65. Il desiderio dell'analista e la fine dell'analisi

Naturalmente non è un caso neppure che, dinanzi a situazioni come le tossicodipendenze, la psicanalisi «classica» si dimostri quasi sempre del tutto incapace d'ottenere qualsiasi successo. Ciò dipende certo dall'inadeguatezza del setting analitico, che in definitiva è un luogo formativo molto debole, almeno quando manchino nel soggetto i necessari presupposti di rispetto delle forme legali dell'esistere. Del resto le forme tradizionali del *setting* possono essere mutate, tutte le volte che le situazioni patologiche lo richiedono. Ormai è ben noto, per esempio, che l'analisi delle psicosi comporta sempre un orientamento dell'atto analitico completamente diverso da quello con cui s'interviene nei casi di nevrosi. Se in queste ultime, infatti, l'analista viene situato quasi automaticamente in una posizione paterna, questo dev'essere assolutamente evitato con le psicosi. Ma nello stesso tempo, mentre l'operazione analitica, con le nevrosi, consiste solitamente in un progressivo estranearsi dell'analista dalla propria posizione nel transfert, nelle psicosi si tratta invece d'intervenire sempre in modo direttamente soggettivo, con la propria presenza, invece che con il proprio sottrarsi.

La psicanalisi, del resto, non è un continente isolato e dotato di leggi sue proprie, diverse da quelle che intervengono altrove, ed essa ha tutto da guadagnare nel confrontarsi con i problemi che si pongono in situazioni estreme, come per esempio nelle istituzioni psichiatriche, mentre attualmente troppo spesso queste ultime, anche quando sono dirette da persone iscritte a questa o a quella associazione psicanalitica, continuano a funzionare nello stesso modo in cui lo erano prima della grande riforma che portò, negli anni Settanta, alla chiusura dei manicomi. In realtà, se prima abbiamo insistito sul fatto che il desiderio dell'analista è effettivamente soggettivo, e non una semplice supposizione dell'analizzante, che quindi farebbe parte del transfert, è proprio perché pensiamo che, in definitiva, questo desiderio non sia che una forma dell'amore. Una forma singolare, certo, visto ch'è assolutamente silenziosa, ma proprio per questo effettiva. Beninteso, si tratta dell'amore che dà, e non di quello che dà solo per avere in cambio. Ma molti problemi teorici della psicanalisi si risolverebbero facilmente se si avesse il coraggio d'ammettere che quest'amore esiste, e non è solo il frutto d'un'idealizzazione perversa. Per esempio il problema della fine dell'analisi sarebbe immediatamente più chiaro se tutti ammettessimo che la prima condizione per concludere un'analisi è proprio che il soggetto dimostri di saper distinguere il proprio amore effettivo dall'amore da transfert. Ma come possiamo riuscirci, se riduciamo anche il primo a un'idealizzazione, utile solo per nascondere il nostro attaccamento nel restare – anche al di là dell'analisi – nella posizione di prestigio ambiguo che il transfert ci attribuisce finché dura? Come possiamo accettare d'essere ridotti dai nostri analizzanti, alla fine dell'analisi, a soggetti qualunque, se crediamo ancora d'essere al servizio d'una causa? In realtà la psicanalisi, finora, non ci ha insegnato ancora la modestia

necessaria a rendere effettivi i nostri meriti, se davvero ne abbiamo (e, se ne abbiamo, questo non dipende certo dall'analisi, come Freud sapeva benissimo, e noi tutti, invece, con l'alibi di alcuni presunti progressi della teoria analitica, abbiamo preferito dimenticare).

Abbiamo avuto già modo d'osservare come le teorie della formazione di Freud e di Lacan fossero direttamente collegate con le concezioni – certo molto diverse – che essi si facevano della fine dell'analisi. Da quella di Lacan, che potrebbe riassumersi nel passaggio del soggetto attraverso la «castrazione simbolica», deriva immediatamente la proposta della *passe*. Ma l'insuccesso di questa procedura non pone forse un dubbio sul fatto che il concetto di «castrazione simbolica» sia sufficiente ad articolare il tema della fine dell'analisi? Se infatti questa castrazione consiste nel riconoscersi assoggettati al significante, non è evidente a chiunque che il riconoscimento – vagamente depressivo – di questo assoggettamento è sì il presupposto della fine dell'analisi, ma non la fine stessa? Lacan, del resto, insisteva nel dire che le analisi non si concludono su questa posizione depressiva, ma col suo superamento, e con un recupero narcisistico evidente. Da che cosa dipende allora questo recupero? La mia opinione è che esso, nella maggior parte dei casi, non sia altro, in realtà, che una compensazione idealizzante della precedente posizione depressiva, compensazione che utilizza la presunta causa della psicanalisi come un tratto di distinzione soggettiva, utilizzato per identificazione con una struttura collettiva, per esempio con quella d'una scuola. Inutile dire che questa soluzione del problema della fine delle analisi non può che favorire la riduzione della pratica analitica a professione camuffata da eticità psicanalitica.

Ciò che stiamo dicendo, al di là del problema immediato del mutamento della legge 56 del 1989, è che la psicanalisi, se vuole sopravvivere come tale, e non ridursi ad una terapia delle illusioni, deve riformulare molti dei propri presupposti e delle proprie ambiguità, s'è vero – come abbiamo cercato di dimostrare prima – che questa legge, che impedirebbe ad essa di continuare ad essere impostata eticamente, in fondo è stata non solo resa possibile, ma in definitiva anche voluta dagli analisti stessi.

66. *Ancora su responsabilità etica e responsabilità giuridica*

Che responsabilità ha quindi un analista, quando è posto dinanzi da una parte alla legge dello stato, dall'altra alle esigenze etiche del proprio lavoro, nel caso in cui questi due registri siano in reciproco contrasto? Egli senza dubbio deve scegliere, ed è libero di farlo in un modo o nell'altro. Ma le due scelte non sono equivalenti, per il fatto che le motivazioni della psicanalisi non hanno niente a che vedere con una deontologia professionale (quest'ultima, se mai, ne deriva, come una morale può derivare da un'etica), ma scaturiscono direttamente dai suoi obblighi etici. L'etica della psicanalisi, insomma, non è la deontologia professionale degli psicanalisti – che pure va sicuramente rispettata –, ma è una delle forme assunte nel nostro tempo dall'istanza etica in generale. L'etica della psicanalisi, quindi, non è un'etica speciale, riservata agli analisti, e dotata di suoi criteri originali, perché non esiste che un'etica sola, la quale però viene a definirsi diversamente nei vari campi d'azione soggettiva.

Ora, l'etica in generale non è altro che l'etica che riguarda ciascuno. L'etica, in generale, è quella che impone il rispetto non solo delle particolarità – perché queste vengono salvaguardate già da ogni morale –, ma quello delle singolarità. Certo, è vero che anche il diritto impone questo rispetto, sia per quanto riguarda le prime, sia per quanto riguarda le seconde; ma è vero pure che lo fa proprio perché la legge, essendo subordinata ad una norma giuridica fondamentale, è in realtà subordinata sia alla morale, sia all'etica. Dicendo questo, non vogliamo mettere in discussione, e tanto meno in dubbio, l'autonomia strutturale del diritto, o l'autonomia strutturale della psicanalisi; vogliamo invece distinguere l'autonomia strutturale dalla subordinazione etica. I vari campi del sapere, pur essendo del tutto autonomi dal punto di

vista strutturale, non lo sono affatto né da quello epistemologico, né da quello etico, né da quello metafisico.

Con ciò, vogliamo insistere sul fatto ch'è tempo di ricordarsi che esistono delle gerarchie di valori e di discorsi, le quali non possono essere ignorate senza ridurre l'intera nostra cultura ad un'immensa congerie di messaggi disordinati ed insensati. Rispettare e, se occorre, fondare queste gerarchie è il compito d'una «grande» educazione, come si sarebbe espresso Nietzsche, cioè d'un'effettiva formazione. Ora, insistere su tutto ciò non è utile solo per motivi analitici, ma prima ancora per motivi giuridici, politici e civili. Infatti, al di là della psicanalisi, si tratta oggi di *salvaguardare per tutti la possibilità legale d'agire giustamente*. Il paradosso che pare formulato da queste ultime parole non è affatto tale, perché la giustizia cui qui ci riferiamo è etica, prima ancora che giuridica. Ma il diritto non ha forse sempre il dovere di custodire lo spazio dell'etica fuori da se stesso?

67. *Riduzione delle aspettative*

La storia della psicanalisi non fa che palesare l'illusione di Freud – mille volte smentita dalla realtà delle singole situazioni istituzionali – che bastasse escludere la psicanalisi dalle università perché la preparazione preliminare degli analisti, assicurata dalle loro associazioni, diventasse un'effettiva formazione soggettiva. Sottolineo di nuovo che quanto chiamo ora formazione non ha nulla a che vedere con la preparazione professionale. Si tratta di due funzioni distinte ed in buona parte complementari. Certo, per essere analisti bisogna conoscere i testi di Freud, di Lacan, di Bion, di Balint, di Melanie Klein e di molti altri teorici della psicanalisi, oltre ad avere delle idee non troppo vaghe sulla linguistica, sulla logica, sulla filosofia, sulla storia (mentre la preparazione fornita dalle facoltà di medicina e di psicologia non dà nulla di tutto questo, e nulla lascia sperare che nel giro di pochi anni le cose possano cambiare). Ma che vuol dire, qui, «conoscere»? Certo, non sapere in modo manualistico «che cosa ha veramente detto» questo o quell'autore. Leggere un testo significa interrogarlo, e interrogarlo significa riscriverlo. Ora, mi pare un dato di fatto incontrovertibile che oggi nessuna università insegna a fare questo, tanto che un computo degli errori d'ortografia che si lasciano sfuggire anche molti illustri cattedratici riserverebbe non poche sorprese; del resto non vedo neppure perché un istituto parauniversitario dovrebbe funzionare meglio, da questo punto di vista, benché naturalmente ciascuno di essi pretenda di riuscirvi.

Bisognerebbe quindi che le associazioni psicanalitiche chiedessero a se stesse qualcosa di meno, ma che poi riuscissero davvero a dare ai propri membri. Si tratta d'una prospettiva che nulla farebbe supporre concretamente realizzabile, se non fosse che, nel caso in cui la legge oggi esistente sulle psicoterapie si venisse ad estendere anche alla psicanalisi, il prezzo che esse dovrebbero pagare, in termini di «caduta narcisistica», sarebbe senza dubbio infinitamente più alto, perché il valore dei titoli che assegnano finirebbe per abbassarsi vertiginosamente nel giro di pochi anni, visto che invece soltanto il titolo di psicoterapeuta avrebbe un effettivo valore legale. Lo stesso fascino della tradizione che esse rappresentano verrebbe ridotto dal fatto che quella tradizione smetterebbe di garantire alcunché a livello giuridico. E tutto questo non è certo meno vero per il fatto che molti miei colleghi sembrano non averne il minimo sospetto, perché invece suppongono di poter usare la legge 56 a proprio vantaggio. Ma diciamolo ancora più chiaramente: chi ha pensato o pensa che ciò possa accadere non è più psicanalista, ma ha abbandonato totalmente, nonostante le apparenze, il campo etico dell'esperienza inaugurata da Freud, trasformandola in una pratica delle identificazioni immaginarie.

68. *Connessioni*

Un altro tema essenziale su cui soffermarci brevemente è quello della prevenzione delle psicopatologie. Da questo punto di vista non c'è il minimo dubbio sul fatto che la psicanalisi è stata assai poco utilizzata, pur avendo molto da dire su questo tema. Il problema politico della formazione viene qui ad intrecciarsi con quello, non meno essenziale, delle istituzioni terapeutiche, in primo luogo di quelle psichiatriche, ma anche di quelle mediche ed ospedaliere. Il generale fallimento delle istituzioni pubbliche nel caso della terapia delle tossicodipendenze, e invece i buoni risultati che sono stati conseguiti spesso nelle comunità fondate sul volontariato indicano con estrema chiarezza che un serio programma politico dovrebbe puntare tutto sulla diffusione d'una cultura della prevenzione e della cura che ha ben poco a che fare con ciò che medici e psicologi imparano all'università. Ci si potrebbe obiettare che la psicanalisi resta solitamente del tutto estranea all'impostazione delle comunità terapeutiche, e che partecipa solo molto indirettamente all'impostazione delle terapie psichiatriche e delle psicoterapie di gruppo, che pure hanno un ruolo determinante rispetto a patologie molto diffuse come l'alcolismo e l'anoressia-bulimia, e questo è senza dubbio vero. Ma è vero anche che gli psicanalisti non avrebbero molte difficoltà, se sapessero rinunciare alle loro condizioni privilegiate, ma ristrette, d'intervento terapeutico, a contribuire con il proprio sapere anche in questi campi. Esiste un territorio vastissimo d'interconnessione fra metodi e settori diversi, che oggi è quasi del tutto inesplorato, salvo fugaci incursioni che si devono solitamente ad operatori i quali, per lo più, si sono formati al di fuori delle tradizioni meglio definite, e che invece potrebbe costituire un ambito d'intervento teorico e pratico essenziale per tutti. E certamente i pregiudizi di quanti si sono formati in situazioni molto – o troppo – ben definite, come le stesse associazioni psicanalitiche, non facilita il confronto in queste situazioni, che pure politicamente, oggi, hanno un significato enormemente più determinante della classica psicoterapia delle nevrosi da transfert. Credo che una politica della formazione avrebbe il dovere di coltivare questi campi, facilitando degl'incontri fra gruppi ed esperienze differenti, cosa che tuttavia si può fare solo a partire da istanze non ufficiali, e quindi non subordinate agl'interessi spesso paralizzanti delle autorità accademiche o istituzionali.

69. *Un pregiudizio antieducativo*

Il pregiudizio linguistico a partire dal quale lo svuotamento delle antiche tradizione formative si è compiuto e continua a compiersi è quello secondo il quale le parole conterrebbero già in sé il loro significato, e quindi avrebbero autonomamente – vale a dire a prescindere da quello che facciamo – una funzione educativa. Questo pregiudizio, che la psicanalisi – soprattutto quella lacaniana – non solo ha condiviso, ma ha anche coltivato, sino al punto di teorizzarlo, è fondato sull'errore di scambiare il significato astratto delle parole – quello, per intenderci, che possiamo trarre da un dizionario – per il loro significato effettivo, cioè per l'effettivo concetto che esse significano, sì, ma senza contenerlo. Si può facilmente comprendere qual è la differenza fra la semplice significazione, deducibile dalla definizione corrispondente a una parola, ed il senso che essa può assumere per noi, se si tiene conto del fatto che altro è supporre di sapere che cosa una parola significa, ed altro è farsene un concetto effettivo in base ad un'esperienza concreta. In definitiva un atto linguistico non è altro che quello di dar senso ad una significazione.

È evidente, a questo punto, che una psicanalisi che condivide con i mezzi di comunicazione di massa il pregiudizio dell'autonomia della significazione non è nella posizione migliore né per distinguere chiaramente la formazione degli analisti dalla loro preparazione professionale, né per contribuire proficuamente alla formazione in generale, e quindi non solo a quella degli analisti. Incominciare ad occuparsi seriamente del problema complessivo della formazione –

all'interno del quale rientra quello della formazione degli analisti – non è un dovere solo per la psicanalisi, perché è in realtà un problema politico, anzi forse il primo dei problemi politici del nostro tempo.

Chiedere agli analisti di muoversi in questa direzione significa forse fantasticare? Perché no, se lo stesso Freud ammetteva di farlo, quando scriveva i suoi testi di metapsicologia? E perché no, se questo fantasticare è molto simile a quello che faceva affermare a Platone che lo stato dev'essere retto dai filosofi (affermazione, questa, che dopo due millenni e mezzo continua a scandalizzare i ben pensanti di qualunque tendenza politica)? Tuttavia Platone non si limitò a fantasticare. Quando si recò a Siracusa, sperando che la posizione del suo amico Dione consentisse la realizzazione in Sicilia d'uno stato non fondato su basi eticamente inaccettabili, compì invece un atto che lasciò un segno evidente nella politica dei secoli successivi, nonostante il suo fallimento, del quale testimonia quel testo bellissimo e tutto da meditare che è la lettera ch'egli scrisse più tardi ai seguaci siracusani di Dione. Platone, del resto, fondò sì la sua Accademia per formare dei filosofi, ma questa parola, per lui, non aveva affatto il significato che ha oggi. I filosofi, per Platone, erano i veri aristocratici, vale a dire coloro ch'erano chiamati a governare e ad agire, e certo non a meditare su astratte concezioni del mondo.

70. Oltre la professione

Freud e Lacan hanno sempre sostenuto che la psicoterapia è un effetto della psicanalisi, mentre la psicanalisi, di per sé, ricopre un campo molto più vasto. Ma che cos'è, di per sé, la psicanalisi? Semplicemente la psicanalisi secondo il suo concetto? Se si trattasse solo di questo, nessuna legge potrebbe mai impedire a nessuno di praticarla. La psicanalisi è invece, abbiamo detto, una pratica formativa, ed ora possiamo precisare che tuttavia *serve solo ad introdurre al compito interminabile della formazione*. Ne consegue che essa, s'è assunta in quanto tale, nella sua funzione formativa, e non semplicemente terapeutica, *è anche un'introduzione all'eticità*. Impostando il problema in questi termini, diventa immediatamente evidente che una legge che riservasse l'introduzione all'eticità – ch'è un compito di ciascuno – a quanti sono iscritti nell'elenco degli psicoterapeuti dell'ordine degli psicologi sarebbe non solo assurda dal punto di vista giuridico, ma anche comica come un motto di spirito. Ed è un non senso chiedere a qualcuno di rispettare una legge che fa ridere.

D'altra parte poco importa osservare che, storicamente, gli analisti nel loro insieme hanno dato prova di solito, e con non molte eccezioni, di scarsa eticità. In fondo, essi sono stati sostenuti in questa insufficienza anche dall'ambiguità dello statuto della psicanalisi, considerata da una parte come professione e dall'altra come compito etico. Ciò ha consentito loro d'adottare la più comoda, ma anche la più meschina delle soluzioni: fingere che l'eticità in quanto tale fosse inclusa automaticamente nella loro professione. La legge italiana, abbiamo detto, non è altro che una delle conseguenze di questa impostazione. Proprio perciò questa legge, che pure potrebbe ostacolare nella pratica della psicanalisi delle persone che invece sarebbero perfettamente in grado di svolgerla, potrà avere il merito d'aver messo in evidenza la contraddizione interna fin dal primo momento al campo della psicanalisi, impedendo così che continui ad esser data per scontata l'apparente e tradizionale soluzione psicanalitica del problema dei rapporti fra psicanalisi ed etica.

Abbiamo detto tuttavia che essa *potrà* avere questo merito, perché non siamo affatto certi che così sarà. Che l'abbia o no, infatti, non dipende dalla legge, in quanto nessuna legge avrà mai di per sé un compito etico. In definitiva la risoluzione di questo problema potrà essere trovata solo dagli analisti, in base al modo in cui saranno in grado di pensare e d'agire, non solo, a breve scadenza, riuscendo a far modificare la legge 56 del 1989, ma anche – e soprattutto –, a scadenza molto più lunga, interrogandosi sui *fondamenti* – epistemologici ed

etici – della propria pratica. Non si tratta, qui, di «fare della filosofia», ma proprio di continuare ad occuparsi di psicanalisi nel modo migliore. La psicanalisi non è una tecnica che può funzionare perfettamente anche a prescindere dagli scopi che si prefigge e dalle modalità che vengono scelte per realizzarli. Non lo è certamente, visto che la sua stessa tecnica, come abbiamo già cercato di mostrare, non è che l'abbreviazione d'un complesso molto articolato di fattori, che sono sì clinici e psicopatologici, ma sono anche e soprattutto civili, morali ed etici.

Il predominio dell'etica sull'intero campo dell'esperienza analitica richiede quindi che tutta la psicanalisi sia riformulata, radicalmente, in termini etici, mentre ogni tentativo di teorizzare un'etica della psicanalisi che sarebbe indipendente dall'etica in generale è destinato a naufragare, come dimostra, a nostro avviso in modo decisivo, la svolta che ha subito la tradizione inaugurata da Lacan, nonostante l'insistenza di quest'ultimo sull'etica. Questo predominio implica quindi, dal punto di vista epistemologico, che ci s'interroggi anche sui fondamenti della pratica analitica, che non sono affatto gli stessi della scienza, almeno nel significato classico di questa parola, o in quello che si dà ad essa nelle facoltà di psicologia. Questi fondamenti sono etici, e non immediatamente gnoseologici. Dal punto di vista della gnoseologia, infatti, la teoria analitica – anche quella di Freud e quella di Lacan – è assolutamente inconsistente, perché non può darsi conoscenza di ciò che, per definizione, è ritenuto inconscio. E l'intera teoria analitica, in definitiva, non è che un'enorme ipotesi che sta al posto della conoscenza dell'inconoscibile.

71. Da una formazione all'altra

Se a motivare la legge italiana sulle psicoterapie è stata anche l'incapacità degli analisti di far fronte al proprio compito, l'unico modo per non far estinguere la psicanalisi, nella sua effettiva funzione etica, formativa e politica, è di alzare il tiro della nostra riflessione e di aspettarci dagli analisti molto di più di tutto il sapere che potrà fornire loro qualsiasi istituto universitario o parauniversitario. In altri termini, se per un verso le maglie di questa legge devono essere allargate, staccando la psicanalisi dalla competenza dell'ordine degli psicologi, per un altro bisogna puntare ad innalzare la preparazione culturale degli analisti molto al di sopra di quella che le università – per motivi di struttura, ed indipendentemente dalla preparazione di chi v'insegna – sono in grado d'offrire. Chi potrebbe allora incaricarsi della concreta e soggettiva formazione di psicoterapeuti e psicanalisti, visto che abbiamo negato anche alle associazioni psicanalitiche la capacità d'occuparsene, almeno da questo punto di vista?

Penso che, per questo, siano necessari altri luoghi, in cui sia possibile effettivamente pensare e trasmettere un pensiero, qualcosa come delle vere e proprie scuole di formazione. Lacan l'aveva perfettamente intuito quando aveva chiamato *Ecole freudienne* la sua prima istituzione. Ma l'EFP, in realtà, non fu mai veramente una scuola, perché invece fu un'istituzione psicanalitica, e queste due cose sono non solo totalmente differenti, ma anche totalmente incompatibili, come dimostra fra l'altro anche lo scioglimento di questa istituzione. Del resto, come abbiamo accennato, fu proprio per questa impossibilità dell'EFP di divenire la scuola che avrebbe dovuto essere che Lacan ripiegò sulla *Section clinique*, con una soluzione provvisoria che però andava precisamente nella direzione contraria a quella che stiamo auspicando, visto ch'è la stessa al fondo della quale troviamo l'attuale legge italiana sulle psicoterapie: quella universitaria. Invece una scuola che sia veramente degna di questo nome – e beninteso questo non è vero solo per la psicanalisi, ma lo è per tutte le pratiche formative – deve poter essere libera da obblighi legali, e questo non significa solo che non dev'essere vincolata da programmi di studio predeterminati, ma anche – e soprattutto – che non dev'essere finalizzata all'assegnazione d'un titolo di studio dotato di valore giuridico.

Ciò che ho appena detto può sembrare paradossale, ma non credo affatto che lo sia, perché soltanto questo potrebbe consentire a chi frequentasse queste scuole di farlo in modo personale

ed inventivo, cioè effettivamente formativo. Esse, naturalmente, dovrebbero continuare ad essere affiancate sia da quelle statali, sia dalle università, sia dagli istituti di specializzazione, sia dalle associazioni psicanalitiche già esistenti. Tutte queste istituzioni potrebbero provvedere ad assegnare a chi lo volesse la preparazione professionale necessaria a potersi definire legalmente e socialmente psicoterapeuta o psicanalista. Ma l'esistenza di altri luoghi di formazione sottolineerebbe che la preparazione professionale in realtà non è che un fattore secondario nella formazione degli analisti, perché non ha niente a che vedere con la loro effettiva formazione soggettiva.

Ancora una volta, sto fantasticando. Ma questa mia fantasticheria riguarda un argomento ch'è troppo importante perché io possa astenermi dal descriverla. Infatti il problema che queste libere scuole dovrebbero risolvere non è affatto solo quello della formazione di psicoterapeuti e psicanalisti, ma quello molto più generale della formazione e dell'educazione di chiunque. «Chiunque», naturalmente, qui, non significa «tutti», ma ciascuno che lo voglia, nella sua singolarità. Il problema urgente – e bruciante – in un sistema culturale (vale a dire al tempo stesso di trasmissione del sapere e d'organizzazione politica) come il nostro è proprio questo di formare dei soggetti, o per meglio dire, di consentire a dei soggetti di formarsi: liberamente, cioè scegliendo e decidendo quale sia la propria strada. E questa non è affatto un'utopia – anche se, in questa formulazione, può sembrare che lo sia –, ma la formulazione d'un concreto problema politico, perché solo dalla sua soluzione dipende che la nostra cultura possa essere forse domani un po' meno psicotizzante di quanto oggi non sia. Naturalmente, per passare dal progetto – o, peggio ancora, dalla fatosticheria – alla pratica effettiva, bisogna svolgere un lavoro molto complesso, che non è solo intellettuale, ma comporta anche un concreto impegno politico.

Ancora una volta, è anche un merito della psicanalisi se il problema generale della formazione appare oggi a molti di noi in tutta la sua urgenza e gravità. Del resto, se la legge 56 del 1989, nella parte dedicata alle psicoterapie, non ponesse un problema culturale e sociale veramente enorme e complesso, non ci sarebbero poi molti motivi per preoccuparsi tanto di farla modificare. Il fatto è che questa legge non è che un piccolo indizio d'una tendenza generale della nostra cultura. Perciò tentare di modificarla significa in realtà decidere d'iniziare ad opporsi proprio a questa tendenza. Del resto, il problema della formazione, nel campo della psicanalisi, è molto più evidente che in altri, e lo è, in definitiva, solo grazie al fatto che essa, finora, s'è trasmessa solo fuori dalle università, ed al fatto che i riferimenti concettuali degli psicanalisti sono ancora divergenti rispetto a quelli di tante altre pratiche professionali, in quanto, nella psicanalisi, c'è ancora lo spazio concettuale, e quindi pratico, per elaborare altre modalità di formazione.

Il primo passo da fare, a monte d'ogni riconoscimento professionale, è quello di considerare la psicanalisi come una vera e propria arte liberale. Che poi chi la pratica sia iscritto o no all'ordine degli psicologi come psicoterapeuta, che risulti o no analista di questa o quella associazione, che le spese di chi fa un'analisi con lui vengano considerate o no come delle spese sanitarie, sono tutti problemi secondari, che si potrebbero risolvere facilmente anche dal punto di vista legale, una volta che l'ipotesi dell'eccezione possibile e della trasparenza del *curriculum* fosse accolta. Nel Medioevo, il fatto che i pittori fossero iscritti alle corporazioni dei medici e degli speciali solo in quanto avevano a che fare con delle sostanze coloranti non impediva loro d'essere pittori, perché la trasmissione della loro arte non avveniva nelle corporazioni, ma nelle botteghe di pittura, tanto più che non erano state ancora inventate le accademie. Il problema di fondo, insomma, non è di far iscrivere gli analisti ad un ordine professionale, ma è, a lunga scadenza, che ci siano delle «botteghe» dove possano imparare a pensare a quel che fanno.

72. Dove la formazione?

Ma che statuto dovrebbero avere queste «botteghe» nelle quali gli analisti potrebbero non solo prepararsi a praticare, ma anche continuare a riflettere sulla posta in gioco nel loro lavoro, all'interno dei sistemi simbolici in cui vivono? Penso che la prima loro caratteristica dovrebbe essere inevitabilmente di non essere affatto delle «botteghe» di psicanalisti, perché in questo caso si ripresenterebbero immediatamente tutti i problemi che abbiamo riscontrato nelle associazioni analitiche attuali. Esse dovrebbero essere invece delle vere e proprie scuole di pensiero aperte a chiunque, del tutto a prescindere dal lavoro che svolge. Ancora una volta, voglio continuare a fantasticare. Perché, allora, non dovrei immaginare che proprio nulla impedirebbe di creare un qualche moderno equivalente dell'Accademia platonica, vale a dire una «bottega di pensiero», o una scuola delle pratiche quotidiane e civili?

Certo, creare delle «botteghe» di questo tipo richiederebbe la formazione d'una vera e propria aristocrazia intellettuale, che possa non solo gestirle, indipendentemente da ogni obbligo istituzionale e giuridico, ma anche riprodurvisi. In fin dei conti proprio questa della creazione d'un'aristocrazia intellettuale è la posta in gioco politica (e generalmente politica) dell'attuale problema della formazione degli psicanalisti. Ora, quando dico «intellettuale», è in primo luogo perché penso che le scuole statali e le università, oggi come oggi, non creino più degli intellettuali – se non per fortuite coincidenze –, ma solo degli specialisti dell'informazione, e in secondo luogo perché sono convinto che occuparsi solo dell'informazione non sia affatto una pratica intellettuale. Invece riconosco volentieri a coloro che una volta praticavano per esempio dei mestieri artigianali quell'intellettualità che nego agli esecutori delle strategie informatiche attuali. In definitiva, non vedo perché qualcuna di queste botteghe non si dovrebbe occupare anche d'attività artistiche o artigianali, visto che tutto sommato oggi nelle accademie d'arte non s'impara a dipingere, mentre molti dei «semplici» mestieri d'una volta tendono a scomparire, anche perché sono completamente ignorati dalle scuole di stato.

Del resto, se la psicanalisi, finora, s'è diffusa ed affermata soprattutto in situazioni di *apartheid*, non è proprio perché solo la «feccia» della società riesce oggi a pensare che sia ancora possibile essere aristocratici? In fin dei conti, in tutte le forme di psicopatologia è possibile rintracciare un'aspirazione – impotente e confusa, certamente, ma non per questo meno effettiva – a realizzare una vita più vera ed un domani in cui vivere sia meno insopportabile di oggi. Naturalmente gli psicanalisti sono sempre stati tutt'altro che degli aristocratici, tanto più che si sono sempre accontentati d'essere dei professionisti. Proprio per questo la psicanalisi sarebbe perduta se si trasformasse definitivamente in una professione garantita dallo Stato, anche perché l'effetto delle analisi, se questo avvenisse, non potrebbe essere che quello di sostituire le aspirazioni ideali dei nevrotici e di tutti gli altri analizzanti in aspirazioni ad un adeguamento immaginario ai criteri esistenti del prestigio sociale.

Ora, nessuna aristocrazia potrà mai formarsi solo sulla base d'un'attività professionale. Gli aristocratici non lavorano, ma giocano. Perciò le botteghe di cui parlo non dovrebbero certo essere delle scuole in cui imparare solamente un mestiere, ma soprattutto delle scuole in cui imparare a vivere, per imparare a pensare. Il vero problema della formazione, infatti, oggi, non è tanto quello di formare degli analisti, ma quello di formare dei soggetti, che non si lascino sedurre dai meccanismi dell'informazione, ma sappiano pensare quel che fanno e fare quel che pensano. L'importanza assoluta della psicanalisi nella cultura del secolo che sta per concludersi, infatti, non dipende tanto, a mio avviso, dal contributo, pure essenziale, che ha dato alla terapia delle nevrosi e delle altre forme di psicopatologia, quanto dal fatto d'aver tenuta accesa la piccola luce dell'etica in un mondo che sembra pensare sempre meno alla giustezza dell'azione e sempre più alla sua ripetizione automatica. Se molti di noi si occupano di psicanalisi, e non potrebbero occuparsi d'altro, in definitiva è per questo. Credo che prendersi cura del disagio psichico sia doveroso, perché esso testimonia, finché dura, del permanere d'una minuscola scintilla di questa luce, anche nei comportamenti che in apparenza sembrano negarla con più

ostinazione, come nelle psicosi e nelle dipendenze. E la psicanalisi non deve diventare – costi quello che costi – un modo per soffocare ulteriormente questa piccola luce.

Mi si potrebbe obiettare che realizzare le proprie fantasie è sempre stato impossibile. Certo, gli analisti lo sanno meglio di chiunque altro, ma sanno altrettanto bene ch'è impossibile pure non tentare di realizzarle. Si tratta forse d'una scommessa impossibile? Ebbene, proprio per questo *dobbiamo* tentare di vincerla, perché nessun altro compito è degno di chi pensa. La psicanalisi, in questa mia scuola immaginaria, avrà ancora una funzione essenziale, ma solo come preparazione al vero compito. La pratica analitica non è il compimento, ma l'inizio o il presupposto della vera formazione. La formazione degli analisti non è la loro preparazione professionale, e proprio per questo è un compito che dura quanto dura una vita.

Un'altra obiezione che mi si potrebbe rivolgere è che questa mia fantasia rischia di schiacciare la psicanalisi sull'etica, e così di farla scomparire nella forma che ha dato ad essa un secolo di storia. A tale obiezione dobbiamo rispondere nel modo più deciso: *la psicanalisi, in quella forma, è già scomparsa*, senza che noi analisti avessimo neppure il minimo sospetto che ciò stava accadendo sotto i nostri occhi, anzi che tutto ciò che facevamo contribuiva a realizzare questo suo destino. Se così non fosse stato, infatti, la legge di cui ci stiamo occupando non solo non sarebbe stata approvata, ma non sarebbe stata neppure concepita. Della psicanalisi, oggi, non restano che detriti, vale a dire vuote significazioni disabitate ed insensate, se prescindiamo solo per un attimo da chi eventualmente ci abita e perciò può dare ad esse un senso. La psicanalisi «in sé», del resto, non esiste neppure. Esistono solo degli analisti, grazie ai quali essa diventa quello che diventa, anche a seconda dei loro progetti, delle loro aspirazioni e delle loro paure. È quindi ancora possibile ricostruirla, ma ricostruirla su delle basi nuove, dalle quali possa non ricadere in pochi anni in una situazione simile a quella attuale, e queste basi non sono e non possono essere delle nuove significazioni, vale a dire, semplicemente, delle nuove teorie, da mettere a fianco alle altre già affermate. Quel che occorre è invece fondare la possibilità d'elaborare delle nuove teorie (e delle nuove significazioni), senza che la realtà della psicanalisi e della formazione dipenda da queste forme transitorie.

Certo, tentare di percorrere questa strada comporta dei rischi. Ma perché non correrli quando rifiutarsi di farlo assicura soltanto la vanità di tutti i tentativi? Ciò ch'è veramente difficile non è fare un'analisi, e non è neppure concluderla, ma è restare giorno per giorno nell'apertura alla quale essa, se avrà funzionato, porta chi la fa.

Non ho difficoltà ad ammettere di non avere nessuna certezza che qualcuno riesca a volere il proprio desiderio con tanta forza da riuscire a realizzarlo. Ma che importa di chi non è in grado di tentare? Che importa di tutti coloro che preferiscono credere che ad un desiderio impossibile è saggio rinunciare, quando la vera saggezza consiste invece proprio nell'ostinarsi a volerlo realizzare ad ogni costo?

Indice

Introduzione	p. 3
1. Psicanalisi e legge: un problema attuale. 2. Una differenza misconosciuta. 3. Analisi «selvaggia»? 4. La psicanalisi e se stessa.	
Nota bibliografica ed elenco delle sigle	p. 12
I. Alcuni attuali problemi della psicanalisi in Italia	p. 13
5. Modernità della psicanalisi. 6. Una legge italiana. 7. Un'ignoranza obbligatoria. 8. Da dove questa legge?	
II. Freud e la formazione degli psicanalisti	p. 17
9. Le posizioni di Freud. 10. Freud e il movimento analitico. 11. Freud, la psicanalisi e la scienza. 12. Freud, la scienza e l'etica. 13. La moderazione di Freud e le modalità di formazione nell'IPA. 14. L'identificazione con l'analista.	
III. Lacan e la formazione degli psicanalisti	p. 23
15. Lacan, la fine dell'analisi e la formazione degli analisti. 16. La fondazione dell'Ecole freudienne de Paris. 17. Lacan e l'IPA. 18. Determinazione ed indeterminazione. 19. EFP. 20. AME, AP. 21. Autorizzarsi. 22. La proposta della passe. 23. Lo scacco. 24. ECF.	
IV. Da Lacan ai lacaniani	p. 31
25. Lacan e l'ECF. 26. Sviluppi sulla <i>passe</i> . 27. L'Associazione mondiale di Psicoanalisi. 28. I lacaniani in Italia. 29. La psicanalisi si può trasmettere davvero?	
V. Il termine «psicanalista». Significato etico e significato giuridico	p. 36
30. I due modelli fondamentali della formazione. 31. «Uno per uno»? 32. Valore giuridico e valore analitico. 33. Perché la psicanalisi non è una professione. 34. Una legge eticamente inammissibile è una legge anti-giuridica. 35. La fonte del diritto. 36. Atto etico ed atto giuridico.	
VI. Il termine «psicanalista»: significato soggettivo e significato professionale	p. 47
37. Un'ambiguità inescusabile. 38. Improbabili Antigoni. 39. La peggiore menzogna. 40. Chi autorizza chi.	
VII. Psicanalisi e psicoterapia come pratiche formative	p. 52
41. Etica o professione? 41. Una modesta proposta. 42. Dipendenze. 43. La tecnica analitica è davvero tale? 44. A ciascuno i suoi diritti. 45. Un falso problema. 46. «Psicanalisi» e «psicoterapia». 47. Pratiche formative.	

VIII. Per una politica della psicanalisi

p. 61

48. Il diritto non è l'etica. 49. Politica della psicanalisi. 50. Valore giuridico. 51. *A la guerre comme à la guerre*. 52. Sapere analitico e sapere universitario. 53. La preparazione universitaria non è la formazione. 54. Gli analisti non sono le loro associazioni. 55. Due strade. 56. La legge contro se stessa.

IX. La formazione degli analisti come problema etico

p. 69

57. Formazione professionale e formazione soggettiva. 58. Le responsabilità degli analisti. 59. Desiderio dell'analista e desiderio fantasmatico. 60. Responsabilità etica e responsabilità giuridica. 61. Responsabilità psicanalitica e responsabilità etica. 62. A che serve la psicanalisi?

X. La formazione soggettiva come problema politico

p. 74

63. Il problema politico della formazione. 64. Perché una psicoterapia non può essere resa obbligatoria. 65. Il desiderio dell'analista e la fine dell'analisi. 66. Ancora su responsabilità etica e responsabilità giuridica. 67. Riduzione delle aspettative. 68. Connessioni. 69. Un pregiudizio antieducativo. 70. Oltre la professione. 71. Da una formazione all'altra. 72. Dove la formazione?